Digitized by Google

CONSIDERAZIONI

SULL'

ITALIA CENTRALE

DEL

CAV. BON-COMPAGNI

COMMISSARIO STRAORDINARIO DEL RE VITTORIO EMMANUELE II

IN TOSCANA

DURANTE LA GUERRA D'INDIPENDENZA

TORINO 1859

TIPOGRAFIA EREDI BOTTA

Palazzo Carignano

Digitized by Google

A' Jac. Salvagnoli-Marfetti
d'amicizia l'A.

1. A. 4. 11.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

CONSIDERAZIONI

SULL'

ITALIA CENTRALE

DEL

CAV. BON-COMPAGNI

COMMISSARIO STRAORDINARIO DEL RE VITTORIO EMMANUELE II

IN TOSCANA

DURANTE LA GUERRA D'INDIPENDENZA

7. 4. 11

TORINO 1859

TIPOGRAFIA EREDI BOTTA

Palazzo Carignano

Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA

L'importante per noi era di condurci in modo che l'usarci violenza diventasse un fatto enorme da rivoltare la coscienza universale e da far vergognare l'Europa.

(Giorgini G. B., deputato della Toscana, *Discorso pronunciato addì 7 settembre.*)

L'Europa sentirà che è comune dovere come è comune interesse di chiudere l'èra de' rivolgimenti italiani procurando soddisfazione ai legittimi voti dei popoli.

(S. M. Vittorio Emmanuele II, *Risposta alla Deputazione delle Romagne.*)

Digitized by Google

Digitized by Google

L'incertezza in cui si aggirano le sorti dell'Italia centrale è argomento d'inquietudine a tutti: alla parte liberale e nazionale, cui lascia luogo a temere che possa venir imposto un sistema di governo ripugnante ai voti dei popoli ed agl'interessi d'Italia; alla parte conservatrice, che in quella incertezza trova nuovi pericoli di rivoluzioni future. Per uscire da queste incertezze e da questi pericoli sono proposti due partiti: le ristaurazioni dei Principi spodestati e l'annessione di quelle provincie col Piemonte. Le ristaurazioni raccomandate da consigli autorevoli incontrano difficoltà insuperabili nella

ripugnanza dei popoli e nella parola dell'Imperatore dei Francesi, che non avrebbe adoperato nè consentito che altri adoperasse la forza per rimetterli in seggio. Se l'annessione non suscitasse opposizione per parte dei potentati, la difficoltà sarebbe risolta con soddisfazione universale. Esaminiamo dunque quali obbiezioni si possano opporre ai voti dell'Italia Centrale, quali ostacoli siano proceduti dai patti di Villafranca, quanto si possa e si debba fare affinchè quegli ostacoli siano superati ed il voto dei popoli sia riconosciuto legittimo dai Governi dell'Europa, giacchè questi dovranno pure deliberare della questione che ci occupa. Ma le deliberazioni dei governi, quali che siansi per riuscire, non saranno nè buone, nè durevoli se non sono conformi a quell'opinione pubblica, libera ed illuminata, cui spetta, come disse Napoleone III, risolvere in ultima istanza tutte le quistioni politiche.

Illuminare l'opinione dell'Europa appartiene al Piemonte, in cui vive il pensiero ed in cui palpita il cuore d'Italia. Il Piemonte è uno Stato retto a libertà, e se l'indirizzo delle relazioni estere vi è dato dai ministri

Digitized by Google

del Re, non può seguire un impulso diverso da quello che procede dall'opinione del paese, espressa nel Parlamento e nella stampa. È dunque diritto di ogni cittadino entrare a discutere di ciò che interessa la politica estera, anzi è dovere per chiunque sia persuaso nella sincerità del proprio giudizio e nella rettitudine della coscienza di essersi apposto al vero in cosa intorno alla quale siano facili preoccupazioni, esagerazioni, errori che impediscono la vittoria della giustizia. L'ufficio che sostenni in Toscana durante la guerra dell'indipendenza avendomi posto in grado di meditare sulla questione dell'Italia Centrale e di conoscere come essa non possa risolversi con qualche giustizia senza dare pieno effetto ai voti delle Assemblee, mi è parso debito di onesto cittadino lo scriverne il mio parere, persuaso che, se esso non influirà sull'esito della quistione, sarà almeno un omaggio reso alla giustizia.

Roatto, 10 novembre 1859.

Digitized by Google

Digitized by Google

I VOTI DEI POPOLI

Le difficoltà che contrastano all'unione dell'Italia Centrale col Piemonte non possono procedere che dai dubbi circa la sincerità dei voti popolari, dal favore che secondo alcuni si parrebbe dare alle rivoluzioni, dai diritti dei Principi e della Chiesa, dagli interessi dell'ordine e dell'equilibrio europeo.

CAPO PRIMO.

Le deliberazioni delle Assemblee contengono esse l'espressione genuina dei voti dei popoli?

I

Se le deliberazioni delle Assemblee non esprimessero sinceramente il voto dei popoli, esse sarebbero viziate nel loro principio. Ma non vi ha nulla che dia fondamento a questa obbiezione. I Comizi elettorali furono indetti secondo norme larghissime. Le Romagne ammisero al suffragio tutti i cittadini maggiori di età e non compresi nelle eccezioni; i Ducati ammisero tutti gli scriventi; la Toscana applicò la legge elettorale del 1848, che fu libera-

Digitized by Google

lissima, perchè chiamava al suffragio chiunque pagasse dieci lire di tassa di famiglia, e che fu resa anche più larga dal mutamento avvenuto nel riparto delle tasse, onde raddoppiarono gli elettori inscritti nel 1848, mentre il decreto promulgato dal Regio Commissario raddoppiava il numero dei membri dell'Assemblea: niun costringimento, niun artifizio di seduzione impedì la libertà delle discussioni e dei voti: i cittadini accorsero numerosissimi alle urne delle elezioni: le Assemblee furono unanimi nelle deliberazioni. Tutte queste condizioni, che concorrono nei voti dell'Italia Centrale, ne fanno un'espressione così solenne della volontà nazionale che non si trova forse nella storia un atto di tanta autorità. La relazione dei fatti autentici parla da sè. Chi volesse impugnare i voti delle Assemblee dovrebbe dare prove da cui fossero invalidati od il suffragio degli elettori, o la deliberazione degli eletti. Le accuse e le invettive non mancarono nei diarii di quella fazione che sfacciatamente professò le sue predilezioni per l'Austria e la sua avversione alla causa italiana. A questa fazione non mancava certo il desiderio di addurre fatti che infermassero deliberazioni a cui essa ripugnava. Diplomatici venuti ad insinuare un sistema opposto a quello, che ebbe per sè i voti degli elettori e delle Assemblee, affermarono, a quanto mi venne riferito, che in alcuno degli Stati i voti fossero stati costretti; ma quale fosse questo costringimento, da chi procedesse, in quali fatti si manifestasse, nessuno disse, e nessuno poteva dire, perchè i fatti non esistevano.

II

Si disse: il Governo stette con autorità dittatoria nelle mani di coloro che caldeggiavano l'unione col Piemonte: i suffragi dei Comizi elettorali, le deliberazioni non procedono dunque dal libero voto dei popoli, ma dagli influssi dei governanti. Argomento che proverebbe troppo, perchè, se valesse, sarebbe impossibile ottenere mai alcuna espressione genuina del voto di un popolo da cui risultasse quale Governo esso voglia dare a se stesso. Quel voto non è mai un effetto senza causa, nè una causa tale che faccia sorgere un ordine di cose che non abbia alcuna radice sulla opinione pubblica. Questa quistione: *Il Governo a cui abbiamo obbedito finora può egli sussistere?* non può essere messa innanzi se non allorquando i governanti antichi siano caduti di stato e siano venuti a surrogarli altri di opinioni più accette all'universale. Quando gli è posta innanzi quella tremenda questione, lo Stato suole essere retto da un Governo o di nome o di fatto dittatorio, perchè il regolare esercizio di tutte le libertà civili e politiche non ha luogo se non quando l'imperio delle leggi sia incontrastato, e tale non suol essere la condizione di un paese da cui il Governo antico sia scomparso, e dove non ne sia ancora stabilito uno nuovo. Chi regge lo Stato in quei momenti solenni ha sempre un'opinione molto risoluta sul Governo da darsi al paese: nè è possibile o desiderabile che la cosa proceda diversamente, giacchè chi non abbia opinioni cosif-

fatte, o non è in grado di formarsi il concetto di ciò che sia Governo, o non prende consiglio che dagli interessi e dalle ambizioni personali.

Dopo avere compiuto il colpo di Stato, Luigi Napoleone esercitò autorità dittatoria prima che il diritto pubblico francese lo acclamasse, e che il diritto pubblico europeo lo riconoscesse come liberamente eletto a capo dello Stato. Chi ne argomentò che la sua autorità non dovesse riconoscersi? I reggitori attuali degli Stati dell'Italia Centrale furono abbastanza felici per non avere da proscrivere alcuno dei loro avversari, nè da fare alcun atto onde si potesse arguire che le deliberazioni, a cui il popolo era stato invitato, non fossero liberissime. Se dunque i reggitori italiani non imposero le loro opinioni, se non perseguitarono i loro avversari, come si potrà affermare che i suffragi degli elettori e delle Assemblee non esprimessero opinioni genuine e spontanee? Forse che ai nostri tempi il prestigio dei governanti è tale che basti ad un'opinione di essere accolta da loro per essere seguita dai popoli? L'autorità assoluta dei regnanti dell'Italia Centrale e la potente alleanza dell'Austria non valsero ad impedire che, anche prima del 27 aprile, prevalessero le opinioni che essi avrebbero voluto distruggere, ma che infine riuscirono a distruggere loro. I nuovi rettori non avevano per sè nè il prestigio dell'antichità, nè lo splendore delle corti, nè le arti delle vecchie polizie: non avevano una forza armata che tenesse i popoli in obbedienza: non si può dunque spiegare come agli antichi governanti fallisse, ed ai presenti riuscisse di far prevalere

le opinioni proprie, se pure non si ammetta che a queste anzichè a quelle consentivano spontaneamente i popoli: grande argomento per cui si dimostra che le opinioni non prevalgono perchè siano protette dai Governi, ma invece i Governi sussistono o cadono secondo che sono o non sono protetti dall'opinione, se pure le ingerenze straniere non vengano a turbare il giusto e regolare andamento delle cose.

III

Taluno fantasticò che per esplorare il volere dei popoli convenisse rinnovare lo sperimento delle elezioni dei rappresentanti e delle deliberazioni delle Assemblee. Il Congresso di Parigi aveva deliberato che i Divani dei Principati Danubiani fossero convocati per deliberare sul Governo da introdurvisi. Si ebbero documenti irrefragabili pei quali venne a constare che nella Valachia si era fatto violenza agli elettori. La Francia e la Russia si richiamarono al Sultano, affinchè le elezioni fossero annullate. Il Sultano cedè, ripugnante l'Austria; e stette benissimo, perchè l'articolo del trattato di Parigi non era stato eseguito secondo l'intenzione delle parti, le quali volevano, ed avevano ragione di volere, che l'opinione del paese fosse espressa sinceramente. Nell'Italia Centrale non accadde nulla di simile, giacchè niuno sa dire perchè si debba annullare l'effetto dei voti e delle elezioni fatte liberamente e regolarmente. Ma il concetto si dilegua quando lo

si consideri ne' suoi particolari. Mentre si procedesse alle elezioni, si esigerebbe che il Governo delle provincie dell'Italia Centrale fosse altro da quello che è oggi? Con ciò si verrebbe a negare la sovranità nazionale e ad usurpare un diritto, che non compete nè ad alcun Potentato nè ad alcun Congresso; e se, come pure non mancherebbe di avvenire, coloro, che per influenza straniera venissero temporaneamente chiamati a tenere lo Stato, fossero o si credessero di altre opinioni da chi lo tiene ora, sarebbe già pregiudicata in parte la questione e menomata l'efficacia del voto. Si esigerebbe che le elezioni dei rappresentanti venissero governate con norme diverse da quelle onde sorsero le Assemblee presenti? Onde verrebbe ad un Potentato o ad un Congresso qualsiasi il diritto di mutare la legge elettorale di Toscana, di Romagna, dei Ducati? Ed anche da ciò apparirebbe un partito preconcetto di impugnare l'autorità delle deliberazioni già promulgate. Le elezioni ed i voti delle Assemblee risultarono dal regolare e libero andamento delle opinioni; tutti i partiti, ai quali accenniamo, significherebbero che i voti dovrebbero esprimersi sotto gli influssi di una volontà straniera che usurperebbe le veci della volontà nazionale. Un richiamo al suffragio universale sarebbe il solo pretesto che si potesse addurre per rinnovare le elezioni già fatte. Ma con qual diritto ed a che pro si tenterebbe questo nuovo esperimento? Negli Stati liberi le elezioni dei rappresentanti della nazione si fanno o convocando nei Comizi tutti coloro che per censo ovvero per qualche altro titolo si presumono abili a

Digitized by Google

dare il suffragio con animo illuminato e indipendente, o convocando tutti i cittadini, tranne gli eccettuati, e questi formano pure categorie assai numerose, perchè comprendono tutte le femmine e tutti i minori di età, cioè, solo in queste due categorie, oltre la metà degli abitatori di un paese. In Inghilterra e nel più degli Stati retti a libertà prevalse finora il primo metodo; in Francia e forse in qualche altro Stato democratico prevale il secondo. Quale o Governo, o Congresso, ha diritto di dire ad un popolo, su cui non ha alcuna sovranità, voi dovevate fare le elezioni piuttosto alla francese che non all'inglese? La Francia ed il suo Imperatore meritano la gratitudine del genere umano per avere incominciato a far penetrare nelle consuetudini dell'Europa che, per giudicare quali mutazioni di Stato siano legittime, si debba tener conto non solamente dei diritti dinastici o delle convenienze diplomatiche, ma del voto dei popoli. Non ci è motivo per conchiudere che quei soli voti dei popoli si debbano riconoscere legittimi, i quali furono espressi nella forma che sarebbe stata praticata in Francia.

Supponiamo pure che, trascurando le considerazioni di diritto, si proceda ad elezioni nuove chiamando tutti gli esclusi. Toscana chiamò a dare il suffragio quanti per condizioni di fortuna e di educazione si presumevano in grado di esprimerlo con animo illuminato e indipendente dal suggerimento altrui; i minori Ducati largheggiarono di più e fecero luogo a questa presunzione in favore di tutti gli scriventi. Le Romagne andarono più oltre ed am-

misero i maggiori di età, salve le eccezioni. Se in tutte le provincie del Centro si fosse proceduto anche più in là e si fossero menomate le eccezioni, concedasi pure che il complesso dei voti sarebbe stato più autorevole; ciò non torrebbe che in una nuova Assemblea la quale, mercè l'intervento di coloro che furono esclusi, esprimesse un voto diverso, la volontà del popolo intelligente e libero sarebbe sopraffatta da una plebe ignorante, superstiziosa, servile. Lo stesso argomento procederebbe, anzi sarebbe più grave quando, invece delle elezioni, si volesse un voto diretto, espresso da tutti i cittadini su di una questione nella quale i più non sanno formarsi nessun concetto delle ragioni pro e contro, ed in cui questo voto non è preceduto da discussione di sorta. Si procederebbe per avventura ad elezioni e a deliberazioni nuove, lasciando tutto come è, Governo e leggi elettorali? Allora a che pro rifare ciò che fu fatto bene, invocare una deliberazione superflua se riuscisse conforme alla prima, dannosa se riuscisse diversa, perchè getterebbe negli animi le incertezze e le discordie? Sarà dunque ragionevole rispondere al primo dei quesiti proposti riconoscendo nelle deliberazioni delle Assemblee dell'Italia Centrale la legittima espressione del voto dei popoli, come la riconobbe il Re Vittorio Emmanuele.

CAPO SECONDO.

Questi voti procedono essi dalla prevalenza della parte rivoluzionaria?

I

Affinchè la discussione di questo punto proceda lealmente, incominciamo a dichiarare con tutta sincerità che quelle, che si compirono nell'Italia Centrale, furono vere rivoluzioni, cioè mutamenti sostanziali negli ordini politici introdotti dai popoli che uscirono vittoriosi da un contrasto contro coloro che tenevano lo Stato; confessiamo con tutta sincerità che di regola generale le rivoluzioni sono un male. Ma, per quanto si voglia essere severi contro le rivoluzioni, le non si possono mettere a fascio per condannarle tutte insieme. Le rivoluzioni non sono mai scusabili finchè si abbia un altro mezzo di far cessare il mal governo. Ma se questo mal governo sia tale che faccia violenza ai diritti più sacri, se ricusi di emendarsi, se non ci sia altro argomento per distruggerlo, è pur forza ricorrere anche alle rivoluzioni. Converrebbe oramai impugnare i giudizi della storia e la coscienza del genere umano per condannare come faziose le rivoluzioni che dettero libertà alla Svizzera, all'Olanda, all'Inghilterra, agli Stati Uniti d'America. E per quanto essi siano stati sempre ripugnanti a favorire le libertà popolari, i Principi e i diplomatici dell'età nostra non poterono a meno di

sancire col loro riconoscimento l'opera delle rivoluzioni ond'ebbero origine le repubbliche dell'America Spagnuola, i regni della Grecia e del Belgio, e i tre Governi che sorsero in Francia dal 1830 in poi.

Il vizio delle rivoluzioni sta in ciò che esse frammettono la guerra civile a decidere le questioni di ordinamento interno, che lasciano ai loro avversari o il motivo o il pretesto di accusarle che abbiano imposto i voleri di una minoranza audace al maggior numero dei cittadini, i quali prediligono non le dottrine astratte di libertà, ma l'ordine e la quiete; che facciano prevalere l'una sull'altra parte politica, che affievoliscano l'autorità delle leggi e dei magistrati, sotto cui solo sono sicure le persone e gli averi. Quanto meno una rivoluzione incorre in questi rimproveri, tanto è più degna di essere riconosciuta e sancita. Or bene, quella che si compì testè nell'Italia è immune da tutti i rimproveri che in qualche parte sogliono applicarsi anche alle più oneste.

II

La rivoluzione dell'Italia Centrale non si frammise a risolvere alcuna questione di ordinamento interno: si prefisse un solo scopo, l'indipendenza nazionale da conseguirsi per mezzo della guerra all'Austria. La guerra all'Austria non era stata indetta dai rivoltosi, ma da un Re italiano, alleato del potentissimo Imperatore dei Francesi, i quali mettevano in campo il maggiore sforzo d'armi e d'ar-

mati che si fosse fatto mai per liberare l'Italia. In queste condizioni i popoli dell'Italia Centrale si possono forse chiamare in colpa di non avere tollerato che i loro Principi tenessero lo Stato neutrale fra i liberatori d'Italia e gli Austriaci che volevano tenerla soggetta? Il Re Vittorio Emmanuele accettò la cooperazione dei popoli, li tenne in protezione, capitanò i loro eserciti: l'Imperatore dei Francesi accettò anch'egli quella cooperazione quando l'esercito toscano fu aggregato ad un corpo d'armata francese; dette solenne approvazione al sentimento che li aveva mossi, quando invitò i popoli italiani a raccogliersi sotto il vessillo del Re Vittorio Emmanuele. A quelli fra gli stranieri che fossero meno propensi a favorire la nostra causa, incominciando dai Tedeschi lodatori del generale York il quale abbandonò sul campo di battaglia le insegne di Napoleone, a cui il suo Re era alleato, per portarsi nelle file dove si propugnava l'indipendenza germanica, a quegli stranieri domanderemo che si mettano la mano sul cuore e dicano se tollererebbero la neutralità fra i liberatori e gli oppressori della loro patria, quando le loro provincie si trovassero nelle condizioni in cui si trovavano quelle dell'Italia Centrale? Nelle rivoluzioni dell'Italia Centrale non vi fu guerra civile, nè tumulto, ma movimento di popolo che, convenuto quasi a festa per acclamare alla guerra dell'indipendenza, si separava dai suoi Principi, i quali continuavano a propendere verso l'Austria. Niuna violenza, niuna discordia, perchè uno era il pensiero di tutti, far guerra all'Austria; niuna trasgressione alle leggi, niun insulto nè di fatti nè di

Digitized by Google

parole ai caduti: il popolo fiorentino, che inneggiava all'indipendenza, smesse i canti e gli applausi all'Italia quando fu giunto innanzi al palazzo della Legazione austriaca, per dimostrare che si voleva portare fino allo scrupolo il rispetto al diritto delle genti che proteggeva gl'inviati del nemico. I Principi partiti senza l'ossequio che suole accompagnare la potenza, ma col rispetto che ogni uomo educato rende ad un altro uomo che gli sia al tutto estraneo. Il moto popolare durato un giorno solo non si frammise a decidere sull'assetto definitivo da darsi al paese, ogni discussione in proposito fu rimandata a guerra finita. E, fatta la pace, prima che gli Italiani non avrebbero voluto, la deliberazione fu aperta e venne condotta nelle forme usate dovunque sono in vigore quegli ordini liberi la cui legalità non è contrastata da chicchessia. I moti di piazza, le declamazioni furibonde, i fatti, le parole, le dottrine, in cui si manifestano le violenze rivoluzionarie, non vennero a turbare la regolarità delle forme legittime o la solenne pacatezza delle deliberazioni.

III

Le rivoluzioni dell'Italia Centrale non imposero al paese leggi che fossero ripugnanti ai voleri del maggior numero. Il reggersi dei Governi sorti allora e privi di ogni forza armata, il concorso dei cittadini ai Comizi elettorali, gli applausi che in tutte le parti del territorio accolsero le risposte del Re dimostrano l'opinione vera del popolo, già ma-

Digitized by Google

nifestata in modo irrecusabile dopo la pace di Villafranca. I governanti nuovi senza forze proprie e abbandonati dagli alleati non erano certo in grado allora di imporre a forza l'opinione propria. Se l'indegnazione, grande in sulle prime, dei più fervidi amici della causa nazionale non proruppe, se i loro avversarii favoriti dall'andazzo degli avvenimenti non ardirono fare un tentativo anche minimo nelle parti del territorio che dicevano più tènere degli antichi signori, fu dovuto alla volontà spontanea del popolo che si tenne saldo con coloro che si erano dichiarati per l'indipendenza.

IV

Le rivoluzioni dell'Italia Centrale non furono prodotte dalla prevalenza dell'una sull'altra fazione politica. In tutte quelle provincie erano state nel 1848 e nel 1849 due parti, l'una costituzionale e l'altra democratica. Non fu più quella che questa a fare la rivoluzione. Coloro che in addietro, senza partecipare agli eccessi dei loro Governi, avevano sempre professato affezione ai Principi *legittimi*, contribuirono all'esito della rivoluzione quando si furono accorti che non si poteva stare coi Principi senza fare divorzio dalla nazione. Molti che erano sempre rimasti estranei alla vita politica contribuirono a dare il sopravvento ai partiti che prevalsero, perchè i più imparziali li riconobbero essere i soli consentanei al bene del paese.

Le rivoluzioni dell'Italia Centrale non furono come molte altre dell'età nostra la prevalenza della gente nuova sull'aristocrazia. In questa, come in quasi tutte le mutazioni contemporanee, la *borghesia* ebbe quella larga parte che è portata dalle condizioni dei nostri tempi. Ma il patriziato non si separò dal popolo, e non si peritò tra le tradizioni della vita cittadina in cui aveva acquistato la sua grandezza ai tempi dei Comuni, e la memoria delle Corti che l'avevano obbligato ad annighittire. Gentiluomini si trovarono fra coloro che prepararono il movimento degli spiriti, si trovarono sotto le bandiere italiane che combattevano gli Austriaci, si trovarono nei Governi che tennero lo Stato dopo la partenza dei Principi, si trovarono nei Comizi elettorali e nelle Assemblee che deliberarono sulle sorti dello Stato.

V

Le rivoluzioni anche più oneste videro talvolta crescer di numero i delitti che turbano la quiete dello Stato e che minacciano le persone e gli averi dei privati. Nell'Italia Centrale non fu così. Le leggi non furono mai più obbedite, i magistrati più rispettati, i cittadini più assicurati contro i delitti che turbano la sicurezza del vivere. Le Romagne furono in addietro pur troppo famose pei delitti che le avevano devastate e insanguinate. La rivoluzione ultima seppe ella sola portare rimedio a questa condizione di cose, stata impedita nè dai rigori di una

legislazione aliena dalla mitezza dei costumi presenti, nè dalle occupazioni austriache. L'uccisione dell'Anviti commessa in Parma fu il solo fatto che macchiasse le rivoluzioni dell'Italia Centrale. Vendetta atroce di fatti crudeli, non scusata nè attenuata da chicchessia, e che diede luogo a provvedimenti rigorosi pei quali il Governo dimostrò di non volere patteggiare colle passioni politiche che spingono la feccia delle plebi *a dar nel sangue e nell'aver di piglio*. Se mai avvenisse che l'uccisore di Anviti sfuggisse alla condanna, non sarebbe da chiamarne in colpa la rivoluzione, perchè non ebbero miglior esito le ricerche fatte per iscoprire l'uccisore di Carlo III, mentre la sua vedova reggeva lo Stato. L'uccisione di Anviti non fece mutar natura alle rivoluzioni dell'Italia Centrale, in cui la cooperazione unanime di tutti gli uomini più onorati e più valenti, e la nobiltà dei sentimenti che animò tutta la nazione ad una gloriosa impresa rese i Governi presenti più vigorosi dei precedenti, quantunque difettino di quella forza che procede dall'antichità e da un diritto riconosciuto universalmente fuori come dentro lo Stato.

VI

Le rivoluzioni dell'Italia Centrale si raccomandano per l'onestà de'principii, per la temperanza de'modi, per la quiete che mantennero negli Stati lasciati senza Governo dagli antichi signori. Questi titoli ci danno diritto a chiedere che l'Europa sancisca col suo ri-

Digitized by Google

conoscimento l'assetto che esse hanno introdotto. Si dovrà dire per ciò che tutte le cause di dissenso siano cessate per sempre? Sarebbe uno di quei sogni da cui gl'Italiani erano scusabili di lasciarsi illudere prima del 1848, ma che non sarebbero tollerabili oggi dopo che essi furono iniziati alla realtà della vita politica. I dissensi delle opinioni, la discrepanza delle parti sono condizioni della vita pubblica. L'esserne immuni è privilegio funesto degli Stati retti a signoria assoluta, dove la vita pubblica è spenta, e dove non una sola voce libera può sorgere a combattere gli errori che li conducono a rovina. Gli ordini liberi il cui amore sta nel cuore degli Italiani, le condizioni generali della civiltà presente in cui durerà lungamente la lotta fra la libertà e il dispotismo, le condizioni particolari d'Italia, le difficoltà ch'essa avrà da superare infin che la sua piena indipendenza non sia riconosciuta ed assicurata, daranno necessariamente occasione a molti di quei dissensi. Quanto più essi possono essere pericolosi, quanto più possono dare incitamento alle passioni che sconvolgono gli Stati, tanto è maggiore l'urgenza di istituire un Governo forte dell'assenso universale, e nell'Italia Centrale nessun altro Governo avrà questo assenso se non quello che venga ordinato in conformità del voto che fu espresso dai popoli.

VII

Fu detto che, richiamandosi al voto dei popoli, i rettori dell'Italia Centrale ponevano un principio di sconvolgimento universale innanzi a cui non po-

trebbero reggere gli Stati. L'Ungheria, la Boemia, il Tirolo potrebbero insorgere e separarsi dall'Austria; la Franca Contea e la Lorena dalla Francia; l'Irlanda dall'Inghilterra; la Savoia dal Piemonte. Che i giornali austriaci, indettati da un Governo che forse non sussisterebbe quando si tenesse conto del voto dei popoli, propugnassero questa tesi, era assai naturale; ma che i vescovi cattolici, che quelli specialmente della Francia nostra alleata, il cui Governo si fonda sul voto popolare, parlassero in quella sentenza, e che invece di sollevare il pensiero dei popoli alle regioni celesti onde procede la dottrina del Vangelo e dove cessano tutti gli odii di parte, aizzassero questi odii contro i liberali italiani, è un fatto troppo grave perchè non occorra osservare come ne travisassero le dottrine e le intenzioni. Gli Italiani invocarono il suffragio dei popoli allorquando fu loro necessario per avere un Governo che ottenesse obbedienza universale e spontanea; non lo misero innanzi mai per isconvolgere gli Stati. Se un'accozzaglia di plebe simile a quella che sullo scorcio del secolo scorso fu capitanata da Branda Luccioni in Piemonte e dal cardinal Ruffo in Napoli, od a quella di cui si composero le bande dei volontari pontificii che corsero le Romagne nel 1831, fosse scesa in piazza per dettar legge agli uomini illustri ed onorati che guardarono le loro provincie dall'anarchia, quei vescovi acclamerebbero al trionfo della religione e della giustizia. Oggi che riuscì a questi di tenere la loro patria nella via delle deliberazioni legali, li accagionano d'impedire colle oppressioni l'espressione genuina

Digitized by Google

dei voti dei popoli, spacciando a detrimento d'uomini illibati un'accusa gravissima, di cui non mettono innanzi le prove, nè potrebbero metterle perchè non esistono. L'opera della sedizione non la fanno i liberali italiani, la fanno essi che gettano i germi di scissura fra le provincie che stanno sotto lo scettro di Vittorio Emmanuele, affermando che la Savoia si spingerebbe verso la Francia se fosse libera di esprimere i suoi voti; la fanno essi che insultano ad un Re lealissimo, il quale non abbandona, dopo una pace male arrivata, coloro che in guerra si posero sotto i suoi vessilli.

CAPO TERZO.

Le rivoluzioni dell'Italia Centrale offendono esse il giusto diritto dei Principi?

I

Per quanta temperanza abbiano tenuto le rivoluzioni dell'Italia Centrale, i nemici della causa nazionale ci vedono un grave disordine in quanto esse offendono i diritti dei Principi legittimi. Ed io non negherò che sia desiderabile mantenere l'autorità del principato legittimo. Se non che l'onore che si rende alle dinastie dei Principi non debb'essere un'idolatria, nè il culto alla loro autorità una superstizione. In tutte le rivoluzioni, in cui si questiona di diritti di un principato che sia o che si pretenda

Digitized by Google

legittimo, i suoi avversari sogliono mettere in campo un argomento molto risoluto, e vengono dicendo che gl'interessi di una famiglia sola non hanno da prevalere su quelli di centinaia di mille o di milioni d'uomini, ai quali non si può nè si debbe imporre un Governo a cui non abbiano consentito. Argomento che non provò mai nulla perchè finora partì da una falsa supposizione. Nelle rivoluzioni di cui la storia ci serba memoria non fu mai tutto un popolo che insorgesse contro una dinastia, ma una fazione che combatteva un'altra fazione; perchè la cosa fosse veramente come la rappresentano i democratici, converrebbe che nessun tumulto popolare si fosse frammesso ad invocare l'esautorazione dei Principi, che la volontà popolare fosse stata espressa nei modi accettati dalle consuetudini dei popoli liberi, che il voto fosse unanime, che i reggitori della cosa pubblica non vi avessero preso ingerenza con la loro autorità, che i richiami in favore dei Principi spodestati non venissero dallo Stato, ma di fuori. Non so quale sia stata nei tempi addietro la rivoluzione fatta con queste condizioni. Ma esse si riscontrano tutte nelle rivoluzioni dell'Italia Centrale, onde le pretensioni dei Principi spodestati vengono proprio ad essere la pretensione di una dinastia opposta alla volontà ed ai diritti di tutto un popolo. Gli uomini conservativi hanno in pregio l'autorità del principato ereditario in quanto esso mantiene presso i popoli dell'Europa moderna le abitudini dell'obbedienza universale e spontanea, come avversano la repubblica che, non per alcun suo vizio intrinseco, ma per esservi stata nei tempi recenti introdotta e

Digitized by Google

patrocinata dai sovvertitori, suole simboleggiare gli sconvolgimenti rivoluzionari. La restaurazione dei Principi spodestati non recherebbe questo benefizio. Da una parte stanno tre Principi esautorati per deliberazione unanime dei loro sudditi, dall'altra un Principe che questi invocarono per voto unanime a loro Re, e questo Principe è il solo che siasi retto in Italia senza ricorrere mai agli aiuti di eserciti stranieri o di armi mercenarie. Non può esser dubbio da qual parte stiano le condizioni che corrispondono ai fini del monarcato e che dispongono i popoli all'obbedienza universale e spontanea.

II

A questo punto i fautori a tutta oltranza dei diritti della *legittimità* non si daranno per vinti, ed affermeranno che le giuste condizioni del monarcato sono sconvolte quando si ammetta che i Principi possano essere esautorati dal voto dei popoli. Per distruggere appieno le loro obbiezioni conviene dimostrare che questi voti, onde nasce l'ostacolo al ritorno dei Principi, non furono nè una ribellione, nè il principio di una usurpazione, ma una rivendicazione dei diritti della nazione e l'istituzione di un monarcato veramente legittimo. Per tenere libero di superstizione il culto al monarcato conviene guardarsi dall'ammettere che i sudditi siano destinati ad obbedire al Principe, in quella guisa che tutti gli uomini sono destinati ad obbedire a Dio, e riconoscere che l'obbedienza ai comandi del

Sovrano non è un bene se non in quanto conduce ad assicurare i diritti di tutti. Secondo questa sentenza Carlo X, cui niuno accuserà di avere troppo largheggiato in fatto di libertà, diceva ai deputati della Francia: «La maestà del mio trono è la prima e la più nobile guarentigia dei vostri diritti.»

Il più prezioso ed il più sacro diritto delle nazioni sta nell'indipendenza, la cui perdita è, rispetto agli altri mali politici, quello che la morte rispetto alle malattie del corpo. Un popolo mantenutosi indipendente può rimediare a tutti i mali introdotti nello Stato, purchè voglia e sappia. All'incontro quel popolo che sia in qualunque modo soggetto alla supremazia dello straniero non potrà liberarsi da alcun altro male se prima non avrà rivendicato l'indipendenza. L'indipendenza non dà luogo a conflitto fra Principe e popolo, se pure gli Stati non traviino dalle loro condizioni regolari, come avvenne all'età nostra ogni volta che i Principi si adattarono più volentieri alla supremazia degli stranieri che non alla libertà dei proprii sudditi. Se riguardiamo alle origini, i popoli dell'Europa moderna furono ordinati ad unità di nazione sotto gl'influssi della podestà monarchica che fece prevalere il diritto comune sui privilegi, e che trasportò il culto della patria dal municipio e dalle provincie ad una associazione più vasta che comprendeva sotto di sè tutte le minori aggregazioni. Se guardiamo agl'interessi perenni del monarcato, niuno più che il Principe è interessato all'indipendenza della patria, la quale non può essere menomata senza che ne sia menomata la maestà del trono, e

Digitized by Google

che egli se ne risenta quasi di un'ingiuria personale.

Il comune volere di mantenere e di promuovere l'indipendenza è prima condizione della concordia fra Principe e popolo, è condizione senza cui non può ottenersi mai nè la spontanea obbedienza, nè la quiete del vivere civile che ne è la conseguenza. Anche concordi in ordine all'indipendenza dallo straniero, i Principi ed i popoli possono dissentire in ordine alle libertà interne, ma un dissenso cosiffatto non trae seco i danni di quello che si aggiri sull'indipendenza, perchè gl'interessi veri di un Principe e di un popolo, l'uno e l'altro egualmente solleciti di questa, sono sempre uniti. All'opposto, gl'interessi di un Principe in qualunque modo spalleggiato dallo straniero stanno sempre in contraddizione coi diritti e cogl'interessi di un popolo che voglia davvero essere indipendente. In queste condizioni la legittimità del suo trono non può essere riconosciuta, giacchè esso non può corrispondere all'uffizio che gli assegnò la sentenza espressa dal re Carlo X, di essere la prima e la più nobile guarentigia dei diritti della nazione. La storia moderna della casa di Borbone dimostra come stiano associati nel concetto dei popoli moderni il diritto legittimo dei Principi e l'indipendenza delle nazioni. I Francesi riconobbero dai loro Re l'essere di nazione indipendente. Indi il culto che professarono alla stirpe regia che salì al colmo ai tempi di Lodovico XIV, il quale, insieme col torto di abusare ambiziosamente la potenza, ebbe il merito di assicurare l'indipendenza della sua patria cogl'ingran-

dimenti del territorio e della forza militare. Culto che si mantenne sotto il suo primo erede e che non si sarebbe perduto nè anche sotto Lodovicò XVI ed i suoi successori, se, scoppiata la rivoluzione, i più caldi fautori del monarcato, facendo causa comune collo straniero, non avessero fatto sorgere il sospetto non mai distrutto dappoi, che l'intimo affetto dei Principi del ramo primogenito di casa Borbone fosse con loro anzichè con la nazione. Un ramo borbonico fu condotto a regnare sulla Spagna dal volere e dalla potenza di Lodovico XIV. Ma il primo Borbone che regnasse sulla Spagna essendosi accomunato coi sudditi per propugnare l'indipendenza della nazione, anche quando fu abbandonato dal Re che lo aveva messo in trono, la sua dinastia, per quanto sia stata rappresentata da Principi dappoco, non cessò di essere accetta ai popoli. Durante le guerre napoleoniche la Spagna fece causa comune col suo Re per respingere l'invasione straniera, e per quanto questi fosse di poco valore e di basso cuore, per quanto sia stata enorme la sua ingratitudine verso coloro che gli salvarono il trono, per quanto il paese sia stato diviso dalle parti, durano ancora quelle memorie, nè le fazioni e le guerre civili che travagliarono il regno valsero mai a disaffezionarlo dalla dinastia de' suoi Principi. Se noi miriamo fra le rivoluzioni dei nostri tempi quelle che fecero una scissura inconciliabile fra i Principi ed i loro sudditi, come furono quelle di Grecia e del Belgio, vedremo che alle questioni di libertà si frammise sempre quella dell'indipendenza.

Digitized by Google

III

Gl'Italiani, che dappoi l'invasione di Carlo VIII e fino ai nostri tempi non parteciparono mai alla vita politica dei popoli moderni, si trovano oggi al domani di una guerra in cui fu solennemente riconosciuto il loro diritto di propugnare l'indipendenza e di ordinare un Governo che ne assicuri la conservazione; in quel mentre i Principi delle provincie del Centro furono non solo ripugnanti alla guerra, ma combattenti col nemico. Oggi questi Principi, che vorrebbero essere richiamati dai popoli, varranno essi ad assicurare i loro diritti, e sopratutto quello che è più sacro di ogni altro, l'indipendenza? Nella questione così proposta è già implicita l'incompatibilità dei Principi spodestati coi loro popoli. Tuttavia esponiamo i fatti che conducono ad una risposta esplicita. L'origine delle loro dinastie non si confonde con quella dell'indipendenza nazionale, ma invece esse furono messe in Italia per portarci gl'influssi delle case d'Austria e di Borbone, ciascuna delle quali metteva in opera queste arti per scemare la potenza della rivale. Dal 1814, epoca della ristaurazione delle dinastie dell'Italia Centrale, l'Austria essendo il solo Stato straniero che dominasse in Italia, essa non ebbe più da contrastare con nessun altro potentato che volesse preponderare fra noi, ma cogl'Italiani che volevano essere indipendenti. Le dinastie di quei Principi erano lontane abbastanza dalla loro origine

Digitized by Google

straniera per potere far causa comune cogl'Italiani, come Filippo V aveva fatto causa comune cogli Spagnuoli. Negli anni che precedettero la guerra del 1848 gli scrittori che presero l'indirizzo dell'opinione italiana si affaticarono a preparare l'unione dei Principi italiani fra loro e coi popoli, affine di preparare l'indipendenza comune. Invece di dare ascolto al savio consiglio, quelle dinastie tennero sempre le parti dell'Austria contro gl'Italiani.

IV

Francesco IV di Modena, complice dapprima di coloro che volevano distruggere la dominazione austriaca per mezzo delle congiure, li perseguitò dappoi con una crudeltà che per fortuna è rara in questo secolo. Nel regno di Francesco V, alle altre cause che alienarono gl'Italiani dalla sua dinastia, si aggiunse che, non essendo rallegrato di prole, l'eredità dello Stato sarebbe facilmente passata ad un Principe, austriaco non pure di affetto e di massime, ma di nascita, di lingua e di educazione. In Massa e Carrara perseguitò anch'egli i liberali in modo da far rivivere le memorie del padre. Negli Stati Estensi li perseguitò meno, ma li odiò egualmente, e i documenti del suo regno, che si stanno pubblicando, ne fanno fede; allora appunto quando sorgevano i primi consigli di unione fra i Principi ed i popoli italiani, egli iniziava il regno stringendosi coll'Austria nei patti di una lega di mutua difesa che militarmente aggregava il territorio del suo ducato a quello del-

l'impero. Incominciata la seconda guerra dell'indipendenza, non si attenne alla neutralità, come gli altri Principi dell'Italia Centrale, ma si chiarì apertamente alleato all'Austria e nemico al Piemonte, e partì dallo Stato conducendo nella fortezza di Verona ottanta prigioni di Stato, esempio di crudeltà forse unico nelle storie.

V

In Parma, quasi per dichiarare che gli Stati italiani fossero un retaggio domestico dei Principi che li tenevano sotto la supremazia dell'Austria, si volle che lo Stato fosse tenuto in usufrutto da Maria Luisa d'Austria, mentre il Borbone, che per le ragioni della legittimità sarebbe stato chiamato a regnarvi, teneva anch'esso ad usufrutto il piccolo Stato di Lucca.

Morta Maria Luisa, Carlo II di Borbone, quasi a dimostrare che con la Principessa austriaca non era cessata la supremazia della sua casa, incominciò il regno stringendo coll'imperio la stessa lega che era stata fermata in Modena. Dopo i disastri del 1849 Carlo III, riportato in trono dalle milizie austriache, le quali signoreggiarono il suo Stato come una provincia dell'imperio, cadde, per mancanza di ogni dignità nella vita pubblica e privata, in tanto disprezzo, che la morte datagli da un omicida ignoto non suscitò neanche fra gli esageratori della podestà regia quella indegnazione che ogni uccisione di Principe suscita giustamente in tutti.

La sua vedova Luisa di Borbone, divenuta reggente a nome del figlio, governò per sei anni lo

Stato. Esordì con una di quelle riazioni che spesso tengono dietro ai delitti commessi contro i Principi. La riazione, crudele per sè, era più dolorosa come quella che abbandonava i cittadini di uno Stato italiano agli arbitrii dei soldati tedeschi. La Duchessa risentitasi, benchè tardi, dell'insulto fatto dagli stranieri alla sua dignità di sovrana, si emancipò finalmente dalla supremazia austriaca.

L'esempio di dignità tardo, ma pure insolito, ed i modi più civili tenuti d'allora in poi nel governo dello Stato conciliarono alla reggente una benevolenza che mancò ed ai due Duchi che avevano regnato in Parma, ed agli altri Principi dell'Italia Centrale. Addì 11 giugno, costretta a partire dai cittadini che acclamavano la guerra, si rivolgeva ai suoi popoli con rara moderazione di parole. « Quale « fosse stato il Governo della sua reggenza invocava « a testimoni gli abitanti del suo Stato e la storia; « aggiungeva, che idee più ferventi, lusinghiere per le « menti italiane, erano venute ad inframmettersi nei « progressi pacifici e saviamente liberali cui tutte le « sue cure erano rivolte.

« Riconoscendo di non dovere contraddire ai pro- « clamati voti d'Italia, protestava di non potere far « contro alle convenzioni che legavano lo Stato, lungo « tempo innanzi ch'ella ne assumesse il governo. »

Quanto più si volesse ammettere la sincerità di queste proteste, tanto più i fortilizi ed i trinceramenti fabbricati dall'Austria attorno a Piacenza in aperta violazione dei trattati, e la invasione del Piemonte preparata sul territorio parmense, senza che nè all'uno, nè all'altro di questi atti odiosissimi succe-

Digitized by Google

desse alcuna protesta, dimostrerebbero come questi principati non fossero in grado di accomunarsi colla nazione per la difesa della sua indipendenza.

VI

La Toscana si trovava in condizioni speciali, per cui la sua deliberazione di unirsi al regno dell'Alta Italia acquistò maggiore importanza, e venne come a dare l'indirizzo a tutta la rivoluzione dell'Italia Centrale. Per questo motivo, e perchè fui testimonio dei fatti, ne discorrerò più particolarmente. Questa provincia pareva destinata all'autonomia dalla giacitura del suolo posto al di là dell'Apennino, e così in fuori della linea del Po, necessaria alla difesa del regno dell'Alta Italia; dall'origine dei suoi abitatori, in cui la schiatta latina ebbe poca mistura di sangue barbarico; dalle gloriose memorie della sua storia; dallo splendore della lingua, delle arti, delle lettere, delle scienze.

La dinastia di Lorena, accetta ai popoli per le riforme iniziate nel secolo scorso, per la mitezza del Governo, per certa libertà di opinioni che, senza essere scritta nelle leggi, era pure consacrata dalle consuetudini del Governo e del popolo, pareva essersi medesimata con la Toscana più che nol consentisse l'origine austriaca. Il trattato del 1818, che obbligò la dinastia a quella lega austriaca che fu destino di tutti i principati dell'Italia Centrale, non le scemò favore, perchè rimase profondamente ignoto insino a questi ultimi tempi, e negli anni che cor-

Digitized by Google

sero dal 1814 al 1847 i governi di Ferdinando III e di Leopoldo II, quantunque lasciassero molto da desiderare, e per alcuni rispetti meritassero severa censura, non menomarono l'affetto dei sudditi. Vennero i tempi del risorgimento italiano: dai popoli, che non avevano sospetti circa la sincerità del Principe, le riforme, la costituzione, la guerra all'Austria furono acclamate come effetto di liberalità sua. Turbato l'andamento della monarchia costituzionale dalle esorbitanze di alcuni, Leopoldo abbandonò la Toscana e si rifuggì a Gaeta, mancando all'ufficio che gli incumbeva come a capo dello Stato. Dopo i disastri della causa italiana, la parte liberale moderata, appoggiatasi all'affetto verso la dinastia che ancora durava nel popolo, rovesciò i democratici e richiamò il Granduca con intenzione che la concordia fra Principe e popolo mantenesse illese le libertà costituzionali e preservasse il paese dal danno e dalla vergogna dell'occupazione straniera. Leopoldo II accoglieva i voti, ritornava in Firenze fra il plauso dei sudditi, i quali dovevano vedere in breve come fosse sincero mantenitore delle promesse, e come la qualità di Arciduca austriaco si confacesse con quella di Principe italiano.

Poco stante le milizie austriache chiamate dal Principe occupavano il territorio dello Stato, la costituzione era abrogata, l'esercito vestito delle assise e posto sotto il comando di un generale austriaco, i cittadini che si raccoglievano in Santa Croce per pregar pace ai volontarii morti in guerra, insultati e malmenati brutalmente dai ministri del Governo; le lapidi che ricordavano ai superstiti la sacra me-

Digitized by Google

moria di quei giovani valorosi, di cui il granduca aveva detto al generale piemontese Campia: *Vi raccomando le speranze della Toscana,* tolte dal tempio e sottratte vergognosamente allo sguardo degli uomini, la sovranità manomessa ed i cittadini toscani condannati e graziati dalle podestà austriache. Il Principe cadeva in un disprezzo, i cui indizi gli si facevano palesi nel contegno dei cittadini ogni volta che usciva dalla sua reggia. In sull'ultimo del suo regno, anzichè rimuoversi da questi propositi, faceva stolida pompa della sua dipendenza dall'imperio. Gli ufficiali che avevano comandato le milizie in occasione dell'insurrezione di Livorno del 28 giugno 1857 erano insigniti di decorazioni austriache: una deputazione dell'esercito toscano compariva in Vienna fra le milizie dell'Austria ad onorare i funerali del maresciallo Radetzki; la nascita dell'erede dell'imperio era per espresso volere del Principe celebrata con insolita pompa di festività, non pure dalla famiglia reale, ma dallo Stato. Irrecusabili indizi annunciavano la guerra dell'indipendenza. Messo in discussione a qual partito convenisse attenersi, il Principe propenso a collegarsi coll'Austria cedeva al consiglio de' suoi ministri e deliberava la neutralità. Quel partito mezzano dispiaceva al popolo toscano: la partenza dei volontari, i conforti che ricevevano dagli uomini più autorevoli, i saluti e gli applausi che li accompagnavano, la pubblicazione di scritti importanti per la gravità dei concetti, pel nome degli autori, e sopratutto perchè quanti erano più rispettabili nel paese facevano pubblica adesione alle loro opinioni, dimostravano

Digitized by Google

palesemente che la Toscana voleva la guerra. Contro uno di quegli scritti (*Toscana ed Austria*, di Celestino Bianchi) il Principe faceva prima intimare un sequestro che non dava luogo a nessun giudizio, e che il voto unanime di tutti i giureconsulti, senza eccettuarne pure i più affezionati al suo Governo, dichiarava illegale: poscia abrogava, per allora, ogni libertà di stampa politica, ultima reliquia che fosse rimasta delle libertà costituzionali.

Pervenuto l'annunzio dello sbarco delle milizie francesi in Genova, il popolo fiorentino insorgeva acclamando la guerra: erano acclamazioni pacifiche, e l'Arciduca Carlo, figlio secondogenito del Granduca, rispondeva disponendo che fosse tirato sulla città. I capi delle milizie, ricusando di obbedire al crudele comando, innalzavano il vessillo tricolore e dichiaravano di volere anch'essi combattere per l'indipendenza.

Leopoldo II, intimorito dall'abbandono delle milizie, commetteva al marchese di Laiatico che formasse un Ministero, facendogli partecipare di essere disposto ad entrare in alleanza col Piemonte, ad accettare la bandiera tricolore ed a proclamare la costituzione. Coloro a cui il marchese si rivolse, credendo che la suprema direzione di una guerra d'indipendenza contro l'Austria non si potesse lasciare a Leopoldo, che si era dimostrato tenero della sua amicizia, e contro la fede data ne aveva introdotto l'esercito nello Stato, che sino negli ultimi giorni si era sempre dichiarato avverso a chi promuoveva la guerra d'indipendenza, dichiaravano di non potere partecipare all'Amministrazione

se egli non abdicasse la corona. Ricevuta questa risposta, protestava al cospetto del corpo diplomatico che l'onore non gli consentiva di abdicare, e dichiarava ad un tempo di tener la politica seguita infino allora come la sola che fosse buona per la Toscana, quasi che l'accettare un partito che credeva cattivo, perchè coloro che glielo proponevano erano i più forti, non fosse maggior disonore che l'abdicare; quasi che in questi casi un'abdicazione spontanea non sia il solo partito onorevole, come mostrò l'esempio del re Vittorio Emmanuele I.

Leopoldo partiva senza provvedere al governo del paese, e, protestando pubblicamente contro quanto era stato fatto in Toscana, si metteva sotto la protezione dell'Austria, con cui il suo paese guerreggiava. Nel dì 27 aprile gli uomini onorevolissimi, ai quali il marchese di Laiatico si rivolgeva per comporre una Amministrazione che stringesse lega col Piemonte, si mostravano disposti ad assumere il Governo dello Stato, purchè l'arciduca Ferdinando succedesse alla corona.

Allorquando la famiglia di Lorena fu partita dalla Toscana, rimasero alcuni, i quali, memori dell'affetto che aveva legato la Toscana a quella dinastia, e diffidenti di un avvenire che a loro si affacciava troppo incerto, vagheggiavano il pensiero che quel Principe evitasse tutto ciò che potesse farlo riguardare come consenziente alla politica austriaca, e, finita la guerra, venisse ad inaugurare una politica diversa da quella del padre. Uno fra essi, il prode generale Laugier, che, devoto alla dinastia lorenese fino al punto di stare, egli che aveva capitanato le

milizie toscane in Lombardia, ministro per la guerra in Firenze, mentre gli Austriaci venivano ad occupare lo Stato, gli dava questi consigli:

« L'errore commesso ieri da vostro padre è immenso; e non v'ha che un rimedio, che V. A. potrebbe sperimentare. Eccolo:

« Andare immediatamente nel Belgio, staccarsi francamente e interamente da qualunque elemento austriaco, confidarsi interamente all'Imperatore Napoleone, aspettare prudentemente a Brusselle il corso degli avvenimenti. Gli Austriaci saranno infallibilmente vinti, e allorquando l'Italia sarà liberata dalla loro presenza, penso che l'organizzazione della penisola sarà fatta a modo del vincitore, e che V. A. potrà aumentare i suoi Stati ritornando Sovrano costituzionale. »

Come corrispose il giovane Principe a quella fiducia ed a quei consigli?

Insieme col padre si mise sotto la protezione dell'Austria. Mentre si aspettava l'esito della fazione di Magenta, si teneva apparecchiato a rientrare in Toscana ricondotto dall'esercito austriaco, nelle cui file combattè a Solferino.

Dopo i preliminari di Villafranca, Leopoldo II abdicava, ed egli si portava a Parigi per mendicarvi dall'Imperatore la corona di Toscana. I rappresentanti della nazione stavano raccogliendosi per deliberare sulle sorti dello Stato. Si faceva balenare innanzi a loro la speranza che Ferdinando IV fosse per reggere italianamente e liberalmente. Nessuno dei rappresentanti se ne fidava, e il deputato Andreucci, che riferiva all'Assemblea, dichiarava che

Digitized by Google

« la contrarietà al ritorno della dinastia austro-lo-
« renese non permetteva in modo alcuno nè alla
« prudenza degli uomini di Stato, nè all'istintivo
« giudizio del popolo, di concepire la lusinga, non
« che la fiducia, che fosse per essere sincera e co-
« stante la conversione che la dinastia, dopo tante
« variazioni, venisse pur professando alla causa na-
« zionale (1). » In seguito a queste parole l'Assemblea dichiarava che la dinastia di Leopoldo II e di Ferdinando IV non poteva « ristabilirsi e conservarsi « senza oltraggio alla dignità del paese e senza of- « fesa al sentimento delle popolazioni. » Le parole recentemente pubblicate dall'Imperatore dei Francesi ci inducono a credere ch'egli abbia promesso di adoperarsi per la libertà costituzionale della Toscana e per assicurare la nazionalità italiana. In questa promessa è implicita quella di accettare a cooperatori coloro che dichiararono che egli non poteva regnare in Toscana *senza oltraggio per la dignità del paese e senza offesa al sentimento delle popolazioni*, giacchè nell'Assemblea, che fu unanime in questa dichiarazione, sedevano tutti i liberali della Toscana. Ora io domanderò a qualsivoglia fautori della legittimità: rimettendo in istato questo Principe e questa dinastia, credereste voi di mantenere in onore il monarcato, meglio che lasciando che la Toscana fosse sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emmanuele?

(1) Andreucci, *Relazione all'Assemblea toscana*, 16 agosto.

Digitized by Google

VII

La storia dei principati dell'Italia Centrale risponde ampiamente alla quistione proposta dianzi. Questi Principi non possono stare a capo di uno Stato italiano; dopo avere combattuto contro i proprii concittadini non possono farsi innanzi a loro per dire: Siamo qui per regnare; accoglieteci ed ubbiditeci. Se non che a Solferino i Duchi di Modena e di Toscana combattevano proprio contro i loro concittadini? Arciduchi austriaci, obbligati dai legami di famiglia e dalla fede dei trattati a tenersi o più o meno coll'Austria, costretti ad allontanarsi dallo Stato allorquando fu volere dei popoli partecipare alla guerra d'indipendenza, non credettero che l'onore consentisse loro nè di starsene neutrali, nè di seguire un'altra bandiera che quella dell'Austria. Se ci spoglieremo di tutte le preoccupazioni, dovremo riconoscere che non erano dessi nella stessa condizione in cui sarebbe qualunque di noi Italiani avesse combattuto per l'Austria contro la propria patria. Ma questa considerazione, che come uomini li scusa in gran parte, come Principi li esclude per sempre dai troni italiani. Se i presenti rettori dell'Italia Centrale scegliessero un suddito dell'Austria, che fosse molto innanzi nelle grazie dell'Imperatore, e gli commettessero uno dei più gelosi uffici dello Stato, chi non li direbbe traditori? Or come si può proporre, od a loro od alle Assemblee, od a chiunque deliberi in nome della nazione, di rimettere la sovranità in mano ad un Arciduca au-

Digitized by Google

striaco? I fautori degli Arciduchi spodestati non tengono gran conto dei voti popolari; essi si attengono alla sentenza di Lodovico XIV: *Io sono lo Stato.* Ma nè anche ai suoi tempi il Re francese non avrebbe potuto far accettare la superba sentenza, se egli avesse fatto parte cogli stranieri piuttosto che colla sua nazione; anche allora la maestà del trono sarebbe stata perduta, se i sudditi ci avessero veduto la sanzione delle pretensioni degli stranieri anzichè dei diritti della nazione.

Fra i popoli dell'Italia Centrale fermi nel proposito di rivendicare l'indipendenza italiana, e le dinastie rimaste sempre pertinaci nel tener le parti dell'Austria, non può trovar luogo quella concordia che assicura la quiete e la durata degli Stati; non può trovar luogo che un'associazione mostruosa, la quale non durerebbe se non in mezzo a sospetti ed a mali umori continui, e si scioglierebbe tostochè gli eventi ne dessero occasione ai popoli. Per fare sicuri quei Principi converrebbe ricondurre l'Italia alle condizioni in cui si trovava nella prima metà del secolo scorso, quando i loro avi furono condotti a regnare in Italia; quando le guerre italiane non si combattevano che per interessi stranieri; quando nella nostra penisola ciascuno si teneva cittadino della sua provincia, non della patria comune; quando i poeti erano soli ad invocare qualche volta la libertà d'Italia, senza che fra gli uomini di esperienza, di pratica, di autorità, ce ne fosse alcuno il quale pensasse seriamente a dar bando alla dominazione straniera; quando i Milanesi si tenevano umiliati di passare dalla sudditanza dell'Impe-

ratore d'Austria a quella del Re di Sardegna; quando uno dei predecessori di Vittorio Emmanuele II, che fu pure fra i più illustri Principi d'Italia, Carlo Emmanuele III, si mostrava tenace del titolo di vassallo dell'impero.

Oggi, dopo che i grandi avvenimenti succeduti alla rivoluzione francese suscitarono di nuovo in Italia il sentimento della vita politica; dopo che il regno d'Italia, quantunque soggetto alla supremazia straniera, dava a quelli che erano stati anticamente sudditi dell'Austria il concetto di uno Stato che aveva leggi, armi e magistratura nazionali; dopo che le aspirazioni all'indipendenza ed alla libertà divennero universali in Italia, come si vede dalle storie delle ribellioni e delle congiure quasi continue dal 1814 al 1848, a cui parteciparono molti uomini per indole e per opinioni moderatissimi, quali furono Pellegrino Rossi, Silvio Pellico, Giacinto Collegno, Santorre Santa Rosa, e moltissimi altri, de' quali ciascuno di noi potè conoscere parecchi; dopo che gli scrittori italiani più autorevoli dell'età nostra insegnarono a propugnare quella causa nobilissima, non più colle congiure, ma lealmente ed apertamente; dopo che un Re magnanimo levò il vessillo dell'indipendenza italiana e trovò seguaci in tutte le parti della penisola; dopo che, lasciati trascorrere dieci anni, quella causa trovò non pure un altro Re per propugnarla, ma all'estero un alleato potentissimo che la rese invincibile, e nell'interno una nazione maturata dalla esperienza a mostrarsi degna dell'indipendenza e della libertà; dopo tutto ciò è divenuto impossibile

Digitized by Google

che gl'Italiani del Centro accettino come legittime le dinastie messe in trono dall'Austria, restaurate dall'Austria, rimaste ligie all'Austria mentre tutti gl'Italiani combattevano contro l'Austria.

VIII

Chi tenga conto di questa condizione di cose troverà assai naturale che i popoli dell'Italia Centrale abbiano acclamato Vittorio Emmanuele come loro Re legittimo.

Oggi in Italia gl'interessi della patria comune preponderano sugl'interessi particolari dei varii Stati in cui essa è divisa. Come in Torino, così in Parma, in Modena, in Bologna, in Firenze, la questione che più occupò i Governi ed i popoli, ed a cui si informò tutta la loro politica, fu quella che si riferì all'indipendenza italiana, promossa da tutti i popoli della penisola, avversata da tutti i Governi, meno da quello del Piemonte. Oramai lo studio delle condizioni generali della civiltà moderna e la storia degli Stati italiani dimostrano che i Governi occupati di piccoli interessi non sono in grado di assicurare nè la libertà, nè la prosperità, nè la potenza degli Stati (1). « L'esperienza ha dimostrato che « fuori delle grandi aggregazioni non può esservi « per un popolo quel largo sviluppo morale e ma« teriale che è uno dei caratteri distintivi della ci« viltà moderna. Non esercito, non marina, non

(1) Augusto Gori, *Interessi della Toscana.*

« diplomazia, languido commercio, languidissima « industria, questi sono nel secolo XIX i destini di « un paese piccolo. (1) »

Era naturale che i popoli dell'Italia Centrale, separatisi dai loro Principi, cercassero formare una monarchia più potente, ed era naturale che cercassero in Vittorio Emmanuele il rappresentante del solo principato che potesse essere riconosciuto per legittimo, perchè era il solo che avesse fatto causa comune con la nazione italiana. Re della parte d'Italia che si mantenne più libera dalle servitù e dagli influssi stranieri, e più pura dalle corruttele interne; discendente della sola dinastia italiana che non sia stata imposta, e la cui potenza sia cresciuta insieme con quella della nazione; figlio del Monarca italiano che, dopo avere primo chiamato tutta la nazione all'indipendenza, eleggeva di morire esule anzichè abbandonare quella causa santa e gloriosa; mantenitore leale delle libertà costituzionali; protettore degl'Italiani proscritti per la patria; in pace patrocinatore dei diritti di tutta la nazione, in guerra superbo del titolo di primo soldato dell'indipendenza, e degno di portarlo; egli solo ispirò ai popoli dell'Italia Centrale quella fiducia che rende spontanea l'obbedienza, perchè egli è il solo che, non pure per le tradizioni della sua terra natale e della sua famiglia, ma per i fatti di tutta la sua vita, dia sicurtà di proteggere sinceramente i diritti e gl'interessi della patria italiana.

(1) *Memorandum* del Governo Toscano, 24 agosto.

Digitized by Google

IX

Per far prevalere i diritti dei Principi spodestati su quelli delle provincie che acclamarono a loro Re Vittorio Emmanuele, converrebbe attenersi a quel culto superstizioso dell'autorità monarchica, che sta espresso nelle dottrine della legittimità assoluta messe innanzi dalla santa alleanza nel 1814 al chiudersi delle rivoluzioni e delle guerre che avevano balzato di seggio molti dei Principi d'Europa. I Potentati che avevano vinto Napoleone I credettero ridonare al monarcato il primitivo splendore, rimettendo in trono i Re spodestati, richiamando in onore le dottrine per cui gli Stati erano in addietro guardati come un patrimonio delle famiglie principesche, affermando che una nazione, che si ribelli al suo Principe legittimo, stia sempre dalla parte del torto, facendo lega affinchè i diritti dei Principi fossero assicurati contro ogni moto popolare. Un illustre uomo di Stato inglese, Guglielmo Fox, disse che le ristorazioni sono le peggiori di tutte le rivoluzioni. Quelle operate dalla santa alleanza dal 1814 in poi furono pessime, perchè fatte per mezzo di interventi stranieri, onde i Governi restaurati non potevano mancare, e non mancarono, di essere in opposizione perpetua contro i migliori cittadini, i quali rifuggono sempre da ogni ingerenza che gli stranieri prendano nel Governo della loro patria.

Il sistema della legittimità favorito dalla santa alleanza non riuscì a mettere radici, perchè le restau-

Digitized by Google

razioni, che essa operò, riuscirono odiose ai popoli. Questo sistema era stato introdotto per distruggere la potenza dei Napoleonidi, ed oggi il nipote di Napoleone I impera sulla Francia, e v'impera riconoscendo l'autorità dei suffragi del popolo, onde l'esistenza di questa monarchia, che ha fermato per ora il progresso liberale, è pure una solenne sanzione del principio della sovranità popolare. L'Inghilterra, complice ai tempi di Castelreagh della santa alleanza e protettrice della legittimità, pone a fondamento del suo diritto internazionale il riconoscimento di tutti i Governi di fatto; chè se l'influenza dei *tories* la fece talvolta oscillare fra l'alleanza austriaca e le simpatie liberali, le si debbe pure questa lode, che non vi ha paese del mondo civile in cui la causa della libertà non abbia ricevuto larghi incoraggiamenti dal suo popolo e dai suoi uomini di Stato più illustri. Tutte le ristorazioni imposte ai popoli in onore del principio della legittimità fallirono al loro scopo. La Spagna vide più d'una volta richiamate in onore le massime della democrazia condannate nel 1822 dal Congresso di Verona e vinte nel 1823 dall'intervento francese. Oggi sono di nuovo in attività gli ordini parlamentari che quella ristorazione aveva abrogati. Che se tuttavia la Spagna progredisce nella libertà meno sicuramente e meno risolutamente che non sarebbe desiderabile, non è da negare l'importanza delle innovazioni introdotte in quel regno, siccome quelle a cui è dovuto che fossero esclusi dal trono coloro in cui si incarnavano le dottrine del principato assoluto; annullati o menomati d'assai i privilegi politici e le smodate ric-

Digitized by Google

chezze del clero; aperta la via ad una rigenerazione politica veramente liberale, in cui progredirà quella illustre nazione quando i suoi uomini di Stato siano animati dal senno civile, dalla concordia e dalla saldezza di propositi che danno stabili fondamenti agli ordini liberi.

In Italia la rivoluzione fu vinta in Napoli, in Piemonte, nell'Italia Centrale. Napoli che, tranne la breve menzogna del 1848, rimase fedele al sistema inaugurato dalla ristaurazione del 1821, meritò di vederlo condannato dai due potentati più civili, senza che i meno civili osassero difenderlo, e senza che, dopo la riconciliazione con Francia e con Inghilterra, migliorassero le sorti del regno. Piemonte è a capo del moto liberale. I fatti che hanno luogo nell'Italia Centrale mostrano che tutta la forza dell'Austria e degli Stati più potenti, che furono in addietro, quali più quali meno, conniventi alle sue usurpazioni, non valse a stabilire nulla che duri quando venga a cessare l'occupazione straniera.

Se la politica della legittimità fu inabile a conservare le dinastie o le istituzioni che essa proteggeva, essa fu del pari inabile a impedire che sorgessero altri Stati, altri ordinamenti, la cui presenza attesta la sua impotenza. Tutte le colonie spagnuole e portoghesi dell'America ordinate a Stati indipendenti e liberi; la Grecia francata dalla dominazione del Sultano e soggetta ad un Re costituzionale; il Belgio diviso dall'Olanda e progredito più che nessun altro Stato d'Europa nelle vie della libertà; la Svizzera riordinata in una forma di confederazione tutta diversa da quella che era stata

introdotta sotto gli influssi dei trattati del 1815, dimostrano quanto sia potente il principio della sovranità nazionale. Le rivoluzioni democratiche del 1848 che disturbarono il progresso liberale, dando pretesto alle riazioni del 1849, non distrussero la potenza di quel principio, in virtù del quale il piccolo Stato di Neufchâtel riuscì a sottrarsi dalla sovranità del Re di Prussia, ed i Principati Danubiani ad unirsi e ad assicurare i propri diritti.

X

L'esperienza di quanto avvenne dal 1814 in poi condanna il sistema del diritto assoluto della legittimità, che i fautori dei Principi spodestati vorrebbero applicare all'Italia Centrale. La conservazione del principio monarchico indusse più d'una volta i Potentati a vincere le proprie predilezioni e le proprie ripugnanze, ed a non fare stima delle pretensioni dei monarchi che avevano tenuto lo Stato, riconoscendo nuove dinastie, nuove circoscrizioni di territorio, nuove istituzioni. Le considerazioni, che li mossero ad ammettere quelle innovazioni introdotte in nome della sovranità popolare, si applicano alle condizioni dell'Italia Centrale più che a quelle di nessun altro Stato, in cui i Governi antichi siano stati surrogati da Governi nuovi. Non importa nè alla quiete d'Italia, nè alla quiete d'Europa, che regnino Leopoldo II o Ferdinando IV in Toscana, Francesco V in Modena, Roberto in Parma. Importa bensì che in tutte queste con-

Digitized by Google

trade lo spirito rivoluzionario o le aspirazioni repubblicane non distruggano l'ossequio alla monarchia. La restaurazione di quei principati, che ripugnarono per l'addietro, e che ripugnerebbero oggi più che mai a promuovere l'indipendenza italiana, non potrebbe reggersi senza far violenza ai popoli o senza ricorrere in qualche modo all'aiuto austriaco: si perpetuerebbe così quella condizione politica onde ebbe principio la funesta vicenda delle rivoluzioni, delle riazioni e degli interventi stranieri.

La monarchia piemontese fu sempre la più fortemente governata d'Italia, traversò le dure prove del 1848 e del 1849 senza ricorrere a protezioni straniere, senza fare violenza ai popoli, senza menomare le libertà e senza scemare l'ossequio al principato, il quale non ottenne mai fra noi più grande e più universale riverenza che d'allora in poi: in tutte le altre provincie d'Italia ispirò tanta speranza da far cessare ogni aspirazione repubblicana, e da fare che nelle regioni superiori e del Centro il desiderio dell'indipendenza fosse medesimato con quello di stare sotto il Governo di Vittorio Emmanuele. In questa condizione di cose chi può dubitare che il monarcato sia per essere più sicuro e rispettato nelle mani di lui, che non in quelle di Principi la cui presenza è incompatibile con un Governo sinceramente consentaneo ai voti della nazione, e che avversi ogni dominazione ed ogni influenza straniera? L'amore dell'indipendenza vive in tutti i cuori italiani. Fatto per infondere le virtù più generose, può corrompersi e tralignare in odii feroci, quando ci si frammetta la disperazione. Le dottrine,

Digitized by Google

che ispirarono Giuseppe Mazzini e Felice Orsini, non trovarono più favore presso i popoli italiani, dappoichè incominciarono a sperare nella monarchia piemontese. Ma se un giorno queste speranze fallissero, allora molti si rivolgerebbero di nuovo ai partiti più funesti: gli uomini, che diedero l'indirizzo agli avvenimenti presenti, non rinuncierebbero alle loro dottrine di moderazione, ma, abbandonati da tutte le parti, diverrebbero impotenti a salvare l'Italia dalle due fazioni estreme, amendue egualmente pericolose.

CAPO QUARTO.

Le rivoluzioni delle Romagne sono contrarie ai diritti della Chiesa?

I

Nel discorrere delle provincie dell'Italia Centrale non ho fatto parola delle Romagne che scossero la dominazione del Pontefice, giacchè gli argomenti che si mettono in campo in favore della sua sovranità, essendo di natura speciale, esigono una discussione speciale.

L'autorità del Papa, come sovrano dello Stato romano, è di indole affatto diversa da quella che gli compete come capo della Chiesa.

Ogni cattolico ha obbligo di obbedire al Pontefice finchè la sua autorità si esercita sulle materie

che appartengono alla sua giurisdizione spirituale. L'autorità del Papa, in quanto egli è Principe dello Stato romano, è simile a quella che spetta ai reggitori di qualunque altro Stato. Essa ha per fine di assicurare i diritti della nazione e degli individui; quando la sua conservazione sia in contraddizione con questo scopo, le manca ogni ragione di durare.

Se si ammetta questo principio, se si ammetta che fra i diritti della nazione italiana vi sia quello di un'indipendenza assoluta, che non lasci alcuna parte del territorio soggetta nè a dominazioni, nè a preponderanze, nè ad interventi stranieri; se si ammetta che i Principi secolari dell'Italia Centrale non possano essere riconosciuti come legittimi dai popoli su cui regnarono, perchè non potrebbero far causa comune coi loro sudditi nella rivendicazione dell'indipendenza italiana, non si può pretendere che la legittimità del principato temporale del Pontefice sia riconosciuta nelle Romagne più che quella dei Duchi nei loro Stati. Gli Italiani sono talvolta accusati di essere poco riverenti al papato, perchè non ne accettano l'autorità temporale. Accusa immeritata. L'età moderna ebbe due grandi scismi: il teologico del secolo XVI, ed il filosofico del secolo XVIII, che non è ancora affatto cessato ai tempi nostri. Gl'Italiani non parteggiarono nè per l'uno, nè per l'altro. Quantunque fossero, anzi appunto perchè erano largamente partecipi della coltura del secolo XVI, non si fecero seguaci delle eresie di quel tempo. Accettarono lo spirito liberale senza applaudire alle improntitudini della filosofia moderna. Nel nostro secolo l'Italia fu illustrata da tutta

Digitized by Google

quella schiera di scrittori che nelle lettere, nella filosofia, nella storia, nella politica, conciliarono l'ortodossia collo spirito liberale. Da quella scuola, e principalmente da Vincenzo Gioberti e da Cesare Balbo, zelantissimi del cattolicismo e dell'autorità del Papa, vennero i primi impulsi al risorgimento nazionale, a cui si voleva antesignano il Pontefice, e vi fu un momento in cui concorrendo, coll'apparire di quelle dottrine, i tentativi di riforme che segnarono i primordi di Pio IX, tutta la nazione italiana salutò suo capo e rigeneratore il Papa. Come corrispose il papato a queste speranze? Non è mestieri ricordare come nel 1848 il Pontefice si separasse solennemente dalla parte nazionale, dichiarando che era disdicevole al capo della Chiesa partecipare ad una guerra contro i Tedeschi dominatori d'Italia; è noto come egli abbia, non pure accettato, ma invocato l'occupazione austriaca; è noto che questa nel suo Stato, e particolarmente in Bologna, si prolungò più che in nessun'altra parte d'Italia, essendo durata senza interruzione dal 1849 sino alla guerra, ed essendo passata nelle consuetudini di quel Governo, tanto che niuno avrebbe preveduto quando sarebbe cessata, se quel gran fatto non fosse venuto ad interromperla; è noto come cotesta condizione di cose desse luogo a gravi osservazioni nel Congresso di Parigi, dove fu notato come un'occupazione così prolungata abbia i caratteri di una conquista più che di un intervento.

Digitized by Google

II

Nell'indole speciale di quel Governo vi ha un motivo per cui esso non possa oramai più reggere senza interventi stranieri. L'intento, a cui i reggitori dello Stato romano indirizzano il loro Governo, è quello di mantenere in vigore le leggi della Chiesa, anzichè di assicurare i diritti della nazione, fine a cui, o più o meno sinceramente, con mezzi o bene o male acconci, tutti gli altri governanti professano di rivolgere ogni loro sforzo. E le leggi della Chiesa, quali le intende la curia romana, non sono quelle a cui, ogni sincero cattolico si riconosce in debito di obbedire, ma sibbene i precetti del diritto canonico. Questo diritto si fonda su di un complesso di privilegi istituiti in favore dei cherici, per cui non solo le loro persone, le cose appartenenti alla Chiesa, i luoghi destinati al culto sono immuni da ogni potestà laica, ma inoltre i rettori della gerarchia cattolica sono investiti di una giurisdizione che costringe a forza i battezzati ad osservare le leggi della religione. Questo diritto non appartiene alla sostanza del cattolicismo, il quale è divino nelle sue origini, laddove il diritto canonico non fu introdotto nè dal divino Fondatore della Chiesa, nè dai Pastori che raccolsero più da vicino le sue tradizioni, i quali, vivendo sotto gl'Imperatori pagani e professandosi obbedienti alle loro leggi, invocarono non privilegi e giurisdizioni, ma solamente libertà di astenersi dal sagrificare agli idoli e di praticare la loro reli-

Digitized by Google

gione. Esso non è nè perpetuo nè immutabile, perchè quei privilegi, quelle esenzioni, quelle proprietà indipendenti scomparvero o in tutto o in parte, e la Chiesa finì per acconciarvisi in quasi tutti gli Stati cattolici. Esso appartiene a quegli istituti del medio evo che cooperarono efficacemente al progresso della civiltà, ma che oggi non hanno più ragione di esistere. Quando tutto l'ordinamento politico si fondava sui privilegi, era naturale che la Chiesa avesse anch'essa i suoi; quando tutti i cittadini di uno Stato erano soggetti a giurisdizioni diverse, secondo l'origine, il grado, la professione di ciascuno, era naturale che anche la Chiesa avesse la sua giurisdizione; quando il reggimento civile era una feroce forza che governava il mondo, quando il clericato raccoglieva in sè quanto vi era di scienza e di beneficenza, i privilegi e le giurisdizioni della Chiesa, consacrati dal diritto canonico, furono un grande benefizio. Ma quando il progresso della civiltà ebbe fatto conoscere i veri uffici della potestà laica, la quale è tenuta a proteggere tutti i diritti delle nazioni e degl'individui, le massime politiche del diritto canonico divennero odiose a tutti. Furono sopratutto odiose nello Stato romano, dove, non venendo temperate colle leggi e colle consuetudini degli Stati progrediti in coltura, conservarono un tale ordine di cose, che pone per legge l'intolleranza civile contro tutti i dissidenti; che consacra, quasi fossero parte essenziale di religione, i più enormi privilegi in favore delle persone ecclesiastiche; che aumenta a dismisura le proprietà di mano morta; che ripugna alla libertà di discussione ed all'eguaglianza cit-

Digitized by Google

tadina, fondamenti essenziali della nostra civiltà; che non può mantenersi se non si conservi perenne il medio evo, ma il medio evo senza i germi di civiltà che racchiudeva in sè.

Questa condizione di cose renderebbe inefficaci tutti i miglioramenti che si introducessero nello Stato romano per soddisfare alle esigenze della civiltà progredita, giacchè essi perderebbero ogni autorità, quando fossero in contraddizione coll'autorità assoluta del diritto canonico. Così avvenne delle riforme, così della costituzione, e così avverrebbe della secolarizzazione dello Stato, se mai riuscisse alla diplomazia di ottenere che la curia romana accettasse questo suo trovato. Ivi gli ecclesiastici « comandano ai laici per due titoli: uno, come « possessori del dominio temporale; l'altro, come « investiti dell'autorità spirituale. Anche negli Stati « secolari la Chiesa comanda come autorità spiri- « tuale, ma con questa notabile differenza, che là « vi comanda solo all'anima, nello Stato romano « all'anima e al corpo. Il corpo di un misero pon- « tificio può essere fatto trascinare in carcere e « condannare dal vescovo, da un vicario vescovile, « da un frate del sant'ufficio, dalla congregazione « dell'immunità, dalla congregazione dei vescovi « regolari (1). » Come il gius canonico possa fare ostacolo all'esercizio dei diritti più sacri, si vide, non ha gran tempo, in occasione del ratto del fanciullo Mortara, quando l'opinione pubblica dell'Europa, e gli uffici dell'Imperatore dei Francesi,

(1) Filippo Ugolini, *Illusioni diplomatiche sull'assestamento dello Stato romano*. Firenze 1859.

Digitized by Google

a cui il Papa doveva pure di star sicuro in Roma, non valsero ad ottenere che un bambino fosse restituito al padre, contro cui si mettevano in campo i diritti che la Chiesa acquista sull'anima dei battezzati.

III

Parrebbe almeno che un Governo, che è in mano dei ministri di *Quei che volentier perdona*, e che perciò è alieno dalle armi, dovesse distinguersi fra gli altri per la sua mitezza. Fra i fatti pur troppo famosi che stanno in prova del contrario, mi basti richiamare alla memoria la recente strage di Perugia. Una nobilissima città saccheggiata, le chiese ed i luoghi sacri profanati, le donne ed i vecchi uccisi, il portatore della bandiera bianca venuto a parlamentare trucidato, i forestieri minacciati e spogli del loro avere, inorridirono tutto il mondo civile. La Confederazione svizzera si affrettava a dichiarare che non riconosceva per concittadini coloro che avevano disonorato il nome della nazione. Il vescovo di Cortona vicino all'infelice città, indi a pochi giorni si rivolgeva agli ecclesiastici della sua diocesi, affinchè si astenessero da *far cosa atta a plaudire ad azioni delittuose; le quali non che le culte nazioni, anche le più disumanate e più barbare maculerebbero di eterna vergogna*. I fautori del Governo pontificio cercarono negare o attenuare la gravità dei fatti, ma niuno dava documenti che contraddicessero a quelli in cui stavano scritti i nomi delle vittime e particolareggiate le immanità commesse. Un uffiziale del Go-

Digitized by Google

verno romano presente al fatto, in un rapporto scritto il dì 22 giugno, cercava scusarle in qualche modo, dicendole conseguenze inevitabili della guerra (1). Ma, mentre egli scriveva, il Governo romano aveva fatto salire l'imputazione più in su, ed il giornale ufficiale di Roma del 21 si era già affrettato a dichiarare che « il Santo Padre, onde manifestare la « somma sua soddisfazione al colonnello Schmit, co- « mandante della spedizione, si era degnato pro- « muoverlo al grado di generale di brigata, ed aveva « ordinato che si facessero i dovuti elogi alla truppa « che prese parte a questo fatto, e che così bene « si distinse. » Ed affinchè fosse indubitato che agli autori degli orrendi misfatti spettasse una parte di quegli encomii, fu fatta non ha guari una distribuzione di medaglie a tutti i soldati svizzeri presenti alla presa di Perugia.

Un Governo che rinnega apertamente il principio nazionale, che non assicura ai sudditi i beni ai quali mira la convivenza civile, che si compiace delle crudeli vendette, non può reggersi come si reggono tutti i Governi bene ordinati. Perciò il conte di Rayneval era costretto a chiudere la sua apologia del Governo pontificio con una dichiarazione che conferma in modo solenne tutte le più gravi accuse dei suoi avversari, che cioè non possa durare senza l'occupazione straniera. Nissuno Stato riconosciuto indipendente può sostenere a perpetuità quest'oltraggio. Un Governo che, trovandosi capo di un popolo, quale si mostra oggi quello delle

(1) Rapporto del sotto-intendente militare di Perugia.

Digitized by Google

Romagne, non ha altro mezzo per tenerlo in obbedienza che di ricorrere ad armi non sue, debbe cedere il luogo ad un altro che sia più civile.

IV

Se non che i fautori del dominio temporale del Papa non entrano in quest'ordine di considerazioni. Essi pretendono che la signoria del Pontefice è consacrata dalla religione cattolica, ed a nome della religione cattolica fulminano i loro avversari. Ma che ha di comune la religione cattolica collo Stato del Papa? Essa tiene raccolta una società, ossia una *chiesa* che non mira agli interessi terreni, ma alla vita immortale; l'autorità dei suoi rettori si mantiene per fede spontanea, non pei costringimenti che gli Stati mettono in mano dei loro rettori. Essa rivela ai suoi seguaci una credenza che fa conoscere la natura di Dio creatore dell'universo, i destini immortali dell'uomo, la sua caduta, la sua rigenerazione mercè della redenzione divina: essa li ammaestra alla fede in Dio, alla speranza dell'immortalità, all'amore di Dio e degli uomini: essa istituisce un complesso di discipline che mirano al culto di Dio, alla predicazione delle sue dottrine, all'amministrazione dei sacramenti, per mezzo dei quali è dispensatrice della grazia divina, alle pratiche quotidiane che educano l'uomo alla preghiera ed alla penitenza. Siffatti sono, nel loro complesso, gli istituti della religione cattolica. Quale luogo può trovare in mezzo ad essi la dottrina od il

Digitized by Google

precetto che vuole imporre ai popoli l'obbligo di mantenere la potestà temporale del Papa? La religione è di origine divina. L'autorità temporale del Papa è di origine divina anch'essa? Non se ne trova certo il fondamento nelle parole o negli esempi del divino Fondatore della nostra religione: non nella tradizione della Chiesa primitiva, che fino ai tempi di Costantino fu quanto ricca di santità, altrettanto povera di potenza. Dove se ne trova la consacrazione? Forse nelle leggi della Chiesa? Ma questa che non ha autorità nè di concedere nè di torre gli Stati, non può aver quella di pigliarli per sè. Se non che la Chiesa non commise mai questa usurpazione, e quando si invocano le sue leggi per propugnare lo Stato del Papa, si mettono innanzi i testi che condannano gli usurpatori dei beni ecclesiastici. Onde si vede, come la sovranità sia riguardata quale una *proprietà*, anzichè come un ufficio soggetto a certi obblighi ed a certe condizioni, e come i sudditi pontificii si abbiano quali parti di un *patrimonio* che il capo della Chiesa tiene in usufrutto per trasmetterlo ai suoi successori, e non quali membra di una società che consacri i loro diritti, e di cui il Papa, quale sovrano dello Stato romano, sia il capo. Dalle cose dette si vede, come lo Stato del Papa non abbia fondamento nella tradizione cattolica, come non sia parte della religione che è immutabile, perchè sono immutabili le tradizioni divine, ma appartenga invece a quegli istituti che, nati nel tempo, sono di loro natura mutabili colle condizioni dei tempi, e debbono cessare quando siano incompatibili col progresso della civiltà. E certo

Digitized by Google

la civiltà dei nostri tempi non consente che si conservi uno Stato, in cui la sovranità è una proprietà ed i cittadini un patrimonio.

V

I fautori dello Stato temporale aggiungono: la sovranità del Papa è ordinata in beneficio generale della cattolicità, i diritti e gli interessi dei sudditi non vengono che in secondo ordine, questi non hanno mai ragione di infrangere l'obbedienza al Pontefice, perchè commetterebbero contro un diritto consacrato in beneficio di tutti i cattolici. Ma dove è il fatto storico, dove il titolo che assegni questa origine allo Stato del Papa? Non si vede che i popoli della cattolicità siano mai convenuti insieme per statuire che gli abitatori di quello, che è attualmente Stato del Papa, avessero perpetuamente da rimanere sotto la sua autorità, qualunque si fossero le ragioni che li obbligassero a sottrarsene. La dominazione del Papa ebbe origine dalle donazioni di Pipino e di Carlomagno, come da donazioni dell'imperio ebbero origine molte altre sovranità ecclesiastiche e secolari. Dapprima limitata dai diritti del Senato e dipendente dall'Imperatore, poi da molti privilegi feudali e municipali, si allargò in tempi non lontani a podestà assoluta: dapprima ristretta alla città di Roma, si estese mano mano a tutte le parti del territorio che ora compongono lo Stato del Papa, in quel modo stesso che si estesero i territorii di tutti gli altri Stati. E certo non vi fu

Digitized by Google

nulla che si riferisse agli interessi spirituali della Chiesa o della cattolicità nel fatto di Giulio II che carpiva a Cesare Borgia le fortezze tenute dai suoi ufficiali, e che, per mezzo di Francesco Maria, duca di Urbino, intimava la resa a Bologna signoreggiata dai Bentivoglio; non ci fu nulla che si riferisse agli interessi spirituali della Chiesa nel fatto di Clemente VIII che, pretendendo contro ragione che fosse illegittimo don Cesare, figlio del duca Alfonso di Ferrara, e non permettendo che le sue ragioni fossero esaminate dai tribunali, s'impadronì del suo Stato (1).

Nè i dogmi della religione, nè le origini dello Stato del Papa somministrano argomenti che si oppongano all'emancipazione degli abitatori di quel territorio. Al pari di ogni altro popolo, i Romagnoli hanno diritto ad assicurarsi quei beneficii, ai quali è ordinata la convivenza umana; come tutti i popoli italiani, essi hanno diritto e dovere di cooperare all'indipendenza della nazione.

VI

Ci si dice che la conservazione del dominio è necessaria agli interessi della religione cattolica affinchè il papato sia indipendente. Ridotta la questione a questi termini, essa non è più di giustizia, ma di interessi, e niun interesse, foss'anche quello della Chiesa e della religione, può dar motivo a trasgredire la giustizia e ad offendere il diritto

(1) Muratori, *Annali*, anni 1503, 1504, 1512, 1597.

o degli individui o dei popoli, come lo offenderebbe il potere temporale del Pontefice non sottoposto a certe limitazioni ed a certe condizioni. Ma come può il cattolicismo, cioè la sola espressione compiuta del cristianesimo, che gittò nel mondo i germi della giustizia, della pace, della libertà, avere per condizione essenziale la servitù politica del popolo che accoglie sul suo territorio il Pontefice?

La podestà temporale del Pontefice, che si mette innanzi come una condizione necessaria ad assicurare il decoro della religione, in realtà produce danni morali gravissimi. L'onore della sovranità attribuito al suo capo, anzichè crescere riverenza alla Chiesa cattolica, la rende partecipe degli odii che suscita contro di sè un Governo giustamente inviso; la impedisce di frapporsi fra gli odii e le discordie, da cui il mondo è travagliato, per esercitarvi il suo ministero di misericordia, di pace, di conciliazione; rende il Pontefice ed i cattolici più zelanti della sua autorità, alleati agli ordini assoluti, e continua così lo scisma fra la religione e la civiltà, che è la più larga sorgente della miscredenza da cui i tempi moderni furono e sono travagliati; accredita l'accusa, che il cattolicismo lavori non tanto a promuovere l'amore di Dio e degli uomini, quanto a crescere ricchezze, privilegi e potenza al sacerdozio. Allorquando si combatteva la prima guerra dell'indipendenza, Pio IX dichiarò di non potervi partecipare, per timore di uno scisma che avrebbe potuto scoppiare in Germania. Nell'attenersi a questo partito, di cui non discuterò il merito, il Papa non si determinò dalle ragioni intrinseche, ma dalle condizioni particolari

Digitized by Google

dei suoi tempi e dagli umori dei suoi contemporanei, giacchè ai tempi di Giulio II nessuno si sarebbe certo sognato che l'ostilità dello Stato romano potesse dare ai suoi avversarii l'occasione di uno scisma. Il Papa si astenne dunque da un atto che era voluto dagli interessi d'Italia, a cui lo eccitava il giusto ed intensissimo desiderio dei suoi sudditi, per non alienare dalla Chiesa alcuni Tedeschi poco saldi nella fede, quali sarebbero stati certamente coloro che avessero fatto scisma. Deh! perchè i consiglieri del Papa non lo avvisano del pericolo che, rimanendo com'è lo Stato temporale, gli Italiani si alienino dal pontificato non con uno scisma che rompa i vincoli esteriori della società ecclesiastica, ma con una scissura per cui si rompano quei legami di affetto e di riverenza che dovrebbero stringere tutti i fedeli attorno al capo della Chiesa, e che soli lo metterebbero in grado di adempiere la sua santa missione in modo adatto alle necessità dei tempi!

VII

Nella questione dello Stato romano stanno di fronte il giure di tutta la cattolicità, la quale ha ragione di volere che il capo della sua Chiesa si mantenga indipendente: il giure dei popoli dello Stato romano, che hanno ragione di volere che siano assicurati i loro diritti, in cima ai quali pongono giustamente quello dell'indipendenza nazionale; e l'opinione dei fautori dello Stato temporale, i quali

Digitized by Google

sostengono che sia necessario conservarlo per assicurare l'indipendenza del Pontefice.

Per determinare quanta importanza abbia questa opinione, non accade esaminare in astratto quali siano i preponderanti degli argomenti che stanno in favore, o di quelli che stanno contro: occorre considerare quanti e quali siano i suoi fautori. In Italia essi sono pochi, e quei pochi non si trovano guari che fra coloro che non si vergognano di far parte coll'Austria. La tradizione del pensiero italiano avverso alla dominazione temporale del Papa lasciò i suoi vestigi in tutta la nostra letteratura. Essa non può attribuirsi ad animo meno riverente alla religione, giacchè risale a Dante, che la curia romana non ardì mai censurare, e la cui ortodossia non fu mai posta in dubbio se non da alcuni scrittori nostri contemporanei vaghi di paradossi, a Dante che sclamò:

> Ahi! Costantin, di quanto mal fu matre,
> Non la tua conversion, ma quella dote
> Che da te prese il primo ricco Patre!

È tenuta viva dalla vicinanza dello Stato romano, i cui disordini ci sono più noti e i cui dolori ci sono più sensibili che non siano agli abitatori delle altre contrade cristiane. Mentre occhi stranieri non vedono nello Stato romano che il capo venerato della chiesa, che benedice *urbi et orbi*, ed in coloro, che vorrebbero sottostare ad un altro Governo che al suo, che un pugno di faziosi, in cui l'empietà è pari all'audacia; a noi, più vicini allo Stato romano, le cose compariscono in un aspetto diverso. I disordini di quel Governo ci si affacciano come alcunchè

di enorme; noi sappiamo che là, d'onde ci vengono le più veementi declamazioni contro coloro che non vogliono più saperne, esso non avrebbe potuto durare nemmeno per pochi giorni senza suscitare una rivoluzione, che non sarebbe rimasta in quei termini di moderazione in cui si stette quella di Romagna, la quale succede a poco meno di un mezzo secolo di abusi. Nessuno di noi, o laici o cherici, si figura che gli uomini rispettabili, i quali seggono nell'Assemblea di Bologna, siano un'accolta di empi invasati dal pensiero di oltraggiare il Santo Padre; niuno di noi trovò strane quelle parole scritte a Gregorio XVI dal fratello dell'attuale Imperatore dei Francesi poco prima ch'egli morisse, e mentre stava combattendo pei Romagnoli insorti contro il Governo temporale:

« Gli insorti arrivano questa sera a Terni, ed io rendo loro questa giustizia, che fra le voci, ch'essi sollevano continuamente, non havvene una che insulti il capo della religione, grazie ai capi che sono dappertutto gli uomini i più stimati, e che dovunque danno prove del loro affetto alla religione con tanta forza quanto è il loro odio pel regno temporale..... Si vuole, da quanto sembra, ed in maniera decisissima, la separazione dei poteri temporale e spirituale.

« Io parlo il vero, lo giuro, e supplico Vostra Santità di credere che io non ho alcuna ambizione.

« Posso ugualmente affermare che ho inteso dire da tutti i giovani anche i meno moderati, che, se Gregorio rinuncierà al potere temporale, essi lo adoreranno, diventeranno essi stessi i più ardenti

sostegni della vera religione purificata da un gran Papa, e la quale ha per base il libro il più liberale ch'esista, il divino evangelo.»

Ma, non conviene farsi illusione, fuori d'Italia le opinioni sono ben altre. I fautori della podestà temporale affermano che, distruggendola, si offenderebbero ducento milioni di cattolici. Iperbole enorme, giacchè, mettendo innanzi questo numero, si noverano fra i ducento milioni i più acerbi nemici dell'autorità temporale pontificia, e non si tien conto nè dei razionalisti e degli indifferenti, che sono pur troppi all'età nostra; nè di quelli che credono di poter essere cattolici, anche desiderando che quella podestà sia ridotta al nulla. Ma, anche tenendo conto di queste esagerazioni, convien pure ammettere che fuori d'Italia i seguaci della credenza ortodossa sono finora poco disposti a consentire che si metta in dubbio l'autorità temporale del Pontefice; convien pure riconoscere che gli uomini d'esperienza e d'autorità non sono disposti nè ad entrare essi, nè ad approvare che altri entri in quella via. Fra costoro alcuni sono fautori dell'autorità temporale del Papa, perchè sinceramente la credono necessaria all'indipendenza del pontificato cattolico; gli altri, e sono probabilmente i più, tra' quali si vogliono noverare tutti gli eterodossi non fanatici, la vogliono mantenuta come vogliono quella del sultano, cioè non per altro motivo che per evitare le difficoltà cui darebbe luogo il suo cessare. Il problema, che l'Europa ci pone innanzi, è quello di rendere l'autorità del Pontefice accetta ai suoi popoli. Muteremo noi Italiani la questione, proponendo all'Europa

Digitized by Google

un altro problema, quale sarebbe quello di indurre la cattolicità a consentire che il Papa sia privato di ogni podestà temporale? Problema di cui non si potrà intraprenderne la risoluzione se non a patto di mettere il Pontefice in tali condizioni che tutta la cattolicità riconosca la sua perfetta indipendenza. Ma, piaccia o non piaccia, è pur forza confessare che in questa condizione sta un'impossibilità, giacchè, a torto od a ragione, la cattolicità non italiana crede alla perfetta indipendenza del papato solo in quanto lo vede accompagnato dall'autorità temporale.

Se non vogliamo o perpetuare il mal governo dello Stato romano, od avere contro di noi la cattolicità, ci conviene dunque adoperare non all'esautorazione del Pontefice, ma ad una riforma che renda la sua autorità accettabile ai popoli. Il problema non è nuovo, e fino dal 1831 i Potentati d'Europa, desiderosi di togliere la causa ai moti popolari, che sono sempre di mal esempio, e di non dare occasione agli interventi stranieri che suscitano sempre le gelosie politiche, credettero avere trovato il rimedio consigliando al Papa riforme che, senza assicurare ai popoli nè indipendenza, nè libertà, rimediassero ad alcuni dei mali più gravi. Pellegrino Rossi presagì fin d'allora che il tentativo riuscirebbe vano, e l'esperienza di ventott'anni mostrò come fosse difficile ottenere dai Papi la promessa di riforme che valgano a temperare il mal governo, impossibile l'assicurare che queste riescano efficaci nella pratica, anche quando siano introdotte nelle leggi. Col mal animo del Governo romano contro quelle riforme, che poco o assai rendono omaggio

Digitized by Google

allo spirito moderno, in cui gli par vedere un avversario implacabile, esse non verrebbero sinceramente e largamente applicate se non in quanto i Governi stranieri esercitassero una tutela continua, la quale offenderebbe non pure la dignità del Papa, ma l'amor patrio dei cittadini teneri dell'indipendenza nazionale.

I progetti, che si fecero finora per dare più salde radici all'autorità temporale del Papa, fallirono perchè non si avvertì abbastanza al dissenso fondamentale fra il Pontefice ed i suoi sudditi. Insino alle mutazioni avvenute nel secolo scorso la sua autorità fu accettata spontaneamente, dal 1831 in poi fu imposta colla forza: mentre imponevano questa sua dominazione ai popoli, i Potentati d'Europa insinuavano al Papa che riformasse lo Stato, ed il Papa o non lo riformava o le riforme riuscivano inefficaci, perchè la curia romana sapeva pure che non cadrebbe, e che qualunque cosa facesse o non facesse, essa sarebbe assicurata della sua potenza. Oggi la cosa non vuole più essere così: il Pontefice debbe fare accettare spontaneamente la sua autorità dai popoli, giacchè fu dichiarato che stanno per cessare gl'interventi stranieri che le fecero puntello. Trovare i modi che ella sia accettata, ecco il problema proposto ai Potentati ed agli uomini di Stato.

VIII

Potranno essi farla accettare alle Romagne? Queste provincie racchiudono una generazione d'uomini che crebbe protestando in tutti i modi contro il

Digitized by Google

Governo temporale. Memori ancora delle libertà godute nei tempi andati ed abrogate nel 1814 dal Governo pontificio restaurato, esse ricordano con maggiore amore i tempi in cui i loro cittadini facevano un regno italico solo con Lombardia, Venezia, Modena, Parma, ed in cui la loro milizia si raccoglieva intorno al vessillo nazionale. Fino dal 1831 i mali umori scoppiavano in una rivoluzione a cui partecipavano gli uomini più illustri di quei tempi, di cui alcuni sopravvivono, mentre gli altri lasciarono l'eredità delle loro opinioni ai nostri contemporanei. Se quella rivoluzione ricorda una moderazione, a cui resero testimonianza anche i più sinceri fra i suoi avversari, dura altresì la memoria dei volontari pontificii, che coi loro eccessi dettero ai soldati austriaci l'occasione di farsi innanzi come liberatori, e fecero nascere quella setta ferdinandea la quale, traviata in modo non iscusabile dalla disperazione, meditava di dare in mano all'Austria alcune delle più nobili provincie d'Italia.

D'allora in poi inconciliabili le discordie fra le Romagne ed il Governo pontificio, interrotte dalle brevi speranze dei primordi di questo pontificato, che furono succedute da dieci anni di occupazione austriaca, e che ora stanno solo per rammentare che si confidò vanamente nel Governo papalino. Il voto, con cui quelle provincie se ne separarono, non è che la conclusione della storia di questo secolo; converrebbe negarla tutta per credere che esse possano accettare spontaneamente la ristorazione del Governo pontificio. Che se la forza le costringesse ancora una volta a sottostare alle sue leggi, il loro

Digitized by Google

territorio sarebbe oggi come fu, anzi assai più che non fosse in addietro, un nido di rivoluzioni che minaccierebbe continuamente lo Stato romano. La dominazione del Pontefice non può essere accettata senza interventi stranieri se non nelle provincie che gli serbarono obbedienza in questi ultimi tempi (1). L'autorità temporale del Papa, così ridotta, avrebbe gli stessi vantaggi e pericoli minori. L'indipendenza del Pontefice non è sicurata dall'estensione del territorio, ma dalla qualità di sovrano, la quale tanto esiste se un principe comandi a trenta milioni d'uomini o ad una città sola. L'obbedienza sarebbe più facile nelle provincie cui le memorie recenti non rendono avverse a quella signoria. L'esempio di una rivoluzione che gli avesse fatto perdere le Legazioni gioverebbe più che tutti i *memorandum* e le note diplomatiche ad emendare le enormità che fanno insorgere i popoli contro il Governo del Papa. Sia questi Sovrano, ma sia Sovrano con la condizione inerente ad ogni sovranità, cioè di riconoscere e di difendere i suoi sudditi, di farsi accettare spontaneamente dai popoli, senza che alcuna forza straniera gli assicuri di tenerlo in seggio (2).

(1) Le osservazioni fatte si riferiscono principalmente alle Legazioni, ma esse corrono egualmente per l'Umbria e le Marche. La diplomazia saprà inventare un ripiego per sollevare queste provincie dalle misere condizioni in cui si trovano? Checchè essa sia per fare, l'umanità non consente che queste stiano alle mani di coloro che fecero le stragi di Perugia.

(2) Le condizioni per cui la podestà temporale del Pontefice possa essere accettata dai sudditi non sono facili da stabilirsi, nè si potrebbe discorrerne adeguatamente in una nota. Metterò innanzi alcune proposizioni per tema di con-

Digitized by Google

IX

A queste condizioni, e ridotta ai territorii che finora non si chiarirono contrari, la conservazione di questa autorità temporale è ancora possibile, ovvero è imminente quella catastrofe della sovranità temporale del Papa, di cui nella nota già citata il conte di Rayneval diceva che al senno umano è dato ritardarla, ma non impedirla?

Coloro, che tengono per assolutamente inconciliabili i due concetti d'indipendenza nazionale e di sovranità temporale del Papa, debbono pure adattarsi ad accettare questa quistione, giacchè la potenza temporale del Papa non potrebbe essere distrutta, senza alienare da noi le amicizie che dobbiamo conservare, se vogliamo che l'Italia divenga indipendente.

siderazione a chi volesse entrare più ampiamente in questa materia.

1° La podestà temporale del Papa è conservata in beneficio di tutto il mondo cattolico, ed i cattolici non italiani sono i più solleciti della sua conservazione. Non il solo Stato romano, nè la sola Italia facciano le spese al papato, ma tutta la cattolicità. L'immunità dalle gravezze compenserebbe i sudditi del Papa di quei beneficii di civiltà a cui non può farli partecipare uno Stato ecclesiastico.

2° La neutralità dello Stato del Papa sia dichiarata e riconosciuta.

3° La concentrazione di tutti i poteri nella mano del Governo, che ha luogo negli Stati secolari, ha fondamento nella necessità di provvedere alla riscossione dei tributi ed alla forza militare dello Stato. Quando il territorio del Papa fosse immune da queste due necessità, vi potrebbero allignare

Digitized by Google

I fautori più risoluti, che la dominazione temporale noveri fra gli uomini di senno e di autorità (non parlo di coloro che discorrendo a nome e coll'autorità della religione usano un linguaggio da disgradarne i declamatori di piazza più furibondi), dovranno pure riconoscere che vi ha luogo a porre quel quesito, quando stanno per cessare le occupazioni straniere, che da trent'otto anni mantennero la dominazione della santa sede, restìa finora a tutte le riforme sincere che avrebbero potuto rendere la sua dominazione meno disaccetta.

In principio di questo secolo l'autorità temporale del papato scomparve già una volta innanzi alla potenza di Napoleone I. Se una catastrofe consimile avvenisse oggi per effetto delle opinioni che si diffondono fra i sudditi pontificii desiderosi di un miglior Governo, essa riuscirebbe più grave, perchè può cadere la potenza, possono mutarsi i

libertà municipali più larghe che non siano oggi anche negli Stati retti a libertà. Il Papa riterrebbe la supremazia, le città avrebbero la sovranità locale, come l'ebbero in addietro.

4° Qualunque possano essere gli effetti di queste concessioni, gli spiriti più ardenti rinuncierebbero di mal animo alle larghezze di viver libero che sono assicurate nel regno italiano del Piemonte. Costretti a stare in sudditanza del Papa, sarebbero d'impedimento al suo Governo. Sia loro assicurata la libertà di emigrare e di acquistare naturalità negli altri Stati d'Italia. Questi rimedi potranno applicarsi alla sola città di Roma, ovvero all'antico patrimonio di san Pietro od a tutta la parte transapennina dello Stato papale? Possono essere altro che palliativi, i quali abbiano virtù di indugiare, ma non d'impedire la distruzione dell'autorità temporale del Pontefice? Ad altri la cura di rispondere a siffatte quistioni.

Digitized by Google

propositi di un conquistatore, ma non può restarsi il progresso civile dei popoli.

In quei tempi il cardinal Pacca, zelantissimo dei diritti spirituali e temporali del papato, si guardava dall'attribuire all'autorità temporale l'indefettibilità che è assicurata alla Chiesa per promessa divina. Esso si rassegnava invece a vedere l'autorità spirituale del Pontefice scompagnata dallo Stato, e traeva conforto dal considerare i vantaggi che ne sarebbero proceduti alla religione.

« Io pensavo (diceva egli) che la perdita della sovranità temporale e della maggior parte dei beni ecclesiastici avrebbe fatto cessare o indebolire almeno quella gelosia e quelle ostili disposizioni che intanto si manifestano dovunque contro la corte romana e contro il clero; che i Papi, sbarazzati del pesante fardello del principato temporale, il quale troppo spesso li obbliga a sacrificare gran parte di un tempo prezioso ad affari mondani, avrebbero potuto invece ricondurre tutti i loro pensieri e tutte le cure loro al Governo spirituale della Chiesa; che mancando lo splendore e la pompa degli onori alla Chiesa romana, insieme coll'attrattiva dei beni temporali, non sarebbero più entrati nel clero che uomini devoti al compimento dell'opera buona, e che i Papi non avrebbero avuto bisogno per l'avvenire di guardar tanti riguardi, nella scelta dei ministri e consiglieri loro, allo splendore della nascita, alle brame dei potenti del mondo, alle raccomandazioni dei Sovrani, lo che fa sì che delle promozioni romane possa dirsi: — *Multiplicasti gentem, sed non magnificasti laetitiam.* — Infine io diceva a me stesso

Digitized by Google

che nelle deliberazioni degli affari ecclesiastici, fra i motivi che si presenterebbero per prendere o rigettare una risoluzione, non si sarebbe più visto figurare il timore di perdere il potere temporale: motivo che, posto nella bilancia, poteva farla piegare dalla parte di un'eccessiva e vile condiscendenza.

«Queste considerazioni, ed altre ancora, infievolivano la mia speranza di veder bentosto rialzarsi il Governo pontificale (1).»

Queste avvertenze dovrebbero essere meditate da coloro che presumono essere soli cattolici, perchè soli hanno fede nell'autorità temporale del Papa, e che danno prova di poco senno associando una religione immortale ad un ordinamento che può perire. Gli uomini di autorità e di pratica, ai quali è commesso il Governo dello Stato romano, dovrebbero oramai essere persuasi da una lunga esperienza, che a consolidare un Governo non giovano gli argomenti tratti dall'ordine spirituale e religioso, ma vi vogliono quelle riforme per cui i governanti si conciliano coi governati.

In quanto agli avversari dell'autorità temporale, essi debbono evitare che la guerra che le si muove non ricada sugl'istituti, religiosi de' quali il Pontefice è rappresentante. Con la libertà, che la civiltà presente invoca giustamente per tutte le opinioni religiose e filosofiche, gli argomenti in materia politica non si possono trarre dalla credenza che assevera la verità di un dogma religioso. Ma, credente o non credente, chiunque abbia senno politico vedrà che non

(1) *Memorie* del cardinale Pacca; Proemio.

Digitized by Google

sono mai senza pericolo le discussioni che impugnano le credenze, su cui tutta una nazione, tranne pochissime eccezioni, è educata a fondare la morale pubblica e privata. Credente o non credente, chiunque abbia senno politico vedrà che il principale ostacolo da vincersi nei contrasti contro l'autorità temporale del Pontefice sta nell'errore che l'accomuna coll'autorità spirituale, e che questo errore non si vuole fomentare con fatti che dimostrino gli avversari di quella essere altresì gli avversari di questa.

Finalmente i seguaci dell'opinione, a cui qui si accenna, debbono farsi persuasi che, ammesso anche che l'autorità temporale del Pontefice debba scomparire quando che sia, i tempi non volgerebbero per ora propizi a questa impresa. Le rivoluzioni, che toccano o che paiono toccare alla religione, non si traducono nei fatti se prima non penetrino nelle idee di tutti coloro cui esse interessano. Le condizioni del papato interessano tutta la cattolicità. La quale, se ne eccettui la parte italiana, non è ancora abbastanza persuasa che l'indipendenza del pontificato possa sussistere senza lo Stato temporale. Gli avversari di questo debbono diffondere la loro opinione fuori d'Italia, anzichè farla prevalere con la forza, giacchè in queste materie la forza senza una opinione diffusa universalmente non giova.

Considerino inoltre gl'Italiani che una rivoluzione, per cui il Pontefice fosse spogliato della qualità di Sovrano, darebbe, più che nessun'altra, pretesto plausibile agl'interventi stranieri. L'indipendenza del Pontefice interessa tutta la cattolicità. La qualità di Sovrano, che la assicura agli occhi

Digitized by Google

dei cattolici non italiani, non sarà mai tolta al Pontefice senza pericoli prima che siano stabilite altre condizioni universalmente riconosciute, o egualmente, o più idonee a dare quella sicurtà d'indipendenza. Infino allora i Potentati, che si mostrano zelanti del cattolicismo, avranno sempre un appiglio agl'interventi, affermando che non vengono a frammettersi alle cose nostre, ma a difendere i diritti della cattolicità ed a ristabilire in seggio il Pontefice cacciato in bando dalla rivoluzione; e tutte le ragioni, che vanno persuadendo ai popoli di non ingerirsi negl'interessi politici che si agitano fuori del loro territorio, reggerebbero difficilmente al cospetto di tutte le ire, giuste od ingiuste, che la vista di un Papa fuggiasco suscita sempre fra i cattolici.

Quelli che intendono a sciogliere queste difficili quistioni in modo che si promuova la rigenerazione politica della nazione, non concentrino il pensiero sulle polemiche della giornata, ma lo spingano verso regioni più serene, affrettando coi voti, e preparando coll'opera quell'accordo della religione e della libertà che è nei destini della generazione umana, e che solo può perfezionare le condizioni ed assicurare le sorti della presente civiltà. Fra tutti i beni di questo mondo, la libertà è il solo che chiegga a Dio la Chiesa cattolica ammaestrata dalle sue sante tradizioni: *Ut secura tibi serviat libertate.*

E la libertà civile, politica e religiosa, la libertà per tutti, ecclesiastici e laici, ortodossi ed eterodossi, credenti e non credenti, a cui, vogliasi o non vogliasi, intende tutto il progresso dei popoli moderni, assicurerà la libertà della Chiesa e l'indi-

pendenza del pontificato assai meglio che non abbia fatto lo Stato temporale del Papa, nato nei primordi del medio evo, e destinato probabilmente, come molti altri istituti di quell'età, a non sopravvivere altrove che nelle memorie della storia.

CAPO QUINTO.

Delle annessioni degli Stati dell'Italia Centrale col Piemonte in relazione coll'ordine europeo.

I

Nelle condizioni presenti della politica le annessioni non possono farsi senza che tutti i Governi ne prendano cognizione per deliberare quanto possa essere riconosciuto lo scomparire di uno Stato e l'ampliarsi di un altro. Le condizioni di uno Stato non riconosciuto dall'Europa, e posto verso di essa quasi in una condizione di scomunica civile, sono difficili per tutti, difficilissime per gli Stati di second'ordine. Perciò, nel passare a rassegna tutte le obbiezioni, a cui può dar luogo l'annessione dell'Italia Centrale col Piemonte, occorre esaminare se essa possa essere avversata dall'Europa, siccome quella che offenda i suoi diritti ed i suoi legittimi interessi.

L'Europa si occupa di noi in quanto riguarda i pericoli di perturbazioni che, facendoci danno, sarebbero un pericolo anche per gli stranieri; essa si occupa altresì dell'assetto del nostro territorio in

quanto può influire sulle condizioni generali dell'equilibrio politico.

L'Europa si affatica da un pezzo a mantenere l'ordine in casa nostra. Non è lontano il tempo in cui non seppe fare altro che lasciare ai Tedeschi l'ufficio di comparire dove succedevano moti popolari, onde si perpetuava quella vicenda di rivoluzioni e di riazioni che pur troppo è gran parte della storia italiana dell'età nostra.

Dopo il Congresso di Parigi i Potentati si avvidero che si poteva fare qualche cosa di meglio, e che sarebbe stato più opportuno togliere le occasioni dei mali umori da cui procedevano le rivoluzioni. I consigli dati in quel Consesso rimasero inefficaci.

Nel principio di quest'anno i Potentati d'Europa, meditando di riunirsi in Congresso per dare un migliore assetto alle cose d'Italia, tennero qualche pratica e prepararono qualche progetto che per lo scoppiar della guerra non ebbe altro seguito. Ma, a giudicarne dalla natura dei rimedi che s'intendeva proporre, dai dispareri che suscitavano, dagli umori delle persone che dovevano frammettersi ad eseguire quei consigli, si può congetturare che, se le pratiche fossero state portate innanzi, o non si sarebbe riuscito ad alcuna conclusione utile, o le deliberazioni concordate non sarebbero state eseguite in modo che le rendesse efficaci.

Scoppiata la guerra, e poi ristabilita inopinatamente la pace, i popoli del Centro, cioè di quella parte d'Italia che dava i maggiori fastidi alla diplomazia, ebbero occasione di sistemare da sè le cose loro, prima che gli stranieri venissero ad ingerir-

Digitized by Google

sene, ed abbiamo già veduto che nè l'avversione alle rivoluzioni, nè i diritti che si pretendono dai Principi spodestati, non danno all'Europa un giusto motivo di opporsi alle risoluzioni delle Assemblee delle provincie centrali, che anzi esse assicurano la quiete d'Italia assai meglio che non farebbero le ristorazioni consigliate da coloro che contrastano all'annessione.

II

L'Europa si dà eziandio cura delle cose nostre, in quanto le condizioni d'Italia influiscono sull'equilibrio politico, cioè su quella coordinazione delle forze degli Stati che mira ad assicurare la conservazione di ciascuno. L'equilibrio stabilisce sopra quelle aggregazioni politiche, che sono gli Stati, un'altra aggregazione più vasta, la quale, senza offendere la loro indipendenza, raccoglie insieme tutti gli Stati partecipi di una stessa civiltà. Le condizioni di questa aggregazione dovranno perfezionarsi d'assai, ma, quali esse sono, giovarono già non poco ed impedirono molte di quelle conquiste e di quei soprusi che si consumarono impunemente, e nel mondo pagano, e durante il medio evo. Quest'aggregazione si chiamerebbe più acconciamente col nome di *repubblica cristiana*, rinnovato dai nostri antichi, che non con quello di *Europa*, improprio perchè pone per condizione all'aggregazione degli Stati civili l'esclusione di quelli che si vennero e che si verranno formando nelle altre parti del mondo; improprio sopratutto perchè ingenera l'e-

quivoco di attribuire a tutta l'Europa gli interessi, le deliberazioni, i voleri dei suoi rettori, anzi di quei pochi fra essi che sovrastano agli altri per potenza. Il sistema, secondo il quale questo equilibrio fu regolato, fu viziato in addietro da due errori: non si tenne conto del diritto dei popoli, e lo Stato fu considerato come un retaggio che si conserva e si trasmette nelle famiglie principesche in quella stessa guisa che le altre possessioni si conservano e si trasmettono nelle famiglie private. L'altro errore, derivato dal primo, fece che i confini degli Stati si definissero computando le opportunità di difesa o di offesa che davano ai loro possessori, senza curare le affinità di origine, di lingua, di tradizioni storiche, di interessi, di opinioni, per cui si dovevano tenere uniti coloro che compongono una stessa nazione.

Dal 1814 in poi l'Europa, che era stata agitata prima dalle rivoluzioni, poi dalle guerre napoleoniche, fu ordinata in un sistema di equilibrio che stabiliva tutti i suoi Stati quasi nelle condizioni di una federazione, in cui gl'interessi comuni erano trattati dai cinque maggiori Potentati: Francia, Inghilterra, Russia, Austria e Prussia.

Da allora in poi la politica degli Stati intese meno che in addietro agli ingrandimenti di territorio ed alle ambizioni delle dinastie, che non a preservare l'Europa dalle guerre e dalle rivoluzioni. Fu anche questo un nuovo progresso nelle condizioni politiche: ma il concetto, che diede vita ai nuovi ordinamenti, fu talmente viziato dai modi tenuti per porli in essere, che i popoli ne risen-

tirono più danno che beneficio, ed i suoi autori ne riportarono dall'opinione universale più odio che gratitudine.

Abbiamo già accennato agli interventi armati, che or qua or là ristorarono ordini non voluti dai popoli. Giustizia vuole si dichiari che, mentre le armi rimettevano in seggio i Principi, furono posti in opera i consigli per indurli a conciliarsi gli animi dei cittadini.

I patti di Vienna stipularono in favore dei Polacchi, sudditi di Russia, d'Austria e di Prussia, una rappresentanza e ordini nazionali. Quando Austria e Prussia si curarono di concedere loro la costituzione promessa? e che divenne quella conceduta dalla Russia? La Francia, che intervenne in Ispagna per abolire la costituzione del 1812 rimessa in vigore dalla rivoluzione del 1820, non intendeva favorire una riazione della setta retriva, ma mettere il Re in grado di governare con senno e con moderazione, tenendo a freno tutte le parti per modo che non isconvolgessero più lo Stato. I consigli di coloro, a cui egli era tenuto di avere ricuperato l'autorità manomessa dai rivoltosi, furono inefficaci, e la riazione assolutistica proseguì il suo cammino finchè le condizioni interne del regno non furono tali da dar luogo ad un diverso sistema. Nel trattato che chiuse la guerra d'Oriente si stipularono i diritti dei cristiani sudditi del sultano. Questi inclinava a favorirli, come dimostrano non pochi decreti del suo regno: eppure tutti coloro, che osservarono le condizioni dell'imperio ottomano, concordano in affermare che i cristiani non sono trat-

tati oggi meglio di quel che fossero innanzi la guerra. Ma a che è mestieri cercare gli esempi di fuori quando non mancano in Italia? Sono ventottanni dacchè i Potentati d'Europa adoperano ad ottenere che lo Stato del Papa sia riformato, e lo Stato del Papa è oggi quello che era allora. Francia ed Inghilterra mossero gravi lagnanze al Re di Napoli dell'indirizzo del suo Governo, il quale concitava negli animi esasperati tutte le passioni che, tosto o tardi, prorompono in rivoluzioni. Stando saldo il Re, richiamarono i loro ministri; estremo atto che si possa fare contro un Governo senza passare alle dichiarazioni di guerra. Che ne risultò? Dopo la morte di Ferdinando i due ministri ritornarono, ed ebbero la consolazione di vedere come sotto il suo successore duri immutato il sistema contro cui protestarono. Nel 1814 Genova fu ceduta al Re di Sardegna mediante alcune condizioni, fra le quali era l'istituzione di Consigli, che dovevano occuparsi dei bisogni e dei richiami di ciascuna provincia e consentire alle imposte nuove. Il possesso del Genovesato non doveva incominciare prima che il Re non aderisse formalmente a quelle condizioni. Che avvenne? La condizione più importante fra tutte, quella che ordinava l'istituzione dei Consigli provinciali, non fu mai in osservanza; dei Potentati che avevano firmati i patti di Vienna nessuno si richiamò, e la Liguria non ebbe i Consigli provinciali, se non allorquando il Re Carlo Alberto, separandosi a poco a poco da coloro, a cui sarebbe toccato di perorare la causa dei Liguri per cui avevano stipulato, si fu accostato al suo popolo e gli ebbe concessa in arra della sua fi-

Digitized by Google

ducia, prima i Consigli, poi, cosa troppo eccellente per venire promossa o voluta a Vienna, il Governo costituzionale.

III

Da questo complesso di fatti conchiuderemo che, se furono cattivi gli argomenti adoperati per tenere in seggio i Principi, furono inefficaci quelli adoperati per migliorare le condizioni dei sudditi. Ogni nazione ordinata in istato indipendente ha in casa sua i mezzi acconci a mantenere la quiete interna, ad assicurare i diritti ed a promuovere gli interessi proprii. Se non vuole o non sa far ciò, ancor meno sapranno, anche volendo, gli stranieri, e, quando ci riuscissero, non potrebbero durare gli ordini buoni introdotti da essi, siccome quelli che o pel Principe o pel popolo sarebbero associati all'odiosa memoria della preponderanza straniera. In quanto alle nazioni che, invece di essere ordinate in istato indipendente, stanno sotto la signoria di un'altra nazione, i loro mali sono incurabili, se prima non cessi la dominazione straniera. Il solo rimedio efficace, per cui l'anfizionato europeo possa assicurarsi contro le guerre e le rivoluzioni, è quello di riordinare gli Stati per modo che ciascuno di essi sia composto di nazioni indipendenti. Non cesseranno per sempre le guerre, perchè non cesseranno le ambizioni, giuste od ingiuste, dei Principi e dei popoli; non cesseranno le rivoluzioni, perchè non cesseranno per sempre nè le prepotenze dei rettori,

nè la licenza dei popoli: sono questi mali che non possono cessare mai affatto, perchè sono inerenti alle condizioni imperfette dell'uomo finchè vive su questa terra; ma quando tutte le nazioni saranno ordinate a Stati indipendenti, cesseranno le cause permanenti di guerre e di rivoluzioni che derivano dal cattivo assetto dato all'equilibrio politico. Allorquando lo Stato, anzichè un'associazione di cittadini che stanno spontaneamente riuniti per sicurare diritti ed interessi comuni, sia un'accolta di nazioni diverse, di cui una abbia l'odioso carattere di dominatrice, l'ordinamento politico non ha altro fondamento che la forza.

Da queste considerazioni contrarie al presente ordinamento europeo, in quanto alcune sue parti contraddicono ai diritti delle nazionalità, non si vuol trarre argomento a spingere tutti i popoli, che stanno sotto signorie straniere, ad insorgere contro i loro dominatori, giacchè cosiffatte rivoluzioni in definitiva conducono più spesso alle riazioni assolutistiche che al progresso liberale; non si vuole neanche rivolgere ai Potentati di Europa il voto, che sia riformato tutto il giure pubblico per modo che cessino dovunque le dominazioni straniere, voto giusto e ragionevole, ma che pure rimarrebbe inesaudito. Farò una domanda più modesta, e chiederò che, quante volte ci sia occasione di riformare in qualche parte l'ordinamento europeo, la riforma sia fatta per modo che promuova quanto più sia possibile i diritti dell'indipendenza nazionale. I fatti succeduti dal 1856 in poi misero in sulla via di applicare il principio delle nazionalità. La guerra

d'Oriente fu fatta per applicare in parte questo principio in favore dei cristiani sudditi del Sultano. Il Congresso di Parigi dimostrò, che i Governi europei incominciavano a tenere in qualche conto i diritti della nazione italiana. Non ostante le reticenze e gli avvolgimenti diplomatici, tutte le trattative, che ebbero luogo insino al momento in cui fu intimata la guerra, vennero a stabilire che i Governi d'Europa riconoscevano vizioso l'assetto dato all'Italia nel 1815. Dopo che quell'assetto fu universalmente riconosciuto vizioso, dopo una guerra poderosa in cui la Francia ci diede il potente aiuto del suo esercito per rivendicare l'indipendenza, non è da credere che venga contrastata in principio la nazionalità italiana, e nissun Potentato vorrà esserci più restio dell'Austria, di cui un famoso articolo del *Moniteur* ci assicurò che la riconoscerebbe. Se non che le difficoltà divengono gravi allorquando dalla massima astratta si voglia passare alle applicazioni.

IV

La nazionalità passa dalla speculazione alla pratica solo allorquando i diritti e gli interessi comuni a tutta una nazione siano assicurati per modo che non vengano mai negati o menomati a beneficio di una nazione straniera. Qual è il primo interesse dell'Italia, come di ogni altra nazione? L'indipendenza, la quale non esiste finchè ci sia Stato o Governo straniero che si attribuisca qualche diritto su di una parte qualsiasi del territorio occupato dalla nazione.

Così l'intendono in quanto al territorio loro e Austria e Francia e Inghilterra e Russia, alle quali niuno persuaderebbe che fosse illesa la loro nazionalità se una provincia del loro territorio fosse dominata dallo straniero. Così avrebbero inteso anche la nazionalità italiana, se la guerra fosse stata spinta fin dove annunciavano i bandi che la intimarono, e se avesse continuato ad esserci propizia la vittoria. Così vorrebbero che fosse le leggi di Dio e della giustizia, secondo le quali gli Austriaci non hanno più diritto di venire a signoreggiare in alcuna delle nostre provincie, che non ne abbiamo noi di signoreggiare nelle loro. La sistemazione dell'equilibrio europeo non sarà mai conforme alla giustizia assoluta, e peccherà di una grave imperfezione, finchè l'Italia non sia in pieno possesso della sua indipendenza.

V

Le ragioni di una politica che si ispiri agli interessi della civiltà concordano con quelle del diritto. L'indipendenza italiana assicurata sarebbe la più bella e la più gloriosa impresa di questo secolo; sarebbe mosso il passo più importante verso il compiuto ordinamento dei popoli in grandi Stati indipendenti, che è il fatto maggiore della storia moderna, e che rimase imperfetto per la servitù di quello fra essi che pareva privilegiato da tutti per la gloria antica, per le origini della civiltà moderna, per la sede della religione; sarebbe riaperta la via

al progresso della civiltà italiana troncato dalle dominazioni straniere. Togliendo a ventidue milioni d'uomini la ragione di affermare che quello, che si chiama ordine europeo, fa pesare sopra loro la dominazione straniera, si troncherebbe la radice ad un pericolo di rivoluzioni, riconosciuto gravissimo; si toglierebbe a Francia ed Austria l'occasione delle rivalità, cui diede luogo la preponderanza ora dell'una ora dell'altra in Italia; si getterebbero le basi di una potenza che contribuirebbe in avvenire ad allontanare i pericoli della guerra, siccome quella che, non avendo ambizione possibile fuori dei suoi confini, si frapporrebbe pacificatrice dei dissidi; si assicurerebbe un sussidio a quella che dovrà essere, quando che sia, la grande impresa della cristianità, il rinnovamento della civiltà nelle parti dell'Oriente ora dominate dal Turco, e la sua diffusione nelle più remote di quelle regioni. L'Austria stessa, di cui lord Malmesbury non ardì affermare che il possesso del regno Lombardo-Veneto giovasse alla sua potenza; l'Austria, che logorò finora una buona parte delle sue forze per opprimere un popolo della cui soggezione non sarà mai sicura; l'Austria, che nella guerra d'Oriente parve abdicare il luogo che le spettava fra i potentati di primo ordine, sarebbe richiamata a fare una parte più degna di un popolo cristiano e civile.

Ma gl'Italiani sono essi degni di formare un popolo indipendente e libero? A questa quistione risposero per lunga pezza gl'insolenti disprezzi degli stranieri e le vanitose millanterie dei nostri. È tempo oramai rimanersi dalle une e dalle altre. In Italia

la potenza dell'ingegno non la cede a quella che si spiega presso nessun'altra nazione. Fino a tutto il secolo XVI avemmo il primato della coltura, che dappoi passò agli stranieri. Non perciò cessò di manifestarsi la potenza dell'ingegno italiano in Galileo e nella sua scuola, che diede l'impulso a tutto il maraviglioso incremento che le scienze naturali presero nei tempi moderni; in Giambattista Vico, iniziatore della filosofia storica; in Muratori e Scipione Maffei, maestri dell'erudizione italiana; nei Verri, in Beccaria, in Filangeri, partecipi del genio riformatore, non delle avventatezze del secolo XVII; ai nostri tempi in Silvio Pellico, Alessandro Manzoni, Antonio Rosmini, Vincenzo Gioberti, Cesare Balbo, fondatori, in letteratura, in filosofia, in politica, in istoria, di una scuola quanto cattolica altrettanto liberale, che potrebbe far cessare lo scisma fra la religione e la libertà, che turba tutto il progresso civile; iniziatori con la parola della magnifica opera di risorgimento che procede in mezzo ai travagli ed alle difficoltà, senza che venga meno la speranza che essi fecero splendere al pensiero degl'Italiani, adoperarono per la prima volta, dopo i tempi di Dante, a che la letteratura servisse efficacemente all'educazione morale e civile della nazione.

VI

Fra quelli che hanno osservato da vicino le condizioni del popolo italiano, pochi gli contrastano le prerogative dell'ingegno; ma queste, si dice, ri-

Digitized by Google

mangono inoperose e gl'Italiani annighittiscono nell'ozio e nell'ignavia. Rimprovero che ha pur troppo la sua parte di vero. Il dispotismo della dominazione straniera, o dei Governi che la preponderanza straniera rese non curanti dell'onore nazionale, non pesa sopra una nazione senza farci penetrare qualche germe di corruzione. Ma, quando si aprì innanzi agl'Italiani l'occasione di percorrere un più vasto campo d'operosità, essi non rimasero neghittosi. Ogni volta che i rettori degli Stati italiani non rifuggirono dallo entrare in una via di civiltà, non mancarono fra i loro sudditi coloro che sapessero secondare il generoso proposito, e se alcuni Principi, che regnarono sugli Stati italiani, tengono un luogo onorato nella storia per le riforme iniziate nel secolo scorso, la lode si debbe attribuire ai valenti uomini che le consigliarono e le eseguirono, quanto a quelli che le sancirono con la loro autorità. Allorquando la Francia ed i Governi sorti da lei iniziarono fra noi la rinnovazione di tutti gli ordini legislativi ed amministrativi, gl'Italiani ebbero una larga parte nel reggimento della cosa pubblica e ne uscirono con lode di senno politico. Combattenti sotto le bandiere del regno italico, di Napoli, dell'impero francese, gl'Italiani ebbero larga parte nelle fazioni militari di quei tempi. Le armi italiane combatterono da sè contro l'Austria nel 1848 e nel 1849, e quella guerra, favorita in prima dalla vittoria, non rimase senza gloria quantunque l'esito finale non corrispondesse alle speranze; armi italiane pugnarono in Crimea e non iscomparirono al paragone degli eserciti di Francia, d'Inghilterra, di Russia;

Digitized by Google

le armi italiane pugnarono una seconda volta contro l'Austria, appoggiate dal potente aiuto di Francia, e non istettero al disotto nè della grandezza dell'impresa, nè del nome già acquistato, nè del confronto di un alleato valorosissimo. Il Piemonte, che insieme con Napoli era stato il solo Stato italiano che fosse ordinato alla milizia, ed il solo assolutamente che fosse retto da un Governo il quale propugnava gli interessi nazionali, ebbe la parte principale nell'impresa; ma i volontari accorsero da tutta la penisola sotto la bandiera nazionale che Vittorio Emmanuele aveva spiegato, e si mostrarono degni di stare nelle file del suo esercito. Che se l'idea che spingeva alle battaglie, poco accessibile alle menti non educate; la natura della guerra, che richiedeva milizie da lunga pezza disciplinate; gli ostacoli frapposti dai Governi, impedirono che lo sforzo dei volontari non fosse quale era stato nelle prime guerre della repubblica francese, od in quelle di Grecia e di Spagna, pure fu tale da dimostrare e quanto gl'Italiani fossero pronti a sagrificare all'indipendenza della patria, e quanto fossero idonei alle virtù militari.

Si disse che gl'Italiani sono inabili ad entrare nella vita dei popoli liberi e indipendenti, perchè le consuetudini del vivere civile sono guaste dall'abitudine delle congiure e delle sette. Sì, gl'Italiani, anche i più alieni dalle esorbitanze, congiurarono, anzichè sottostare all'Austria od ai Governi dominati dall'Austria. Fecero bene o male? Non è la questione. Furono spinti alle congiure dall'avversione contro la signoria straniera, dalla neces-

sità di cospirare se pur volevano distruggere una condizione di cose che ripugnava al più nobile di tutti i sentimenti, a quello dell'indipendenza nazionale. Fra coloro, che si gettarono alle congiure, non mancarono di quelli che si legarono nelle spire delle società segrete, pervertitrici di tutti i sentimenti morali e civili, perchè al cospetto della fede data dal settario tacciono tutti i doveri. Le sette e la disperazione fecero commettere dei delitti che contaminarono la causa della libertà. Ma se riconosciamo questi fatti col dolore nell'animo, non consentiamo con coloro che conchiudono, gl'Italiani essere inetti alla libertà. Anche quando la loro patria stava sotto il Governo assoluto, Vincenzo Gioberti, Cesare Balbo, Massimo d'Azeglio, non iniziarono essi quella discussione aperta, franca e leale, che è il carattere proprio del vivere libero? Il seguito, che trovarono le loro opinioni, non mostrò che essi erano gl'interpreti di un pensiero e di un voto di tutta la nazione? Quando Carlo Alberto ebbe fondato, e quando Vittorio Emmanuele ebbe mantenuto gli ordini costituzionali, gl'Italiani si mostrarono essi inetti al vivere libero? Non furono la lealtà del Principe, la temperanza del Parlamento, il senno del popolo piemontese quelli che, quasi per singolare privilegio, fecero sì che fra gli ordini liberi nati in Europa nel 1848 i nostri sopravvivessero soli? Dopo questo grande rinnovamento, chi fu riconosciuto per capo dalla parte nazionale e liberale italiana, Vittorio Emmanuele o Mazzini? E le ultime rivoluzioni dell'Italia Centrale, ed il contegno tenuto da quelle Assemblee, non provano come fosse diffuso

universalmente in Italia il senno politico di cui il Piemonte aveva dato saggio? Le congiure, le sette, gli omicidii politici allignarono in Italia e furono occasione di giusto terrore all'Europa, perchè la dominazione austriaca e la corruzione, che essa fece penetrare negli altri Governi, prepararono pur troppo il terreno a quei disordini. Gl'Italiani furono pronti a correre un'altra via tosto che se la videro schiusa innanzi. Quanto si farà per mantenere la dominazione austriaca e per ristorare i Principi che le furono ligi, tanto si farà per dare incitamento alle passioni, che trassero non pochi dei nostri concittadini fuori delle condizioni regolari della vita politica; quanto si farà per assicurare l'indipendenza italiana e la potenza del solo Re che, senza ricorrere ad aiuti stranieri, abbia tenuto lontane dal suo Stato le perturbazioni, tanto si farà per chiuder l'adito alle congiure, alle sette, agli omicidii politici, che contristarono e contaminarono la storia contemporanea italiana.

VII

So pur troppo che gli argomenti, che procedono dalla giustizia e da quella politica che promuove gl'interessi generali della civiltà, sono tenuti insufficienti, quando siano contrapposti ad altri che si fondino sul giure positivo espresso nei trattati. Ma rendiamo grazie al cielo che, per quanto riguarda l'Italia Centrale, non siamo in questa condizione. I trattati di Villafranca e di Zurigo lasciano all'Austria una

delle più forti, delle più belle, delle più nobili provincie italiane. Finchè tutta l'Europa si mostra risoluta a mantenere il durissimo patto, finchè la pace o la guerra non ci dia modo di mutarlo, noi lo osserveremo coll'animo trafitto di dolore, ma lo osserveremo. Le provincie dell'Italia Centrale non sono in quella stessa condizione. Stanno dall'una parte i diritti pretesi dai Principi spodestati, dall'altra i diritti dei popoli che deliberarono l'annessione. La questione dell'Italia Centrale è oggi medesimata con quella dell'indipendenza italiana. Se i voti delle provincie del Centro saranno soddisfatti, l'Italia avrà fatto un gran passo verso l'indipendenza. Se le cose stessero come in addietro, o se si introducesse un ordine qualunque ripugnante alla volontà dei popoli, non avrebbero quasi alcun effetto presente il lungo sforzo del Piemonte, le due guerre che sostenne, l'alleanza francese, i sagrifizi sostenuti, le vittorie riportate, il sangue sparso da due nazioni generose; non sarebbe stabilita nè la compiuta indipendenza, che avevamo sperata durante la guerra, nè il grande miglioramento nelle condizioni d'Italia, che sarebbe compiuto quando i voti delle provincie del Centro fossero soddisfatti: una dolorosa disdetta inasprirebbe tutte le passioni che agitarono la nostra patria. I migliori giudici dei nostri interessi siamo noi stessi. L'Italia Centrale crede che la sua prosperità, la sua indipendenza, la sua libertà, la sua potenza, l'interesse della patria comune richiedano che essa sia annessa al Piemonte. Il Piemonte appoggia questo suo voto, e se tutte le provincie d'Italia fossero come queste libere di esprimere il loro pen-

siero, dalle Alpi all'estremo lido di Sicilia sorgerebbe una voce che chiamerebbe l'annessione. A questo voto che cosa si contrappone? Un interesse austriaco. Se a Villafranca l'Imperator d'Austria non avesse interposta la sua parola in favore dei Principi spodestati, chi si curerebbe di loro? Se non avesse chiesto all'Imperatore dei Francesi che consentisse al loro richiamo, questi non si sarebbe certo frammesso in favor loro. Dunque anche qui l'interesse austriaco si trova contrapposto all'interesse italiano. Se, non pure nelle provincie venete, che al momento della pace di Villafranca si trovavano in mano dell'Austriaco, ma nelle provincie del Centro, i cui figli erano sotto le armi capitanate dall'imperatore dei Francesi, l'interesse austriaco debbe prevalere sull'interesse italiano, la nazionalità nostra, che dette origine alla guerra e che si pretende consacrare con la pace, non sarebbe messa innanzi che come una crudele ironia, e sarebbe inasprita ancora dalle speranze deluse quella condizione di cose che tutti giudicavano pericolosa alla quiete d'Europa.

VIII

Ma vediamo quali siano gli interessi stranieri che, prevalendo sui nostri, potrebbero sconsigliare all'Europa la formazione di un regno che unisse le provincie del Centro con la Lombardia e col Piemonte. La tradizione antica della politica europea di non consentire alla formazione di un regno

potente in questa parte d'Italia nacque nel secolo scorso, ai tempi in cui il solo interesse che occupasse l'Europa in ordine alla nostra patria era quello della rivalità fra le due case di Borbone e d'Austria. In fuori delle repubbliche, dello Stato della Chiesa e della monarchia di Savoia, tutta l'Italia era signoreggiata da Principi, che riconoscevano dall'una o dall'altra di quelle dinastie una potenza non per anco antica abbastanza perchè fosse rotta la dipendenza che li teneva legati ai loro protettori. Era naturale, in quelle condizioni, che niuna delle due potenti dinastie permettesse che uno degli Stati creati dalla dinastia rivale allargasse la sua potenza; che l'una e l'altra ripugnassero agli ingrandimenti degli Stati che avevano trovato stabiliti in Italia; che l'Europa accettasse questa condizione di cose, la quale conservava in Italia l'equilibrio politico quale si intendeva a que' tempi. Nelle condizioni dell'Italia e dell'Europa, quali erano allorquando furono fermati i patti di Vienna, mancavano le ragioni su cui quelle massime si erano fondate. Era cessata la rivalità delle due case di Borbone e d'Austria in ordine alle cose d'Italia; la parte avuta da tutti gl'Italiani alle grandi fazioni d'Europa, e l'unione di tutte le provincie dell'Italia Centrale situate in qua dall'Apennino in un regno soggetto a supremazia straniera, ma che pure racchiudeva molti germi d'indipendenza, avevano ridestato gli spiriti di nazionalità e mutato le consuetudini in cui si radicavano quelle piccole monarchie. In quelle condizioni di cose non reggevano più i motivi che ostavano alla formazione di un regno forte e potente nell'alta e

nella media Italia. Ma gli autori dei patti di Vienna non conobbero queste considerazioni o non le curarono. Mossero dall'idea preconcetta di restaurare tutto ciò che era stato distrutto dalla repubblica e dall'imperio di Francia, fecero eccezione per le repubbliche la cui restaurazione avrebbe ripugnato, secondo io credo, al buon ordinamento d'Italia, ma ripugnava anche più all'idolatria monarchica che era nella mente di quegli uomini di Stato. La nazionalità, il cui sentimento si era ridestato fra gl'Italiani, non era considerata come un principio di diritti e di interessi, di cui l'Europa dovesse tener conto, ma come un ostacolo al buon assetto d'Italia. Prevaleva allora il concetto del cancelliere di Nesselrode, che rispondeva al De Maistre, il quale voleva capacitarlo della necessità *di dare soddisfazione allo spirito italiano:* « essere questo *spirito italiano* una grande « disgrazia, perchè potrebbe porre ostacoli ad un « buono assestamento dell'Italia. (1) » Ne risultò una condizione di cose che ebbe nome di restaurazione, ma che in realtà non aveva ragione di essere, o nelle tradizioni del passato, o nelle esigenze del presente. L'Austria, accresciuta dal territorio veneto, divenne preponderante in Italia, senza rivalità all'estero, ma con difficoltà insuperabili nell'interno dello Stato, dove non si tardò a conoscere che gli spiriti nazionali opponevano al suo Governo un ostacolo impossibile a vincersi altrimenti che con una continua violenza. In queste contingenze era naturale che l'Austria continuasse a mantenere l'antico principio,

(1) Farini, *Storia d'Italia*, lib. III, § 9.

e ripugnasse all'esistenza di uno Stato forte nell'alta e nella media Italia. Questo Stato doveva essere il suo naturale nemico, laddove i piccoli principati, senza appoggio nei popoli, dovevano essere come furono e come sarebbero, se venissero restaurati suoi vassalli.

Per gli altri Stati d'Europa erano cessate le ragioni su cui si era fondata la massima antica, la quale continua tuttavia ad essere messa innanzi come un assioma evidente dai politici volgari, i quali non si addentrano ad esaminare i primi principii onde procedono le regole che danno indirizzo alla politica. Se tuttavia si mirasse alla sostanza delle cose, si riconoscerebbe che gli interessi generali d'Europa consigliano la formazione di un regno potente, anzi che la conservazione dei piccoli Stati che furono restaurati con improvvido consiglio nel 1814, e che, dopo essere stati distrutti dalla volontà popolare, sarebbero oggi fatti rivivere con consiglio anche più funesto. A termini del diritto scritto, quei principati sono Stati sovrani: in realtà, non potendo avere altro sistema di governo interno che quello dell'Austria, nè altra alleanza che la sua, sono vassalli di essa, che durano finchè dura la sua potenza, e che sarebbero condannati a morire, quando l'Italia fosse in tali condizioni che la volontà nazionale, non impedita da alcun ostacolo esteriore, regolasse le sorti sue. Non insisterò a dichiarare come questo ordinamento sia contrario alla quiete d'Italia: aggiungo che è contrario alla pace d'Europa, in quanto prepara una occasione di guerra a tutti coloro che abbiano qualche disgusto coll'Austria, i quali sono sicuri di trovare una ragione giusta nel

diritto pubblico dei trattati, i quali vollero gli Stati italiani sovrani e non vassalli, ed un alleato nella nazione italiana, la quale non si adattò e non si adatterà mai ad alcuna preponderanza austriaca. Nei quali casi si suscita sempre in Europa il sospetto, fondato o non fondato, che insieme coi motivi, che sorgono dalla politica italiana, si frammettano quelli che sorgono dalle ambizioni dei grandi Potentati, condotti dai loro particolari interessi ad opporsi alle ambizioni austriache. Così nel 1846 e 1847 l'Inghilterra secondava i mali umori degli Italiani, i quali non sapevano tollerare che l'Austria si assumesse nei principati, piccoli ma indipendenti, della penisola un'ingerenza che non le competeva, ed era universale l'opinione, che essa sfogasse i mali umori contro l'Austria, accostatasi al Re Luigi Filippo nella questione dei matrimonii spagnuoli. Nelle pratiche precedute alla guerra di quest'anno, i piccoli Stati del Centro furono di nuovo quelli che dettero occasione ai dissidi, che poi si convertirono in guerra, e si diffuse in Germania ed in Inghilterra il sospetto ingiusto, che per Napoleone III l'indipendenza degli Stati italiani fosse l'occasione, ma le ambizioni di ingrandimenti territoriali fossero la causa vera della guerra.

IX

Resta ancora un'obbiezione, ed è la più grave. Il Piemonte, ingrandito coll'annessione della Lombardia, è una minaccia per l'Austria che l'Europa vuole finora mantenere in Italia.

Digitized by Google

La dominazione austriaca in Italia, e la conservazione di uno Stato italiano indipendente, qualunque siasi, sono due elementi ripugnanti. Finchè si vogliono lasciar sussistere tutti due, l'uno accanto all'altro, lo stato dell'Italia è la guerra, le paci non sono che tregue, durante le quali l'Austria intende a menomare l'indipendenza dello Stato italiano, e questo a preparare la liberazione di tutta la penisola. Queste condizioni sono quelle in cui si trovarono l'Austria ed il Piemonte dal 1848 in poi. Ammesso questo fatto doloroso per noi, e non giustificabile al cospetto della giustizia, che l'Europa voglia mantenere la dominazione austriaca in Italia, lasciando sotto il suo giogo una nobilissima provincia, è naturale che essa voglia preservarla dai pericoli che corre dalla vicinanza del Piemonte, ma sarebbe naturale altresì, e sarebbe anche giusto, che essa preservasse il Piemonte dai pericoli che gli fa correre la vicinanza dell'Austria. Se anche qui la considerazione, che si riferisce alla sicurtà dell'Austria, dovesse preponderare su quella che si riferisce alla sicurtà del Piemonte, noi domanderemmo ancora una volta, e tutti gli Italiani ripeterebbero con profondo dolore, che cosa si sarebbe dunque fatto per la nazionalità italiana? I pericoli, che la vicinanza del Piemonte fa correre all'Austria, sono di due qualità: gli uni procedono dall'idea nazionale e liberale che esso rappresenta, gli altri dalla sua forza militare. Finchè il Piemonte stette in tutto fedele al sistema assolutistico, la sua vicinanza non fu pericolosa per l'Austria, che anche tra noi potè esercitare la sua supremazia. Il pericolo incominciò quando il Re Carlo

Alberto, vagheggiando già il concetto italiano, e separandosi appoco appoco dal sistema austriaco, si andò accostando alla parte liberale e nazionale; quel Re magnanimo, dopo avere combattuto la prima guerra dell'indipendenza, rinunciò al regno ed alla patria anzichè consentire ai patti che l'Austria gli imponeva, ed il suo successore rimase fedele all'idea italiana simboleggiata dalla bandiera, ed alle libertà nazionali consacrate dallo Statuto della sua monarchia. Allorquando divenne palese al mondo come la dinastia di Savoia fosse unita indissolubilmente al vessillo nazionale ed alle libertà costituzionali, i pericoli dell'Austria divennero gravissimi. Per iscansarli essa impugnò i diritti più irrefragabili del Piemonte. Un solenne trattato statuiva che i sudditi di ciascuno Stato avessero diritto di possedere sul territorio dell'altro, ed egli sequestrava i beni dei Lombardi, che avevano ottenuto la naturalità piemontese procedendo con tutte le forme prescritte dalle leggi austriache. Ne seguiva una prima rottura diplomatica, e gli inviati erano ritirati dalle due corti. Più tardi l'Austria accagionava il Governo piemontese che tollerasse gli insulti che la libera stampa scagliava contro di essa: questo rispondeva deplorando gli eccessi, ma dichiarando che le sue leggi, conformi a quelle di tutti gli Stati retti a libertà, non gli consentivano di impedirli. Nuova e più grave rottura, in seguito a cui cessò ogni relazione diplomatica fra i due Stati. In queste due occasioni il Piemonte non faceva nulla più che obbedire ai doveri della sovranità, che gli prescrivevano, la prima volta, di mantenere i diritti dei Lombardi naturalizzati e divenuti

suoi sudditi; la seconda volta, di mantenere in tutta la loro interezza le libertà sancite dallo Statuto. L'Austria traeva argomento ai suoi risentimenti dalle aspirazioni non celate del Piemonte all'indipendenza, cioè all'espulsione dell'Austria dall'Italia. Queste aspirazioni erano la conseguenza necessaria degli ordinamenti stabiliti in Piemonte. Tutti i liberali italiani aspirano alla compiuta indipendenza della loro patria, e gli ordini costituzionali non si manterrebbero nella loro sincerità, se il Governo non ricevesse l'indirizzo dall'opinione liberale del paese. Non erano una violazione dei trattati, i quali danno diritto ad esigere certi atti definiti nel loro contesto, ma non autorità di impedire le aspirazioni o di fare processo alle tendenze.

Il Piemonte aveva obbligo di mantenere i diritti de' suoi cittadini. L'Austria veniva a dirgli implicitamente ciò che Lodovico XIV diceva al nipote, che partiva per regnare in Ispagna: *I vostri primi doveri sono verso me e la Francia, i secondi verso la Spagna.* Filippo V di Spagna non si attenne alla superba ingiunzione. Vittorio Emmanuele II, che non era di casa d'Austria, non avrebbe potuto attenerla senza disonore. Ma, se nel contegno dell'Austria ci entrava per molto la burbanza militare di taluno fra coloro che reggevano le sorti di quell'impero, ci entrava anche più la incompatibilità, che inimica naturalmente due Stati costretti dai trattati a stare vicini, mentre la natura li vorrebbe divisi dalle Alpi. I pericoli che l'Austria risente dalla vicinanza della monarchia piemontese non procedono dalla maggiore o minore estensione del territorio assegnato a questa, ma dalle

massime a cui questa s'informa. Hanno radice negli assetti del 1815 che misero in Italia due elementi incompatibili. Non cesseranno se non quando tutta l'Italia sia pienamente signora di sè. Potrebbero cessare prima d'allora, se il Piemonte, costretto a servire all'interesse austriaco, anzichè all'interesse italiano ed alle massime consacrate dallo Statuto, divenisse anch'egli vassallo dell'Austria. Niuno può immaginare possibile che, quando tutti ebbero campo a riconoscere i danni delle intromissioni dell'Austria nel governo degli Stati indipendenti, questo imperio, vinto in guerra, ottenga da una pace, che debbe consacrare la nazionalità italiana, ciò che non le fu dato di conseguire dopo essere uscito vittorioso dalla prima guerra dell'indipendenza italiana, e mentre esercitava un predominio incontrastato su tutte le monarchie assolute della penisola.

X

Resta la seconda questione, quella cioè dei pericoli di aggressioni armate, che la vicinanza del Piemonte ingrandito farebbe correre all'Austria. A quei pericoli dell'Austria, forte di un territorio che si estende da Peschiera e Mantova ai confini della Russia, e che tiene armato un esercito di quasi seicento mila soldati, si contrappongono quelli che essa fa correre all'Italia, i cui diritti debbono pure essere assicurati, se si vuole stabilire un assetto più consentaneo alla giustizia. Questi pericoli sono tanto più gravi, in quanto la natura dei due Stati dispone l'Austria a mettere innanzi delle pretensioni a cui il

Digitized by Google

Piemonte non può e non debbe cedere. Una scrittura, autorevole per l'ispirazione da cui mosse, esprime in questi termini le condizioni dell'Austria in Italia:

« Conviene altresì riconoscere, che la natura ha fatto molto per proteggere il dominio austriaco in Italia, e tutto ciò che ha fatto la natura fu ancora fortificato e accresciuto dalla mano degli uomini. L'alta Italia è un gran piano limitato al nord dalle Alpi, al sud dagli Apennini, all'est ed all'ovest dal mare. Questo piano è tagliato da grandi fiumi profondi e colle sponde pantanose, quali sono il Ticino, il Po, l'Adda, il Mincio, l'Adige, la Brenta, la Piave, la Livenga, il Tagliamento. Tutti questi fiumi offrono mirabili linee di difesa all'Austria, la quale ne ha coperti i passi principali col mezzo di fortezze che l'arte ha rese quasi imprendibili.

« Supponiamo pure che, per un concorso di contingenze straordinarie, un esercito italiano sia giunto trionfante fin sull'Adige e che l'insurrezione abbia guadagnato tutto il paese piano. Supponiamo ancora, il che è poco probabile, che piazze forti quali sono Pavia, Piacenza, Ferrara, Brescia, Brixen, Pizzighettone, Peschiera, Mantova, Milano, Laveno, La Rôcca d'Anzo, Legnano, Venezia, Osopo, Palmanuova sien cadute in mano del vincitore. Ebbene, la partita non sarebbe ancora perduta per l'Austria; perchè se l'Italia è il suo campo di battaglia, il Tirolo e le Alpi della Carinzia sono le sue vere piazze d'armi, di cui Verona colle immense sue fortificazioni e col suo campo trincerato, che può contenere 50,000 uomini, è l'opera avanzata.

« Supponendo adunque l'Austria incantonata alle

Digitized by Google

Alpi, essa può lasciare impunemente tutto l'esercito italiano godere del suo trionfo momentaneo; poi, colle sue ferrovie che vanno da Verona a Trieste e da Vienna ad Inspruck, ella raduna facilmente nuovi eserciti, e per le nuove strade, che ha tracciate e che sboccano dalle Alpi, sia per Bassano, sia per Vicenza, sia per Verona, sia per il lago d'Idra, sia per il lago d'Iseo, sia per il lago di Como, essa può cadere all'improvvista sui fianchi e alle spalle dell'inimico, tagliargli tutte le comunicazioni e respingerlo in un batter d'occhi fino di là dal Po, rinnovando così la vittoriosa manovra del maresciallo Radetzki del 1848.

« Da questi fatti risulta, per ogni uomo di guerra, questa incontestabile verità, che la nazionalità italiana non sarà mai il risultamento d'una rivoluzione e che non potrà mai effettuarsi senza un soccorso straniero. »

Le condizioni sono mutate dappoichè furono pubblicate queste autorevoli parole? Se l'Austria è sicura dai pericoli che può farle correre la vicinanza di un regno italiano forte del Piemonte, della Lombardia e delle provincie del Centro, questo è parimente sicuro dai pericoli che gli fa correre la vicinanza dell'Austria? A questi quesiti risponde con molta evidenza di argomenti il *Memorandum* del ministro piemontese generale Dabormida:

« Tutti gl'Italiani hanno compreso per una lunga e crudele esperienza, che la penisola non sarà al sicuro della pressione estera, e che la sua indipendenza non sarà effettiva e duratura, se non quel giorno in cui vi sarà al nord dell'Italia uno Stato

abbastanza forte e potente per opporsi alle influenze preponderanti del di fuori.

« Se la guerra, che testè si è compiuta, avesse avuto per risultato la cessazione completa della dominazione austriaca nella penisola, le considerazioni che noi stiamo per sviluppare non sarebbero per questo meno fondate, ma esse sarebbero meno potenti sugli animi prevenuti in favore degli antichi Governi. Nello stato attuale delle cose non havvi alcuno che possa rifiutarsi a riconoscere che, se la potenza dell'Austria in Italia fu limitata in estensione, essa nulla ha perduto dal lato della forza offensiva ed invaditrice. Essa conserva le grandi fortezze della Venezia e, ciò che è più, Peschiera e Mantova, che appartengono alla Lombardia e che ne costituiscono la naturale difesa; questa provincia è disarmata, e quindi esposta ad un colpo di mano.

« Le occasioni talvolta incoraggiano, ed i rancori della politica sono un'eredità che si trasmette da generazione in generazione. L'ultima guerra non potè innalzare una barriera fra gli Stati del Re di Sardegna ed il suo formidabile vicino; l'Italia non è nè guarentita nè rassicurata sull'avvenire, giacchè non havvi punto equilibrio fra le forze nazionali organizzate e l'Austria trincierata dietro i baluardi del Mincio e dell'Adige. Se la pace di Villafranca non ricevesse il suo complemento rispettando i voti delle popolazioni rese libere dalla guerra, essa non avrebbe stabilito questa bilancia di poteri, questa proporzione di forze relative, che esisteva in Italia nel secolo scorso e che il Congresso di Vienna non ha ristabilito.

« L'Italia del nord era in allora ripartita in tanti piccoli Stati deboli e senza consistenza, che non potevano mantenere forze militari di qualche conto nè contribuire efficacemente alla difesa dell'Italia. Gli Stati del Re di Sardegna facevano soli un'eccezione: essi erano, a vero dire, poco estesi, ma l'educazione militare dei popoli e la fermezza dei Principi ed i vantaggi della situazione geografica del paese collocavano il Piemonte fra le potenze di secondo ordine e lo facevano considerare come il difensore naturale dell'indipendenza italiana.

« L'Austria non possedeva in allora che i ducati di Milano e Mantova, ch'erano staccati e lontani dal corpo de' suoi Stati ereditari. In tempo di pace non vi manteneva che pochissime truppe; se una guerra stava per iscoppiare, la distanza e le difficoltà dei trasporti davano alla casa di Savoia il tempo di preparare i suoi mezzi di difesa. L'Austria era allora un potente vicino, ma non un vicino minaccioso.

« Questa combinazione politica non era esente da inconvenienti; ma la divisione sancita a Parigi ed a Vienna nel 1814 e 1815 fu infinitamente più disastrosa per l'Italia in generale, e particolarmente per il Piemonte.

« L'annessione degli Stati di Genova, quest'unione di due popoli sotto un Governo nazionale, fu un beneficio di cui devesi saper grado al Congresso di Vienna; ma essa non fu sufficiente per controbilanciare l'enorme ingrandimento dell'Austria in Italia. Questa potenza non solo acquistò un'estensione territoriale due volte superiore all'antica, ma essa collegò le provincie italiane a' suoi Stati ereditari.

Digitized by Google

« La repubblica di Venezia isolava nell'ultimo secolo i possedimenti austriaci nell'Italia superiore. La devoluzione delle spoglie veneziane all'Austria distruggeva interamente la potenza relativa degli Stati, nella quale il Piemonte attingeva la sua forza, l'Italia la sua sicurezza. Un mezzo secolo di esperienza autorizza il Governo di Sardegna a ripetere ciò che dichiarava nel 1814: « Nell'antico scompar-« timento si vedeva la sorgente dell'indebolimento « dell'Italia superiore; in questo si scorge il suo « asservimento completo (1). »

« Oggidì si presenta un'occasione unica e provvidenziale per riformare un aggiustamento così pregiudicievole, e si può ben dire, anche senza tema di ingannarsi, così contrario al voto ed alle previsioni di quelli che l'approvarono. La Toscana, Parma e Modena, riunite agli Stati del Re, potrebbero ormai formare un'agglomerazione politica insufficiente ancora per resistere alla potenza che possiede Venezia, ma che offre almeno degli elementi atti a scongiurare i pericoli più pressanti. L'Europa vorrà essa opporsi ad una modificazione territoriale, che è nel voto di tutta una nazione e che nello stesso tempo è conforme agl'interessi generali? E perchè vi si opporrebbe essa?

« Non si pretenderà che l'equilibrio europeo sia compromesso dall'unione di queste provincie alla Sardegna, nè ch'essa sia di natura tale da dare ombra alle grandi potenze: una simile obbiezione non

(1) Veggasi la Memoria rimessa a lord Castelreagh nel mese di settembre 1814 dal conte Agliè, ministro di S. M. il Re di Sardegna a Londra

potrebbe essere ammessa in una discussione seria, e non è necessario il soffermarvisi. Da un altro lato sarebbe facile il dimostrare, che la formazione di uno Stato, tal quale lo si è indicato, ed il ristabilimento dell'equilibrio italiano farà disparire per lungo tempo delle cause permanenti di rivalità fra le potenze limitrofe, e metterà in salvo il riposo dell'Europa rassodando quello dell'Italia. »

Se gl'interessi dell'Italia stanno principalmente raccolti nel regno italiano del Piemonte e nel suo ingrandimento, conviene pure occuparsi delle provincie meridionali che formerebbero lo Stato pontificio menomato delle Romagne, ed il regno di Napoli. Or bene, anche l'interesse di questi Stati, riguardato in relazione colle condizioni generali d'Italia, richiederebbe che il Piemonte venisse ingrandito per mezzo delle annessioni decretate dalle Assemblee.

« Il Congresso proposto dalla Russia doveva prendere per base delle sue deliberazioni la libertà della sponda destra del Po. L'Austria doveva essere ristretta ai confini che le assegnano i trattati del 1815 e rinunziare alla preponderanza illegittima che aveva acquistato nel resto d'Italia. I preliminari di Villafranca le hanno fissato nuovi confini che dovrà rispettare. Chi può tuttavia assicurare l'Italia meridionale dall'eventualità di un futuro intervento austriaco? V'ha un solo mezzo di allontanare un tal pericolo, e questo è di costituire un potente regno che separerebbe l'Austria dagli Stati di Roma e di Napoli. Le Legazioni sotto questo aspetto hanno una importanza strategica immensa. Facciasi che una potenza militare sbarri la strada, e il colpo sarà

Digitized by Google

riparato all'Italia meridionale. Uno Stato debole invece, e senza risorse, lascerebbe aperta la strada che dal Veneto mena a Roma e a Napoli. Senza il minimo dubbio le potenze non vorranno veder rinascere questo pericolo, e l'Imperatore Napoleone non permetterà all'Austria di riprendere la sua preponderanza in Italia. È proprio di una buona politica occuparsi nón solo del presente, ma anche premunirsi per l'avvenire, e vi si perverrebbe riconoscendo che l'ostacolo è nella natura delle cose e non nella volontà degli uomini. Così potrebbesi star sicuri dal rinnovamento delle difficoltà politiche ond'è nata la guerra del 1859 (1). »

XI

Non ignoro che i Governi di Roma e di Napoli vedrebbero nel regno italiano del Piemonte, allargato dalle Alpi sino ai loro confini, non una sicurtà, ma un pericolo gravissimo, che a loro parrebbe sorgere e dall'indirizzo liberale, che essi chiamano rivoluzionario, della sua politica, e dall'avviamento unitario che scorgerebbero nelle annessioni. Il primo di questi pericoli non metterebbe a repentaglio l'esistenza di quegli Stati, ma la conservazione degli ordini, secondo i quali furono governati. Contro questi ordini sta l'opinione di tutta l'Europa, espressa in quanto a Roma nei consigli dati sempre vanamente al Papa dal 1831 in poi, in quanto a Napoli

(1) *Memorandum* del Governo delle Romagne.

nella solenne protesta di Francia e d'Inghilterra; in quanto ad amendue nelle dichiarazioni dell'Imperatore dei Francesi, il quale nella risposta data all'arcivescovo di Bordeaux insinuò che il Governo temporale del papa dovesse conciliarsi coll'indipendenza e con la libertà d'Italia, e scrivendo la lettera al Re enunciò l'idea che la parzialità verso l'Austria avesse messo in sospetto presso i popoli tutti i Principi italiani, e dichiarò che era necessario che mutassero indirizzo e lasciassero luogo all'ingerenza dei Parlamenti.

Secondo questo concetto il sistema politico piemontese dovrebbe prevalere su quello che fu mantenuto finora in Roma ed in Napoli, e non sarebbe ammessibile l'opposizione che questi due Stati facessero agli allargamenti del regno italiano del Piemonte per timore del suo sistema politico. Perciò non insisterò maggiormente a propugnare una tesi che debbe aver per sè un patrocinio assai più valido che non le darebbe ogni mio discorso.

In quanto all'altro pericolo si vuole considerare quanto il progresso politico presente dell'Italia accenni all'unità, e quanto l'indirizzo unitario minacci l'esistenza degli Stati di Roma e di Napoli. La storia e le condizioni presenti delle nazioni d'Europa dimostrano che l'ordinamento unitario è la legge a cui più naturalmente si uniformano, laddove le autonomie locali sono dovute a condizioni particolari che trassero ad aggregarsi in società politica gli abitatori di una stessa provincia. L'Italia si trovò in questa condizione particolare, anzi fu la sola presso cui nessun legame politico tenesse unite

le sue varie provincie, onde un uomo di Stato famoso fra i suoi nemici ebbe a dire che essa non era nulla più che un nome geografico. Gli spiriti superlativi vagheggiarono sempre l'unità politica d'Italia. Ma ai nostri tempi i più illustri statisti che volsero il pensiero al riordinamento d'Italia, e più che gli altri Cesare Balbo, che primo trasse quella questione dalle regioni dell'utopia e della rivoluzione a quelle della pratica, raccomandarono agli Italiani di rivolger tutti i loro sforzi all'indipendenza, posponendo a questa ogni altra questione. Per volgere tutti i pensieri e tutte le cure degl'Italiani a questo supremo interesse, e per non suscitare contro di esso gli altri interessi, inculcarono che le divisioni di territorii fra i principati italiani restassero quali le avevano fatte la storia e il giure dei trattati europei. Gli interessi che ostavano all'unità politica d'Italia erano quelli dei Principi tenaci sempre di conservare i loro territorii, e quelli degli abitatori delle varie provincie che la storia mostrava tenaci dei diritti dell'autonomia locale. Il piano fu accolto volonterosamente dalla nazione, e sarebbe progredito nella sua esecuzione senza altra opposizione che quella degli stranieri, se i Principi lo avessero accettato francamente. Uno solo aderì alla causa italiana e vi rimase fedele, gli altri accomunarono i loro interessi con quelli dell'Austria. Onde avvenne che i popoli li considerarono come decaduti dei loro diritti, e, più solleciti degli interessi generali d'Italia che non delle loro particolari autonomie, cercarono aggregarsi al regno italiano del Piemonte. Così avvenne sino dalla prima

guerra d'indipendenza dei due ducati minori di Modena e di Parma, i cui signori si legavano più strettamente all'Austria, mentre gl'Italiani meditavano unirsi fra loro per cacciarla dalla penisola quando che fosse, onde perdettero lo Stato, e rimessi non poterono attecchire. Così avvenne più recentemente della Toscana. E perchè per le ragioni già accennate niuno credeva i Toscani preparati a rinunciare all'autonomia locale, si conchiuse da parecchi che più di questa fosse desiderata l'indipendenza nazionale, e che l'indirizzo generale delle opinioni e degli avvenimenti conducesse gli Italiani a raccogliersi ad unità per essere più forti a rivendicare ed a mantenere la loro indipendenza. Dovremo conchiudere che questo indirizzo racchiuda un pericolo per Roma e per Napoli, e che il pericolo si aggraverebbe e diverrebbe imminente quando questi due Stati fossero fatti vicini a quello che finora propugnò la causa nazionale?

Da quindici anni in poi, cioè dal momento in cui Cesare Balbo la ridusse a concetto pratico, l'idea dell'indipendenza nazionale progredì più che non avesse fatto in addietro; questo progresso procedè molto più risolutamente nel frattempo tra la prima e la seconda guerra d'indipendenza, e tutto ci porta a conchiudere che esso sia per rinvigorirsi sempre più d'ora in poi. Queste disposizioni degli animi fanno che non sia sicura la condizione dei due Stati meridionali, se pure essi non accettino l'idea nazionale. Ma le condizioni particolari del regno italiano del Piemonte ingrandito e quelle dei due Stati meridionali sono esse tali da aggravare questo pe-

Digitized by Google

ricolo? Lo spirito che informerebbe la politica del regno italiano quando i suoi confini toccassero allo Stato del Papa ridotto alle antiche provincie, ed al regno di Napoli, risulterebbe da quello che informò finora la politica piemontese, e da quello che ispirò le rivoluzioni dell'Italia Centrale. Or bene nell'uno e nell'altro paese l'indirizzo delle opinioni stette in coloro che, mettendo in cima ad ogni altro desiderio quello dell'indipendenza, sono disposti a mantenere tutte le autonomie locali, finchè siano compatibili con quel principio supremo.

Per questo rispetto la vicinanza di un regno, in cui fosse preponderante la parte moderata che finora governò il Piemonte e che dette impulso alle rivoluzioni del Centro, non è pericolosa ai due Stati meridionali, qualora essi siano favorevoli alla causa nazionale. Sarebbe più pericolosa la vicinanza di Stati dominati dalla riazione, ma agitati dalle passioni degli uomini di opinioni più spinte quali diverrebbero gli abitatori dell'Italia Centrale, se la rivoluzione presente non avesse esito favorevole. Allora prevarrebbero presso molti opinioni più risolute e si vagheggerebbe una rivoluzione la quale, facendo prevalere partiti più audaci, mettesse tutta Italia sotto un Governo solo, e questo alle mani degli uomini che non hanno alcun rispetto nè alle consuetudini nè agli ordinamenti consacrati dal tempo. Quale fosse per essere l'esito futuro di questa disposizione degli spiriti niuno può prevedere; certo racchiuderebbe dei germi che non gioverebbero alla conservazione delle due monarchie meridionali; e se questi germi potessero comprimersi lungamente, scop-

Digitized by Google

pierebbero quando le condizioni particolari d'Italia e le condizioni generali d'Europa facessero venir meno le compressioni.

Passando a considerare le condizioni particolari dei due Stati meridionali, non parlerò di quelle interne delle provincie romane, bensì affermo che il consolidamento delle annessioni sarebbe utile alla conservazione dello Stato del Papa ridotto, a cui sarebbero favorevoli i reggitori del Piemonte ingrandito, avversi come sono alle rivoluzioni che potessero turbarlo, se non per altro motivo, certo per non dare occasione all'Europa di frammettersi nelle cose italiane. In quanto al regno di Napoli, questa nobilissima regione d'Italia, più remota di tutte dal luogo dove si agita la gran lite contro la dominazione straniera, e, se ne togli la parte più colta del popolo, sente meno i danni che l'Austria reca all'Italia. Le antiche storie la mostrano divisa in qualche modo dal resto della penisola per le abitudini greche piuttosto che latine. I commerci non frequenti con questa parte d'Italia, le abitudini del Governo, le arti dei reggitori mantennero queste disposizioni che la rendono meno propensa alle rivoluzioni fatte in nome dell'indipendenza italiana. I più dei liberali presagivano che, rompendosi la guerra e morendo Ferdinando IV, l'impeto che spinge tutti gli Italiani all'indipendenza e l'indegnazione suscitata dalle immanità del Governo rendessero impossibile la sua conservazione. I presagi fallirono, ed il regno delle Due Sicilie rimase pressochè estraneo al moto che agitava tutta la penisola.

Roma e Napoli, fatte vicine ad un regno che sim-

boleggia l'indipendenza italiana, quando questo fosse ingrandito per essere più forte a propugnarla, potrebbero, senza essere disturbati dalle rivoluzioni, fare essi stessi una mutazione di politica che li collocasse fra i difensori della causa nazionale. Ma se invece di fare questa mutazione si ostinassero ad avversarla? Allora si applicherebbero ai due Stati meridionali tutti i raziocini per cui abbiamo dimostrato essere state legittime le rivoluzioni che cacciarono di Stato i principi dell'Italia Centrale; ed in favore di questa tesi ci sarà dato invocare il potente suffragio dell'Imperatore dei Francesi, il quale ha sempre affermato che l'Italia debba essere riordinata secondo richiede l'interesse della sua nazionalità.

XII

In principio del mio discorso ho dichiarato come alle vertenze dell'Italia Centrale non si vedano che due risoluzioni: la restaurazione appoggiata da consigli potenti e le annessioni col Piemonte, le quali hanno per sè il voto dei popoli. In progresso ho risposto alle obbiezioni che potevano opporsi alle annessioni. Ora, supponendo che queste risposte non si tengano per buone e che si voglia restaurare ciò che cadde, noi dobbiamo tener dietro ai nostri avversari, e, fatta astrazione dagli argomenti intrinseci che stanno contro le restaurazioni, tener conto delle condizioni in cui esse avrebbero luogo, se pure si facessero.

Le condizioni più favorevoli di una restaurazione

sono quelle in cui il Principe ed il popolo, trovandosi in relazioni nuove, sono disposti a dimenticare i dissensi passati, e ad accordarsi per provvedere alle esigenze del presente.

In queste condizioni fu fatta la ristorazione degli Stuardi richiamati in Inghilterra, allorquando il figlio di Oliviero Cromwell fu chiarito inabile a reggere il peso dello Stato scelleratamente assunto, ma gloriosamente sostenuto dal padre. In queste condizioni fu fatta al principio di questo secolo la ristorazione dei Borboni di Francia, allorquando la nazione, già da molti anni svogliata della repubblica, ed allora stanca dell'impero napoleonico, se li vide ricomparire innanzi non più come fautori degli ordini antichi, ma come fondatori del monarcato costituzionale. L'una e l'altra di quelle ristorazioni fallirono, perchè l'una e l'altra portavano seco il vizio che le corrompe tutte, ma erano state introdotte con tutte le apparenze che potevano farle presagire accette ai popoli. La questione fra i Principi spodestati ed i popoli dell'Italia Centrale è negli stessi termini in cui si trovava allorquando principiarono le rivoluzioni. I Principi si tenevano forti della protezione austriaca; oggi si pretende rimetterli in seggio in virtù della stessa protezione, giacchè l'Austria è pur dessa che pose innanzi questa condizione all'Imperatore dei Francesi, quando a Villafranca egli si indusse a trattare della pace. L'amore dell'indipendenza spingeva alla rivoluzione quei popoli; ben lungi che i disastri li rimuovessero dal proposito, la vittoria coronò i loro sforzi. Essi ponevano la loro fiducia nel Re Vittorio Emmanuele e

nell'Imperatore de' Francesi, e la loro fiducia non venne meno, dappoichè Vittorio Emmanuele accolse i loro voti e l'Imperatore de' Francesi li assicurò che niuna forza straniera interverrebbe ad impedirne gli effetti. Che se avvenisse il caso, da cui ci rifugge l'animo di discorrere anche in via d'ipotesi, che questa loro fiducia in Vittorio Emmanuele ed in Napoleone III dovesse venir meno, non verrebbe meno la fede nell'idea dell'indipendenza che li divise dai Principi austriaci od austriacanti; verrebbe meno la fede nei mezzi che adoperarono per ottenere l'intento, e si rivolgerebbero ad altri modi da cui ora ripugnano e da cui abborre chiunque desideri la conservazione degli ordini monarchici.

Un'altra condizione di ristorazioni è quella in cui le rivoluzioni sono rappresentate come opera di faziosi che fanno prevalere opinioni e ambizioni private sulla volontà della nazione. A questo modo si fecero tutte le ristorazioni operate in Europa dal 1815 in poi. Tutte procedettero da un principio falsissimo che gli stranieri siano meglio che i cittadini in grado di giudicare ciò che possa convenire ad un paese, e tutte fallirono. Quelle che ora si operassero nell'Italia Centrale si farebbero in condizioni anche peggiori. Non si può dire che i presenti rettori abbiano imposto ai popoli i loro voleri, che furono espressi da un voto libero, solenne e unanime, a cui partecipò la parte più illustre e più eletta del paese; niuno, tranne qualche giornalista austriaco o clericale, disse che le Assemblee fossero composte di faziosi; il diritto che esse avevano di deliberare sulle sorti della patria fu solennemente riconosciuto

e prima e dopo la guerra; dovunque i loro legati si facessero innanzi furono accolti, se non cogli onori attribuiti ai rappresentanti di una potestà riconosciuta, certo con la cortesia che è dovuta ad uomini rispettabili e rispettati; niuno oppose loro che le Assemblee avessero usurpato una podestà che non avevano, solo si affermò da taluno che non l'avessero usata conforme richiedevano gli interessi veri d'Italia e delle provincie del Centro; si continuò così secondo l'antico e cattivo abito dei Governi europei in ordine alle cose nostre, secondo il quale gli stranieri si tengono per giudici di ciò che convenga fare in Italia più competenti e meglio informati che non siano gl'Italiani. Le ristorazioni che si facessero ora nell'Italia Centrale sarebbero dunque fatte sotto auspizi peggiori di quelli che inaugurarono le altre ristorazioni. Se queste riuscirono male, quella che si propone ora riuscirebbe anche peggio.

XIII

Allorquando i Governi e le diplomazie d'Europa si dipartono in qualche parte dai trattati che definirono i diritti degli Stati, essi inclinano alle transazioni ed ai partiti mezzani, e fra loro suol essere tenuto per ispirito gretto ed ostinato chiunque, conoscendo evidente l'ingiustizia di una proposizione, ricusi assolutamente di accettarne alcuna parte. Le più delle vertenze politiche debbono veramente chiudersi con una transazione, e non finirebbero bene se finissero altrimenti, perchè in tutte le quistioni vi ha

di qua e di là la parte della ragione e quella del torto. Ma vi hanno pure delle vertenze sulle quali le transazioni sono impossibili: fra esse è quella dell'indipendenza nazionale. Primo debito di ogni cittadino è fare quanto è dato alle sue forze affinchè quella della sua patria sia intera ed assoluta, opponendosi a che la dominazione straniera sussista su di una parte anche minima del territorio, ed a che circa una deliberazione qualsiasi concernente agli interessi della propria patria l'interesse straniero preponderi su quello della nazione. La questione dell'indipendenza italiana fu posta nei suoi termini più precisi allorquando fu dichiarato che l'Italia doveva essere libera dalle Alpi all'Adriatico, ed allorquando fu solennemente riconosciuto nei suoi popoli il diritto di scegliere qual forma di Governo loro piacesse. Il Re italiano si rassegnò mal volontieri, ma pure si rassegnò ad una transazione fatta dal suo potente alleato, che lasciava sussistere la dominazione austriaca nella Venezia. Fu proposta, ma non fu peranco accettata da nessuno in Italia una seconda condizione di transazione per cui gl'Italiani sono invitati autorevolmente a cedere anche su di un altro punto e ad accettare dei Governi che essi hanno dichiarato solennemente di non volere; ad accettarli, quantunque essi simboleggino l'influenza straniera; ad accettarli, perchè l'Austria volle che fosse questa una fra le condizioni della pace: a questa condizione gli Italiani hanno resistito finora e continueranno a resistere con quanto avranno di forza.

Vediamo tuttavia se ci sia un termine di transazione accettabile fra chi vuol mantenere le annes-

sioni deliberate dai popoli e chi sta per le ristorazioni. Un primo partito di transazione sarebbe quello per cui qualche territorio dell'Italia Centrale fosse annesso al regno italiano del Piemonte, qualche altro fosse rimesso in signoria dei Principi spodestati. A quest'ordine di transazioni apparterrèbbe quella di cui parlarono non ha guari i diarii, per cui il ducato di Parma sarebbe annesso al Piemonte, e la casa di Parma chiamata a regnare in Modena. Questo partito sarebbe pessimo per l'interesse comune d'Italia. Il Duca di Modena, qualunque fosse per essere, avendo contro sè tutta la parte piemontese che comprende i più illustri ed i migliori, cercherebbe necessariamente appoggio dall'Austria, la quale estenderebbe i suoi influssi dalle fortezze insino al mare Mediterraneo per mezzo delle Legazioni e della Toscana, le cui condizioni non sarebbero migliori, quando fossero fatte le ristaurazioni. Nè gli effetti di questo partito appariranno migliori se si guarderanno in relazione con la conservazione del principio monarchico. Per quanto questo partito si volesse coordinare coi principii della legittimità monarchica, sarebbe pur sempre una concessione fatta all'opinione pubblica, innanzi alla quale si crederebbe poter coonestare altre ristorazioni, non quella del Duca di Modena. Ma senza insinuare alcun che di sfavorevole contro la Duchessa di Parma, è impossibile non vedere che il possesso di Modena dato alla dinastia del suo figlio sarebbe una negazione assoluta del diritto dei popoli e del rispetto che si debbe alla loro opinione. Roberto I salirebbe sul trono di Modena non perchè quel popolo sia

disposto a star sotto la sua legge, ma perchè i potentati d'Europa vorrebbero chiamarcelo. Si applicherebbero a questa provincia d'Italia i principii del diritto pubblico feudale, secondo il quale i popoli sono il patrimonio delle famiglie principesche; si persevererebbe nel sistema dei trattati di Vienna, che fecero così mala prova in Italia, anzichè entrare nelle vie della nuova politica che fu inaugurata da Napoleone III, e che si fonda sul rispetto delle nazionalità. Il partito di rimettere in trono insieme con Roberto I la Duchessa di Parma avrebbe una ragione nelle massime della legittimità, si potrebbe affermare che i popoli del ducato, riconoscenti al suo mite governo, vogliono lei, e che il volere espresso dall'Assemblea non viene da loro, ma dai faziosi. Tutto questo discorso correrebbe le vie di una buona logica, purchè cogli idolatri della podestà monarchica fosse ammesso il diritto assoluto della legittimità regia; purchè insieme con essi si ammettesse come verità irrefragabile l'ipotesi preconcetta che i liberali non siano altro mai che una mano di faziosi, e che un partito proposto e vinto da essi non esprime mai il volere della nazione. Ma qui non si ammetterebbe il principio della legittimità assoluta, perchè Francesco V di Modena non verrebbe rimesso in trono, e perchè quelli che furono suoi sudditi, e che diverrebbero ad un tratto sudditi altrui, non potrebbero farsi capaci del perchè i voti di annessione dovessero sortire il loro effetto per Parma e non per loro; s'introdurrebbe un ordinamento che non potrebbe fondarsi su alcuna ragione buona, qualunque fosse il principio da cui si volesse procedere, qua-

lunque fosse il giudizio che si volesse portare dei fatti; s'introdurrebbe un ordinamento contro cui protesterebbe l'opinione pubblica, che reggerebbe solo in quanto fosse imposto dai più potenti, e che perciò racchiuderebbe in sè dei germi pericolosissimi di rivoluzione.

Mi sono fermato a discorrere di questo divisamento non per attribuirgli maggiore importanza di quella che abbia un annunzio venuto fuori sui diarii, ma perchè le obbiezioni che vi si oppongono mettono in chiaro i vizi di cui peccherebbe ogni altro divisamento che facesse luogo qui alle annessioni, là alle restaurazioni. Poniamo che i due Ducati minori fossero annessi al Piemonte, mentre Toscana fosse rimessa sotto la dominazione lorenese. Come potrebbe reggere il sistema per cui il diritto di disporre di sè riconosciuto nei Ducati al di qua dell'Apennino fosse disdetto al popolo che lo invocò prima di tutt gli altri d'Italia, e quando, per combattere la guerra dell'indipendenza, si liberò dalla dinastia che regnava, e quando, dichiarata l'incompatibilità di quella dinastia, si pose sotto lo scettro di Vittorio Emmanuele? Come negare quel diritto al solo popolo dell'Italia Centrale, che e durante la guerra, e dopo la pace, fosse riconosciuto autonomo, cioè signore di sè, senza che questa autonomia fosse legata alla condizione di accettare la sovranità della dinastia decaduta? Poniamo che le annessioni si ammettessero nei principati secolari e la ristorazione s'imponesse ai popoli delle Romagne sudditi del Papa. Si terrebbe acceso il focolare onde divamparono più ardenti le ire rivoluzionarie; a queste darebbero ali-

mento la natura molto concitabile di quei popoli, i cattivi ordini e l'indole incorreggibile di quel Governo, le speranze fallite, l'inefficacia dei partiti onesti e moderati. Gli odii contro il principato temporale del Papa, che sono già molti in Italia, si farebbero più violenti e si rivolgerebbero pur troppo al suo pontificato cattolico: conseguenza naturale delle dottrine, con cui la curia romana avvezzò i popoli a confondere due ordini di cose che debbono essere distinti.

XIV

Si potrebbe entrare in transazioni di carattere diverso, per cui le ristorazioni non sarebbero imposte, ma nemmeno si consentirebbe che avessero effetto i voti di annessione. È cosa enorme obbligare un popolo a rimettere un Governo, a cui ripugni, e di cui tema giustamente che sia causa di danni ed occasione di perturbazioni; tuttavia si comprende come questo partito abbia fautori, quando si consideri che la civiltà presente non ha ancora estirpato la dottrina ammessa da tutti gli assolutisti, che fa dello Stato la proprietà del Principe, anzichè una società d'uomini che Iddio creò intelligenti e liberi. Ma l'obbligare un popolo ad accettare per rettori quelli che nessuno conosce, sarebbe enormità più strana, che non avrebbe per sè il fondamento di alcun principio o vero o falso, e che non si spiegherebbe se non coll'avversione al solo partito che sarebbe onesto, giusto ed utile. In Italia questo sistema

scalzerebbe il diritto regio per impedire l'ingrandimento della dinastia di Savoia, che presso i popoli dell'alta e della media Italia simboleggia il monarcato. Dichiarerebbe ciò che, riconosciuto o no, è pure evidente a tutti, cioè che nel Centro dell'Italia la monarchia non può oramai più fondarsi sulla legittimità, e nello stesso tempo impedirebbe ai popoli di rinvigorirla per mezzo della elezione popolare. Nelle condizioni regolari del monarcato ereditario, l'autorità di esso è spontaneamente accettata dai popoli, presso i quali è quasi mutata in natura l'abitudine di obbedire ai Principi di una stessa dinastia. Quando questa abitudine sia rotta da una scissura che separi una dinastia di Principi dal suo popolo, il monarcato non può rimettere radici se non si fondi sul consenso popolare. Così praticarono tutti i popoli più civili dell'Europa moderna, quando le rivoluzioni ebbero esautorato i Principi che in addietro vi avevano tenuto lo Stato. Or come, in un momento in cui tutti i Governi sono e debbono essere preoccupati di chiuder l'adito alle rivoluzioni italiane, i ministri di molti Principi, la cui dinastia è debitrice al suffragio popolare dell'autorità che esercita, potranno parlare nei Consigli dell'Europa per vietare ai popoli della penisola di ricorrere al solo modo che valga a rinvigorirvi gli ordini monarchici e a ridonar loro il primitivo splendore? Dove si cercheranno le dinastie che siano in grado di assicurare quegli ordini? I principati italiani non possono sussistere se non hanno appoggio o nell'opinione del paese, o nella protezione austriaca ovvero nella francese. La monarchia di Savoia è la sola che

possa essere protetta dall'opinione del paese, mentre quelle dei Principi spodestati sarebbero protette dall'Austria; ond'è che l'opposizione fra il sistema, che invoca le annessioni, e quello, che sta per le ristorazioni, non è che uno degli aspetti da cui si affaccia la lotta perenne fra la dominazione austriaca e l'indipendenza nazionale, a cui si ridurrà necessariamente la nostra storia finchè l'Italia non sia affatto signora di sè. Ho già dimostrato quanto siano gravi le ragioni che stanno per la monarchia nazionale di Savoia e che contrastano alle ristorazioni. L'istituzione di un principato francese in Italia ha contro sè le dichiarazioni fatte in nome di Napoleone III prima e dopo la guerra; ha contro sè l'interesse della sua gloria, che è il più prezioso retaggio della dinastia napoleonica, e che si dileguerebbe in gran parte quando il generoso aiuto prestato all'indipendenza italiana riuscisse a dare uno Stato ad un congiunto o ad un dipendente; farebbe indietreggiare l'Italia alle condizioni del secolo scorso, quando non vi era in tutta la penisola nè Principe nè popolo che avesse un'azione propria, o che potesse governarsi in tutto secondo suggeriva l'interesse nazionale; sarebbe pericolosa per la pace d'Europa, in quanto darebbe occasione ad una rivalità necessaria tra Francia ed Austria.

Gli stessi pericoli sorgerebbero da ogni sistemazione che escludesse egualmente e le ristorazioni volute dall'Austria, e le annessioni al Piemonte volute dai fautori dell'indipendenza. Uno Stato nuovo, o riordinato nuovamente secondo questi principii, non potrebbe aver vita che dalla protezione di un

popolo straniero, e questo non potrebbe essere altro se non quello che, per essere più vicino all'Italia, cercò in addietro stabilirvi, invece delle austriache, le dominazioni e le influenze proprie. Questa rivalità tra Francia ed Austria sarebbe un peggioramento nelle condizioni d'Italia, la quale avrebbe non uno, ma due stranieri che vorrebbero far la legge in casa sua. Ma sarebbe ad un tempo un'occasione troppo facile di turbamento per la pace europea, la quale fu spesso rotta dalle gelosie a cui l'Italia diede occasione fra quei due Stati. L'ultima guerra per cui Francia si frammise alle cose nostre fu argomento di grande esultanza per gl'Italiani, i quali non si trovarono più soli a lottare contro la dominazione straniera, ma per tutti i Governi d'Europa riuscì un'occasione di timori, o più o meno gravi, che non fosse per rinnovarsi in qualche parte la oltrepotenza del primo imperio napoleonico, che si faceva innanzi arbitro di tutta l'Europa.

Se le condizioni non ne fossero stabilite in modo da rimuovere tutti questi sospetti, la pace non sarebbe lungamente assicurata e non corrisponderebbe alla moderazione politica che l'Imperatore dei Francesi professò in ogni occasione, e che risplende sopratutto dalle generose parole in cui stanno espressi i suoi bandi di guerra. Non solamente gl'interessi della giustizia, ma l'onore della Francia sarebbero manomessi se l'Italia fosse, come in addietro, aperta a tutti gl'influssi austriaci. Il qual danno non s'impedisce se non colle annessioni, che rendono il regno subalpino forte abbastanza per non ricorrere alla protezione altrui. Gli ostacoli che si frapponessero

a queste farebbero nascere i pericoli inerenti a quella categoria di progetti mezzani, ai quali ora accennai. Ad essi apparterrebbe quello raccomandato da alcuni, per cui le provincie del Centro sarebbero riunite in un regno solo, che verrebbe posto sotto l'autorità non so di chi. I due regni dell'alta e della media Italia non avrebbero, divisi, la stessa forza che trarrebbero dalla loro unione. Il regno subalpino durerebbe nelle cattive condizioni che sono notate nel *Memorandum* del ministro degli affari esteri, mentre il nuovo regno, a chiunque fosse dato, avrebbe una ragione intrinseca e permanente di debolezza nell'opposizione di coloro che promossero l'annessione al Piemonte. Le rivalità municipali, peste antica d'Italia, spente ora dal comune desiderio di far parte di un forte regno che avrebbe per sè il prestigio del principio che rappresenta e delle speranze che tien deste, risorgerebbero più vive e più funeste che mai. Bologna, Modena e Parma, memori di avere avuto per metropoli Milano, accettano di buon grado Torino come capitale del regno, a cui Lombardia fu aggregata. Toscana stessa, le cui memorie ricordano i tempi più splendidi della civiltà italiana, smette ogni vanto municipale per unirsi al regno che simboleggia l'indipendenza comune. Se i ducati soli stessero da sè, o con essi, ma senza Toscana, le Legazioni, le città posposte non cederebbero di buon grado il primato all'altra, qualunque si fosse. Le tre città cisapennine non lo cederebbero a Firenze, e ricorderebbero che tutti i loro interessi le traggono verso la Lombardia ed il Piemonte. Nemmeno in

Toscana mancherebbero coloro che vedessero di mal animo l'autorità, che verrebbero ad acquistare gli abitatori delle altre provincie.

Fra quanti siansene fatti in ordine alle cose d'Italia, questo progetto è il peggiore di tutti, perchè contraddice apertamente ed alle tradizioni del passato ed alle esigenze del presente. Ho notato quanto sarebbe enorme l'obbligare i popoli ad obbedire a Principi che non conoscono, mentre si riconoscesse in loro il diritto di separarsi dalle dinastie che tennero lo Stato. In questa ipotesi l'enormità sarebbe molto maggiore: non solo imporrebbe ai popoli Principi che non conoscono, ma obbligherebbe inoltre provincie, che il diritto pubblico europeo riconosce autonome, ad unirsi insieme in un modo che non vogliono, mentre vieterebbe loro un'altra unione, che è nei voti e negli interessi di tutti gli Italiani.

Se quel progetto dà l'apparenza di qualche soddisfazione agli spiriti nazionali in quanto esclude le ristorazioni ed in quanto pare sollevare le regioni della media Italia a destini più alti, in realtà reca danni più gravi e più durevoli che non farebbero le ristorazioni stesse. Può avere in favor suo alcuni spiriti ambiziosi, a cui è buono tutto ciò che serve di sgabello alla potenza, od alcuni spiriti appassionati, a cui è buono tutto ciò che li divide dal passato, ma non avrà mai per sè quell'opinione universale e spontanea che fa la forza del sistema di annessione, e che lo rende idoneo a fondarci sopra un ordinamento stabile e sicuro. Se avrà favore presso alcuni, questo stesso favore sarà un pericolo, non una sicurtà, perchè sarà

Digitized by Google

indizio di una divisione nuova, anzichè di un consentimento universale. Oramai il sentimento, che porta gl'Italiani ad unirsi per divenire indipendenti dallo straniero, è universale, ed una parte che si formi, contraddicendo od apertamente od occultamente a questo sentimento, non può a meno di essere occasione di disordini. Quella che promuovesse la formazione del regno dell'Italia Centrale, per quanto parlasse d'indipendenza, in realtà non reggerebbe se non mercè l'appoggio delle ambizioni e delle preponderanze straniere, senza cui questo concetto non potrà mai prevalere su quello delle annessioni; di quelle ambizioni e di quelle preponderanze, di cui una troppo lunga esperienza ha dimostrato quanto siano pericolose per l'Europa. I risentimenti contro il passato, le ambizioni nuove, l'adulazione allo straniero, l'avversione a ciò che è nei voti più onesti e più generosi di tutta una nazione, non sono fondamento su cui possano sorgere nè la rigenerazione d'Italia, nè la pace d'Europa.

XV

La lunga serie di questo discorso prova come dei due partiti che si affacciano in ordine alla sistemazione dell'Italia Centrale, le ristaurazioni e le annessioni al Piemonte, quello sia per tutti pieno di difficoltà e di pericoli, mentre questo è il solo per cui si assicurano gli interessi d'Italia e la quiete dei popoli, e come nessuno dei partiti mezzani che si potessero immaginare varrebbe a can-

Digitized by Google

sare quel dilemma. Se nel 1815, quando si deliberava in Vienna sulle sorti d'Italia, gli uomini di Stato, che firmarono quei patti, avessero avuto innanzi agli occhi la lunga serie dei danni che afflissero i popoli e che turbarono gli Stati italiani, dubito che nessuno di essi avesse voluto accettarli, perchè amo credere che non mancassero di ogni senso di umanità e di giustizia. Le restaurazioni dei Principi spodestati rinnoverebbero, a danno dell'Italia Centrale, le più gravi fra le condizioni stabilite allora, quelle per cui i Principi italiani Sovrani assoluti di nome sottostanno di fatto alla supremazia dell'Austria. La causa principale degli errori, commessi dagli uomini di Stato convenuti al Congresso di Vienna, stette in due giudizi fallaci: l'uno gl'induceva a credere che si potessero cancellare le traccie, e quasi la memoria delle grandi mutazioni avvenute nelle opinioni degli uomini e nelle condizioni degli Stati, in seguito alla rivoluzione francese ed all'imperio napoleonico, che avevano portato in Italia una parte dei loro istituti e delle loro dottrine; l'altro gl'induceva a dimenticare che, insieme coi Principi restaurati, pressochè tutti di origine straniera, i cui diritti si misuravano alla stregua dei trattati fermati nel secolo scorso, vi era una nazione italiana che veniva acquistando coscienza dei suoi diritti, e che non sarebbe stata quieta se questi non fossero stati in qualche modo assicurati. Non si può approvare, ma si può comprendere che quegli uomini di Stato, che tenevano tutti i loro pensieri rivolti al passato, non avvertissero alle condizioni nuove dell'Italia e dell'Europa. Ma dopo un

esperimento di quasi mezzo secolo, dopo una guerra grande e micidiale a cui diedero causa gli errori del 1815, dopo il dolore che suscitò in tutta Italia l'annunzio dei preliminari di Villafranca, dopo gli sforzi fatti nelle provincie del Centro per temperarne i danni, dopo il contegno mirabile tenuto da quei popoli, coloro che oggi volessero persistere in quei funesti errori non darebbero indizio nè di senno, nè di rettitudine, nè di umanità.

Digitized by Google

L'IMPERO FRANCESE E LA PACE

I

Ho esposto tutti gli argomenti che nella quistione dell'Italia Centrale stanno in favore del partito conforme al voto dei popoli. L'alleato dell'Italia, Napoleone III, propone un partito assolutamente opposto: la ristorazione dei Principi spodestati; e lo propone accompagnato da tali temperamenti che varrebbero, dicesi, ad assicurare i diritti della nostra nazione. Nondimeno gl'Italiani si stanno saldi nei loro propositi, ed il partito proposto dall'Imperatore dei Francesi non ha fautori se non fra coloro che avversarono la guerra, e che quando fu incominciata desiderarono piuttosto il trionfo di Austria che quello d'Italia. In Francia i fautori della politica imperiale tacciano gl'Italiani di ostinazione, e dicono che giudicherebbero altrimenti le cose se avessero l'animo libero da preoccupazioni.

Per isciogliere queste difficoltà conviene rintracciare i principii della politica napoleonica in Italia, onde si conosca se il divisamento, proposto di presente, ne sia lo svolgimento naturale messo innanzi

dall'Imperatore: discutere se sia possibile ad eseguirsi nel modo ch'egli propone: finalmente considerarlo in se stesso e giudicare se sia tale da assicurare i diritti della nazione italiana e corrispondere all'intento per cui fu fatta la guerra. Gli adulatori del Governo francese ci accuseranno di ingratitudine e di irriverenza. Nè la gratitudine nè la riverenza alla maestà imperiale possono menomarci la libertà di discutere gli interessi nostri, e l'animo dell'Imperatore è troppo sano e troppo elevato, perchè egli, il quale propugnò la causa italiana, pretenda che la conseguenza di una guerra d'indipendenza combattuta con felice successo possa esser quella di vietarci ogni opinione contraria alla sua.

II

La prima repubblica francese iniziò una politica nuova, fondata non sul giure ereditario dei Principi ma sul diritto dei popoli. Assalita sul suo territorio, propugnò eroicamente l'indipendenza propria e rispose alle aggressioni occupando i territorii dei vicini, a cui portò il nome di repubblica ed il fatto della conquista straniera. Napoleone I continuò nella stessa via. Conquistatore il maggiore che sia stato nei tempi moderni, introdusse nei paesi conquistati o soggetti alla sua supremazia il germe della libertà civile e dell'eguaglianza: riformò l'assetto politico di alcuni in modo da assoggettarli alla sua supremazia, ma riparando nello stesso tempo a molti disordini che traevano origine dal feudalismo e dall'assolutismo.

Digitized by Google

Le mutazioni introdotte da Napoleone nell'Europa latina e germanica, e le resistenze, che i popoli opposero alla sua supremazia, diedero nuovo vigore agli spiriti nazionali, e confermarono la nuova politica iniziata con la rivoluzione francese, quella che si occupava altrettanto delle condizioni degli Stati quanto dei diritti territoriali dei Principi. Essa influì moltissimo sulle sorti dei popoli. Sarà sempre amara all'Italia la memoria del trattato di Campoformio con cui Napoleone ripose in mano dell'Austria quella fra le provincie italiane, i cui diritti all'indipendenza erano più antichi. È più grata quella del regno d'Italia che riunì con Venezia la Lombardia, le Legazioni e le Marche, e che, quantunque soggetto alla supremazia straniera, diede in quelle parti d'Italia il primo impulso all'idea nazionale. Alcuni documenti indurrebbero a credere che Napoleone I, confinato all'isola d'Elba, vagheggiasse il concetto di scendere in Italia e di raccogliere tutti i suoi Stati in un regno solo, che avrebbe avuto Roma per metropoli, e che sarebbe stato governato secondo gli ordini del monarcato costituzionale, se non fosse troppo improbabile che Napoleone volesse venire a riprendere la corona piuttosto in Italia che in Francia, dove stava ancora armato il suo potentissimo esercito. Nei famigliari colloquii dell'esilio di Sant'Elena dichiarava avere voluto preparare l'indipendenza e l'unità d'Italia, e si mostrava pentito di non averle stabilite durante la sua potenza. Dichiarazioni e pentimenti più o meno sinceri, ma che dimostrano pur sempre come a quella gran mente balenasse il concetto dell'indipendenza italiana.

Digitized by Google

quillità fittizia, ma è un lavorare a fare scomparire gli odii fra le nazioni, a favorire le tendenze e gl'interessi di ciascun popolo; è un creare il ragionevole equilibrio fra le grandi potenze; è in una parola seguire le traccie di Enrico IV, non già la politica rovinosa degli Stuardi e di Luigi XIV.

«Per istabilire con solidità l'equilibrio europeo, Enrico IV prevedeva che bisognava che le nazioni fossero tutte eguali in potenza, e che nessuna preponderasse sulle altre. Prevedeva che l'eguaglianza era la sorgente di ogni giustizia ed equità, tanto per i popoli che per gl'individui. Bisognava costringere la Spagna (casa d'Austria) a riconoscere l'eguaglianza e l'indipendenza delle nazioni, ed avrebbe stabilito una specie d'areopago destinato a sciogliere colla ragione, non colla forza brutale, le liti fra popolo e popolo.»

IV

Corsero sei anni, e la Francia, svogliata della monarchia costituzionale di Luigi Filippo, principalmente perchè non influiva quanto avrebbe voluto sulle sorti d'Europa, veniva ordinata a repubblica, ed apriva così l'adito a tutte le cose ed a tutte le ambizioni nuove. In Italia, e negli altri paesi soggetti a signoria ed a supremazia di casa d'Austria, l'esempio di Francia e la speranza de' suoi aiuti incoraggivano a scuoterne la signoria tutti coloro che desideravano indipendenza e libertà. L'Austria, sopraffatta un momento dall'impeto de' popoli, ricuperava le

forze; mentre questi, divisi di pensieri e capitanati male, le perdevano. Francia, obbligata a pensare ai easi suoi, non aveva dato aiuti; poi, stanca delle agitazioni, conservando nome di repubblica, si allontanava a poco a poco dall'indirizzo repubblicano ed accorreva a Roma, non per aiutare, ma per combattere la repubblica e per rimettere in Stato il Papa, ehe ritornava promettendo poeo e non attenendo il promesso.

Questa condizione di cose dava a Luigi Napoleone una prima occasione di manifestare il suo animo verso l'Italia. Eletto a capo del Governo con nome di Presidente dai suffragi del popolo, il quale, poco voglioso di continuare in repubblica, si rivolgeva all'erede del nome dell'Imperatore, addì 18 agosto 1849 scriveva ad un amico suo, il tenente colonnello Ney: «La repubblica francese non mandò «un esercito a Roma per spegnervi la libertà ita«liana, ma per ordinarla, per preservarla dai pro«pri eccessi, per istabilirla su di una base salda, ri«mettendo in trono il Principe che primo si era «messo a capo di tutte le riforme utili.

«Mi duole sapere che le benevole intenzioni del «Santo Padre e l'opera nostra rimangano inefficaci «al cospetto di passioni e di influenze contrarie. Si «vorrebbe che la proscrizione e la tirannide fossero «fondamenta alla restaurazione del Papa..... «Compendio in questi termini il ristabilimento del «potere temporale del Papa: *Amnistia per tutti*, «*amministrazione secolare, Codice di Napoleone, Go«verno liberale.* I nostri eserciti, allorquando per«corsero tutta l'Europa, segnarono il loro passag-

« gio con la distruzione degli abusi feudali e coi « germi della libertà: non sarà detto che nell'anno « 1849 un esercito francese agisca diversamente e « prepari altri effetti (1).»

L'ostinazione del Governo papalino e gli umori dei legislatori francesi avversi alla libertà fecero sì che questi propositi restassero senza effetto, ma rimasero come documento solenne degli intendimenti del Principe.

V

Quando egli fece il colpo di Stato del 2 dicembre 1852, che, sotto nome prima di Presidente e poi di Imperatore, lo rese signore quasi assoluto di Francia, i liberali italiani entrarono in gravi perplessità. Le sorti dell'indipendenza italiana erano medesimate con quelle del Governo piemontese, il quale avrebbe fallito alla missione simboleggiata dal suo vessillo, quando si fosse per poco rimasto da una politica schiettamente costituzionale, liberale, parlamentare. Si diceva che Luigi Napoleone, fondatore di un sistema che, conservando il voto universale ed una legislatura eletta, riduceva tuttavia a termini strettissimi, se pure non distruggeva affatto, la libertà della discussione politica, non poteva mirare di buon animo la vicinanza di un Governo animato da quegli spiriti. Altri si rinfrancavano osservando che, dopo essere stato proscritto dai trattati del

(1) *Recueil des traités, conventions et actes diplomatiques concernants l'Autriche et l'Italie*, 1703-1859, pagina 600.

Digitized by Google

1815, dopo avere professato opinioni liberissime, dopo avere dichiarato di voler porre a fondamento di Governo le massime del 1789, Luigi Napoleone non poteva farsi continuatore della santa alleanza ed istromento di una stupida riazione; che, erede del nome di Napoleone il Grande, egli non poteva consentire che tutta Italia fosse abbandonata al predominio dell'Austria, come pure sarebbe avvenuto se fosse venuta meno la resistenza del Piemonte, la quale non poteva mantenersi altrimenti se non continuando a procedere risolutamente nelle vie della libertà.

In mezzo a queste perplessità si arrivò ai tempi della guerra d'Oriente, la quale incominciò a rinfrancare gli animi, cui balenava la speranza che questa grande impresa, condotta sotto gli auspicii di Francia e d'Inghilterra, facesse cadere l'edificio politico fabbricato nel 1815 e sorgerne un altro in cui potesse trovar luogo non più l'Italia soggetta alla signoria ed al predominio austriaco, ma un'Italia indipendente. La speranza si confermava allorquando il Piemonte entrava in lega con Francia ed Inghilterra, risoluzione che acquistava maggiore importanza dalle discussioni del Parlamento, per cui, non ripugnante il Governo del Re, era solennemente dichiarato che il Piemonte entrava nell'alleanza col fine di cercare un'occasione ed un aiuto a propugnare la causa italiana. La guerra, crescendo la gloria delle armi nostre, rendeva più ardite le speranze. La pace veniva ad interromperle troppo presto, perchè ne risultasse, come alcuni avevano sperato, l'indipendenza italiana, ma apriva le porte di

quel Congresso in cui, favorito dall'appoggio di Francia e d'Inghilterra, il Piemonte, rappresentato dal conte di Cavour, pigliava le parti di tutta l'Italia, e da cui, dietro tutti gli avvolgimenti diplomatici, appariva pure un grave biasimo inflitto al sistema di Governo che, sotto gli auspizi dell'Austria, era stato introdotto negli Stati italiani retti a signoria assoluta. Anche allora, come al momento in cui fu iniziata la guerra, la libera discussione del Parlamento giovò mirabilmente a dar vigore alle intenzioni del Governo, mettendole in una luce che non gli avrebbero consentito le convenienze diplomatiche, se egli non avesse avuto accanto a sè una stampa libera ed una rappresentanza nazionale. Nel Congresso i rappresentanti del Piemonte non avevano parlato che dell'osservanza dei trattati e della conservazione della pace, ma i discorsi tenuti nelle Camere dimostravano che il Governo sperava un'occasione non remota, in cui la monarchia costituzionale del Piemonte si farebbe innanzi a rivendicare l'indipendenza italiana. Vedendo che, quanto più il Governo si infervorava in quest'idea, tanto più divenivano strette le sue relazioni con Francia, gli spiriti incominciavano a confidare. Napoleone III voleva frammettersi presso la santa sede, d'accordo con Austria, affinchè le sorti dello Stato romano fossero migliorate, ma l'accordo con Austria fu impossibile. Per lo stesso fine, e di concerto con Inghilterra, frappose i suoi uffici presso Napoli, ma così vanamente, che l'uno e l'altro di questi Potentati giunsero al punto di dovere richiamare i loro ministri.

Digitized by Google

VI

Nei popoli, persuasi sempre più che questi temperamenti fossero inefficaci, e che per giovare all'Italia si dovesse muover guerra all'Austria, si andava confermando la fiducia nella Francia, che divenne anche maggiore allorquando, recatosi il Cavour a visitare l'Imperatore de' Francesi in Plombières, corse presso tutti la voce che là si combinasse il modo di incominciare un'impresa da cui dovevano dipender le sorti d'Italia. Tutta l'Europa si commuoveva per impedire una guerra, da cui si prevedevano effetti che difficilmente starebbero ristretti alle parti guerreggianti, ma che turberebbero gli interessi e le ambizioni di molti. Nel suo *Memorandum* del 1° marzo 1859, indirizzato al Governo inglese, il conte di Cavour, parlando a nome del Piemonte, chiamava l'attenzione sui due mali che affliggevano l'Italia: la dominazione austriaca e gli interventi stranieri. Rappresentava la dominazione austriaca come cosa a cui gli Italiani non possono assolutamente rassegnarsi, come una sorgente di mali che possono essere scemati in qualche parte, ma non tolti finchè ne dura la causa.

Conviene, diceva egli, che l'Europa si rassegni ad assistere inerte alla vista dolorosa dei mali che affliggono la Lombardia e la Venezia, finchè la rivoluzione, che in quelle contrade sta sempre nascosta sotto le ceneri, non trovi l'occasione di prorompere e di scuotere con la violenza un giogo che fu im-

posto dalla guerra e dalla conquista. Chiedeva come solo rimedio, che potesse far tollerare quella viziosa condizione di cose, se non un governo, almeno un'amministrazione affatto nazionale, ordini rappresentativi, un esercito nazionale che stanziasse in Italia, e che fosse comandato da ufficiali italiani. Rispetto al predominio sugli Stati indipendenti, chiedeva si distruggessero i fortilizi costrutti fuori della cinta di Piacenza, cessasse la lega militare dei Duchi di Modena e Parma coll'Austria, fosse solennemente dichiarata e fedelmente osservata la massima del non intervento, si invitassero i Duchi di Modena e di Parma ad introdurre nei loro Stati ordini simili a quelli del Piemonte, il Granduca di Toscana a rimettere in piedi lo Statuto che aveva spontaneamente promulgato nel 1848, il Papa a dare amministrazione separata alle provincie cisapennine in conformità delle proposizioni fatte al Congresso di Parigi del 1856.

Le proposizioni fatte all'Inghilterra dal conte di Cavour erano universalmente approvate, ma nessuno sperava che potessero divenire fondamento di uno stabile assetto: si sapeva come nè l'Austria, nè i Principi che governavano sotto la supremazia sua potessero consentire agl'Italiani nè le armi, nè il diritto di dar leggi a se stessi, che sarebbero divenuti i mezzi di scuotersi dal collo la dominazione austriaca; si applaudiva tuttavia all'abilità del ministro il quale, proponendo i soli rimedii che potessero portare un vero sollievo ai mali d'Italia, e mettendo l'Austria in condizione di doverli dichiarare impossibili, la conduceva a

porre in chiaro come fosse oramai necessario riuscire ad una mutazione più sostanziale, che desse finalmente all'Italia la signoria di se stessa. L'Inghilterra e la Francia non discordavano dalle proposizioni del conte di Cavour, ma mettevano innanzi i loro concetti in una forma meno precisa, e così più atta a divenire materia di pratiche diplomatiche. Entravano questi due Governi nel concetto che per rimediare ai mali, che si venivano manifestando in Italia, fosse opportuno deliberarne in un Congresso a cui convenissero i principali Potentati. Questo divisamento dispiaceva all' Austria, ma si andava mano mano diffondendo fra gli altri Governi. L'Inghilterra stabiliva in questi termini i punti su cui dovevano cadere le deliberazioni:

1° Determinare in qual modo potesse mantenersi pace durevole fra l'Austria ed il Piemonte;

2° Stabilire i modi da tenersi per sgomberare lo Stato del Papa dalle truppe francesi ed austriache;

3° Esaminare se convenga, e come, riformare questo e gli altri Stati italiani amministrati in modo che ne sorgono cause perenni e pericolose di perturbazioni e malumori;

4° Stabilire, invece dei trattati fra l'Austria e i Duchi, una confederazione degli Stati d'Italia uniti fra loro, per assicurarsi la mutua protezione dentro e fuori.

Mentre questi negoziati procedevano, usciva per le stampe un opuscolo francese che portava il titolo: *Napoléon III et l'Italie;* scritto dal La Gueronnière, aveva particolare importanza, inquantochè ri-

velava il pensiero che stava nell'animo dell'Imperatore dei Francesi.

Questa origine appariva da un passo, in cui si accennava a negoziati coll'Austria in ordine alle riforme politiche da proporsi al Papa. L'opuscolo, ispirato dall'Imperatore, dichiarava come fossero rimasti inefficaci i voti del Congresso di Parigi per la riforma del governo della penisola, e come i negoziati iniziati dalla Francia non fossero riusciti a nulla. Allargava la quistione italiana, che non considerava più soltanto dall'aspetto delle riforme da consigliarsi ai Governi, ma da quello della nazionalità da assicurarsi ai popoli. Separava dalla quistione rivoluzionaria la quistione nazionale, dimostrava l'Inghilterra impegnata d'onore e la Germania interessata a sciogliere in favore della nazionalità italiana. Diceva necessario all'Europa il risolvere la quistione italiana pericolosa tanto per le inquietudini e per i malumori che tien vivi, quanto per le condizioni irregolari in cui sono posti tutti i Governi della penisola: quello di Roma dall'antagonismo fra il governo ecclesiastico e gl'interessi della società civile, onde la ragione dell'occupazione francese indefinita; quello di Torino spinto alla guerra dal fervore del sentimento nazionale, mentre il disaccordo con Roma può condurre allo scisma; quello di Milano minacciato dalla protesta che la nazionalità oppressa, ma pure vivace, oppone all'Austria; quelli di Napoli, di Parma, di Firenze, di Modena, dall'insorgere del sentimento italiano pronto a degenerare in rivoluzione finchè coi trattati, coi comandi dati in forma di consi-

gli, coi presidii, l'Austria governa quelle contrade. Impossibile ottenere da questi Governi che riformino in nulla le condizioni cattive dello Stato, niuna riforma sperabile senza la venia dell'Austria: e questa non può reggere in Italia, nè introducendo nelle sue provincie un sistema più mite, nè tollerando che lo si introduca nelle provincie soggette alla sua supremazia.

Conchiudeva, che nelle condizioni attuali le riforme sono impossibili a sperarsi; e, tenendo conto delle forze militari dell'Austria, affermava impossibile che la nazionalità italiana uscisse da una rivoluzione, o che si ottenesse senza soccorso straniero. Cercava quale sistema potesse liberare i popoli ed i Governi della penisola dalle conseguenze di un ordinamento irregolare e minaccioso per tutti. Non ammetteva l'unità assoluta, contraria, diceva egli, alle condizioni naturali ed alle tradizioni storiche. Invocava i documenti della storia, l'autorità degli scrittori, i principii che diedero l'impulso al moto nazionale del 1848, e proponeva la confederazione siccome quella che meglio potesse condurre al regolare assetto delle cose italiane. Il Papa avrebbe dovuto esserne a capo. La preminenza di Roma sulle altre città della penisola è consacrata dal tempo, dalla gloria, dall'ammirazione e dalla pietà dei popoli. La presidenza del Papa risulta dal titolo di Pontefice; egli rappresenta la sovranità eterna di Dio, e questo carattere augusto permette ai più grandi regnanti di inchinarsi innanzi a lui. Esso non è un signore ma un padre. Nelle memorie antiche, nell'importanza e nella grandezza presente,

vi hanno delle ragioni per cui Torino, Napoli, Firenze, Milano, Venezia siano rivali; ma con la città eterna non è possibile che un'altra gareggi. «Niuna di queste metropoli è umiliata di ricono-«scere a capo della federazione una città che fu «signora del mondo.

«Il Papa, investito di questo protettorato su tutta «l'Italia, ingrandito dall'autorità morale accresciuta, «potrebbe, senza scapito di dignità, menomare la «sua podestà temporale e sgravarsi dal peso della «responsabilità politica. Potrebbe senza sconcio sta-«bilire sotto di sè una vigilanza efficace sulla cosa «pubblica, un'amministrazione secolare, una legis-«lazione civile, una magistratura regolare e indi-«pendente. Quanto scapiterebbe ne' privilegi, tanto «guadagnerebbe in importanza vera. Egli diver-«rebbe il capo irresponsabile e venerato di una «confederazione di ventisei milioni di cristiani che, «distribuiti in diversi Stati, corrisponderebbero col «centro in cui si raccoglierebbero l'attività e la «grandezza d'Italia.» Assegnava alla Francia la parte principale nella rivendicazione della nazionalità italiana. Poneva per fine principale alla politica francese quello di assicurare la pace, riformando quanto vi ha di vizioso nell'assetto dato all'Europa. Che se per ottenere l'intento le fosse necessario ricorrere alle armi, l'Europa non dovrebbe adombrarsene, perchè la guerra non avrebbe altro fine che quello d'impedire le rivoluzioni con soddisfare alle esigenze legittime dei popoli, e con assicurare i principii riconosciuti e i diritti autentici della loro nazionalità.

Nell'opuscolo, parimente che nella lettera scritta dalla fortezza di Ham, si richiamava al concetto di Enrico IV, ed affermava che la politica francese debbe impedire ad ogni costo che le Alpi, fatte per esserle un baluardo, non divengano una minaccia contro la sua potenza.

Questi concetti accennavano tutti ad una mutazione sostanziale nell'assetto dato all'Italia coi trattati del 1815, i quali non debbono prevalere sulle ragioni che rendono necessario un altro ordinamento. Conchiudeva dicendo: « Iddio riserva una « bella parte di gloria umana a chi sosterrà questa « lotta. Per noi la gloria non è una tentazione, ne « abbiamo quanto ci basta negli avvenimenti con- « temporanei e non desideriamo accrescerla. Noi « desideriamo di tutto cuore che la diplomazia fac- « cia, alla vigilia di una lotta, ciò che farebbe al « domani di una vittoria. »

Queste parole lasciavano grande impressione su tutti gli animi, e principalmente su quelli degli Italiani. Non tutti i concetti apparivano accettabili. Non si vedeva in qual modo si potesse ridurre a pratica il divisamento di far uscire gli Austriaci da tutta l'Italia senza venire alla guerra e senza proporre alcun compenso, e non si ammetteva che i diritti delle nazionalità potessero assicurarsi finchè l'Austria rimanesse su di una parte del territorio italiano. Il concetto di una confederazione, in cui entrassero tutti i Principi della penisola, era stato vagheggiato dal 1846 infino a tutto il 1848, siccome quello che poteva farli concorrere con la loro autorità ad assicurare l'indipendenza, ma non era più ammesso

da alcuno dappoichè avevano dimostrato di volersi accomunare coll'Austria, anzichè coi loro popoli. Il divisamento di mettere il Papa a capo della lega italiana era già stato quello del Gioberti, e fino da quando egli pubblicava il *Primato*, era stato accolto con poco favore anche da quelli che sarebbero stati propensi al Papa. Parve accettabile allorquando si credè che Pio IX si mettesse a capo de' favoreggiatori dell'indipendenza italiana. Ma dappoichè, fallite quelle speranze, la curia romana continuava ad associare gli interessi della religione con quelli dell'assolutismo e ad assicurare la sua podestà cogli interventi stranieri, era diffusa più che mai l'avversione al Governo temporale del Papa, che trovava per oppositori tutti i liberali, e che niuno anche fra i più moderati avrebbe voluto mettere a capo della nazione italiana. Così nel concetto di fare del Papa il presidente della confederazione, gli Italiani non vedevano nulla più che un'utopia, od una precauzione oratoria. Si rallegravano tuttavia in mirare come l'Imperatore dei Francesi pigliasse in mano la causa loro, e riconoscesse, quando si trattasse dell'assetto da darsi alla nostra patria, gl'interessi di lei dovessero prevalere su quelli dell'Austria ; come mettesse innanzi il concetto che la giustizia, che stava per la nostra nazionalità , dovesse prevalere sul testo dei trattati che stava contro di noi. Così gli animi si andavano conciliando a Napoleone III, il quale, più che non fosse stato mai altro regnante, si mostrava propenso a favorire gli Italiani : che se alcuno de' suoi divisamenti appariva non in tutto conforme alle opinioni nostre, la fiducia non veniva meno

perchè, non potendo l'Imperatore far guerra in favore dell'Italia senza che fosse dimostrato alla Francia ed al mondo come il torto di averla rotta fosse nei nemici della nostra patria, era necessario che la questione passasse per le pratiche della diplomazia, e fosse iniziata con proposizioni consentanee ai sistemi più conservativi. Mentre venivano fuori queste varie proposizioni, la questione che preoccupava i Potentati non si agitava tanto in ordine alle riforme da introdursi nell'assetto d'Italia quanto in ordine agli apparecchi militari che si facevano in Austria ed in Piemonte. L'Austria preparava eserciti, muoveva i battaglioni, che non escono dalle loro contrade se non in caso di guerra, aumentava i presidii, raccoglieva le forze nei luoghi più opportuni alle aggressioni contro il Piemonte.

VII

Mentre il conte Cavour si faceva innanzi al Parlamento e chiedeva un credito per provvedere agli eventi che questo contegno dell'Austria faceva presagire, le provincie del settentrione e del centro d'Italia mandavano sotto la bandiera nazionale spiegata dal Re una gioventù impaziente di combattere contro lo straniero per rivendicare l'indipendenza. Il ministro piemontese si lagnava dell'Austria che insidiasse all'indipendenza del suo Stato; l'austriaco si lagnava del Piemonte che insidiasse alle provincie italiane dell'Austria. Le trattative per convenire in Congresso si rimanevano alle pratiche per disarmare coloro che

dovevano raccogliersi insieme per deliberare sui modi di assicurare la pace. L'Austria aveva chiesto che il Piemonte si disarmasse; pretensione troppo ingiusta finchè ella si stava armata: dopo lunghi e non facili negoziati, si era finalmente riuscito ad un accordo accettato dal Piemonte, per cui non egli solo, ma tutti si disarmassero. L'Austria, con piglio d'alterigia insolente, troncava tutte le pratiche, ed intimava al Piemonte che mettesse l'esercito in piede di pace, licenziasse i volontari; termine tre giorni a rispondere; se no, guerra.

Tanto era poco naturale la pace fra il Piemonte e l'Austria, che, mentre si veniva a trattarne, la difficoltà maggiore, anzi insuperabile, fu di ottenere che l'una non minacciasse l'altra; se l'Austria avesse seriamente discusso le proposizioni che si erano messe innanzi in ordine all'Italia, l'occasione sarebbe mancata alla guerra. Così dimostrava di voler correre il rischio di una lotta formidabile piuttosto che entrare seriamente in trattativa per migliorare le sorti d'Italia.

La guerra veniva intimata al dì 3 maggio; l'Imperatore dei Francesi metteva fuori il suo bando che portava queste memorabili parole: «L'Austria ha «ridotto le cose a questa estremità, che è giuoco-«forza ch'essa domini sino alle Alpi o che l'Italia «sia libera sino all'Adriatico, perchè in codesto «paese ogni palmo di terra rimasto indipendente «è un pericolo pel suo potere.» Seguivano le vittorie di Palestro, di Montebello, di Magenta, non interrotte da alcun fatto sinistro alle nostre armi. Il Re entrava a Milano, ed il plauso dei Lom-

Digitized by Google

bardi, che salutavano l'indipendenza, vibrava in tutti i cuori italiani. Esso accompagnava l'Imperatore, il quale, addì 10 giugno, indirizzava un altro bando agl'Italiani. « Io non vengo tra voi, diceva « egli, con un sistema preconcetto per ispossessare « sovrani o per imporre la mia volontà; il mio eser- « cito non si occuperà che di due cose: combattere « i vostri nemici e mantenere l'ordine interno; esso « non porrà ostacolo alcuno alla libera manifesta- « zione de' vostri legittimi voti. La Provvidenza fa- « vorisce talvolta i popoli come gl'individui, dando « loro occasione di farsi grandi d'un tratto, ma a « questa condizione soltanto, ch'essi sappiano appro- « fittarne. Il vostro desiderio d'indipendenza così « lungamente espresso, così sovente deluso, si rea- « lizzerà se saprete mostrarvene degni. Unitevi dun- « que in un solo intento, la liberazione del vostro « paese. Organizzatevi militarmente, volate sotto le « bandiere di Re Vittorio Emmanuele che vi ha così « nobilmente mostrata la via dell'onore. Ricordatevi « che senza disciplina non vi ha esercito, e ardenti « del santo fuoco della patria, non siate oggi che « soldati, domani sarete liberi cittadini di un grande « paese. »

Coi due proclami dell'Imperatore de' Francesi, la questione italiana era per la prima volta proposta in un modo reciso e risoluto; egli cercava scioglierla dando una giusta soddisfazione ai diritti ed agl'interessi d'Italia. Ogni dominazione straniera distrutta, l'Italia indipendente dalle Alpi all'Adriatico, il Re di Piemonte riconosciuto capo dell'impresa italiana, i popoli della penisola assicurati del diritto di or-

dinare i loro Governi senza alcun impedimento. Non si metteva più innanzi il sistema che era stato espresso nell'opuscolo ispirato dall'Imperatore, e questi faceva pubblicamente professione di abbandonare quella politica, che pur troppo prevalse oltr'Alpi e che si adombrò di tutto ciò che potesse dar vita ad uno Stato italiano forte abbastanza per reggersi da sè. Le parole dell'Imperatore de' Francesi ribadivano nelle menti italiane il concetto d'indipendenza che era stato fissato da coloro che inaugurarono la nostra rigenerazione politica; finchè esse non corrisponderanno al giure positivo sancito dai Potentati, staranno come una solenne protesta contro ogni dominazione che si voglia conservare e contro ogni influsso straniero che si voglia far rivivere fra noi.

A compiere le dichiarazioni dell'Imperatore dei Francesi contribuiva un bando del generale Goyon, il quale dichiarava alle sue milizie che stavano per proteggere la persona del Santo Padre, mantenergli il dominio di Roma e del suo circondario, impedire che non fosse assalita Civitavecchia. Da questo bando e da molte pratiche tenute dai Romagnoli liberali, le quali, senza essere divulgate per le stampe, erano note a tutti, si inferiva che la protezione del Pontefice assunta dalla Francia non l'avrebbe impedita di propugnare l'indipendenza di tutto il territorio italiano, senza eccettuarne quello che stava soggetto alla dominazione del Papa fuori della città e del circondario di Roma.

Liberata Milano dalla presenza degli Austriaci, Parma e Modena non indugiavano a seguire i de-

stini italiani. I Governi temporanei che avevano preso le redini di questi due Stati, i municipii, la stampa divenuta libera, le acclamazioni dei cittadini facevano rivivere il voto, espresso da quelle tre provincie nel 1848, di unirsi al Piemonte. In due lettere dei dì 14 e 16 giugno, che il conte di Cavour rivolgeva ai ministri del Re presso gli Stati esteri, egli ricordava quanto gli Austriaci si fossero resi odiosi ai popoli, come i due Principi di Parma e di Modena avessero associato le loro fortune a quelle dell'Austria; e come i popoli mostrassero il volere di unirsi al Piemonte.

« Il Re, diceva egli, coll'accettare questi atti spon-
« tanei della volontà nazionale, non infrange in al-
« cun modo i trattati, perchè l'Austria, ricusando di
« accettare un Congresso che mirava alla loro con-
« servazione, e invadendo lo Stato di Sua Maestà, ha
« rotto, in quanto la concerne, i patti del 1814 e
« del 1815.

« Le provincie italiane, che le sorti della guerra
« avevano fatto ritornare sotto la sua dominazione,
« sono rientrate nei loro diritti naturali; due volte
« signore di sè, manifestarono due volte il loro
« volere.

« Nel 1848 come nel 1859 gli abitatori di queste
« contrade si sono riuniti al Piemonte, come fratelli
« che ritrovano i loro fratelli dopo una lunga e do-
« lorosa separazione.

« Sua Maestà dichiara altamente che il fine della
« guerra presente è l'indipendenza italiana e l'esclu-
« sione dell'Austria dalla penisola. Questa causa è
« troppo nobile per essere dissimulata, è troppo sa-

« cra perchè non ottenga le simpatie dell'Europa ci-
« vile. Dobbiamo riconoscere che queste simpatie
« non ci vennero meno giammai, perchè la politica
« del Governo del Re fu sempre la stessa, ed essa
« ebbe sempre per sè l'approvazione non pure del-
« l'opinione pubblica, ma dei gabinetti. L'Europa
« per voce degli uomini di Stato più insigni mostrò
« quanto le stessero a cuore le sorti infelici del-
« l'Italia. . . . . .
. . . . . .

« Noi confidiamo assolutamente che l'equilibrio
« europeo non sarà turbato dalla formazione di una
« grande potenza, e che vi sarà in Italia un regno
« forte, indicato naturalmente dalla configurazione
« del suolo, dall'unità della schiatta, dalla lingua,
« dai costumi, quale la diplomazia aveva meditato
« formarlo in altri tempi per interesse comune d'I-
« talia e d'Europa. Con la dominazione dell'Austria
« e degli Stati che legarono le loro alle sue sorti,
« scomparirà una causa perenne di perturbazioni,
« l'ordine sarà assicurato, il focolare delle rivolu-
« zioni sarà spento, e l'Europa potrà attendere quie-
« tamente alle grandi imprese pacifiche, in cui sta
« la gloria di questo secolo. »

Le due lettere vedevano la luce della stampa, e questo programma di politica italiana, espresso con molta risolutezza, non dava occasione ad alcuna dichiarazione in contrario da parte del nostro alleato.

Addì 24 giugno 1859 gli eserciti alleati, italiano e francese, riportavano a Solferino ed a San Martino una vittoria più splendida delle altre. Le speranze si infervoravano e si vedeva già vicino il

momento in cui l'assalto delle fortezze e l'approdo del naviglio deciderebbero l'esito della guerra, che si teneva per assicurato in favore dell'Italia.

VIII

Un armistizio veniva dapprima ad indugiare le speranze, poi la pace di Villafranca, conchiusa fra i due Imperatori, a troncarle. L'Imperator d'Austria cedeva la Lombardia a quello di Francia, e questi la trasmetteva al Re di Sardegna; ma le fortezze di Peschiera e di Mantova, quantunque fabbricate sul territorio lombardo, restavano all'Austria insieme colla Venezia e con essa tutto l'Oltrepò mantovano; era convenuto che i Duchi di Modena e di Toscana sarebbero richiamati in Stato; più tardi si faceva intendere come questo patto si estendesse al Duca di Parma; i due Imperatori pattuivano di favorire, quanto stesse in loro, una confederazione italiana di cui il Papa fosse presidente onorario; era stipulata un'amnistia generale in favore degli Italiani implicati negli ultimi fatti. Niuna sconfitta gettò mai tanta costernazione negli animi quanto questa pace, per cui gli Italiani passarono ad un tratto dalla condizione di vincitori in quella di vinti. Il Piemonte faceva acquisto della Lombardia che si riduceva quasi al ducato di Milano, ma le porte di questa bella provincia stavano in mano dell'Austria. Rimaneva sotto la dominazione austriaca quella che fu la prima delle provincie italiane ad essere indipendente, che cadde in mano all'Austria per effetto

di uno degli atti più odiosi di Napoleone I, che nel 1849 fu l'ultima a cedere, e che conservò la sua maravigliosa resistenza pura da ogni eccesso. L'Austria perdeva una provincia, ma riteneva tutto ciò che faceva il nerbo della sua forza in Italia: le comunicazioni con la Germania; le fortezze; l'autorità de' Principi che erano sempre stati di nome Sovrani, di fatto suoi vassalli. Il concetto della confederazione, messo avanti, non rinfrancava gli animi, anzi gli insospettiva vieppiù, e pareva che, quando si riuscisse in quell'intento, gli Italiani non ne avrebbero riportato maggiore indipendenza, ma che l'Austria ne sarebbe riuscita più potente.

La pacificazione dell'Italia, che per Napoleone III era stata il movente della guerra, non era ottenuta, giacchè tutti gli Italiani, ammaestrati a credere che, finchè vi dura la dominazione straniera, l'Italia non è politicamente ordinata, confermati in questa sentenza dalle parole che l'Imperatore aveva od ispirato o dettato poco innanzi di proclamarla, accesi dalle magnifiche promesse dei bandi pubblicati addì 3 marzo e 10 giugno, non potevano raffreddarsi ad un tratto perchè l'Imperatore dei Francesi avesse stipulato la pace, anzi erano tanto più infiammati di sdegno, in quanto l'Austria, inducendo Napoleone III ad accettare i patti della pace, aveva fatto fallire la più magnifica impresa che fosse stata iniziata mai in nostro favore. Erano lieti della pace quelli soli che, durante la guerra, avevano temuto piuttosto per l'Austria che non per l'Italia.

Durissimo fra i patti di Villafranca pareva quello per cui, pattuito il richiamo dei Principi spodestati,

coloro che erano stati invitati ad essere soldati di Vittorio Emmanuele per divenire cittadini di una grande e libera nazione, erano trattati come sudditi ribelli, a cui non si prometteva nulla più che un'amnistia. Che, fermando la Francia le sue armi, dovessero durare in soggezione dell'Austria coloro che avevano sperato esserne liberati, poteva essere necessità crudele, ma spiegabile. Ma parea cosa troppo enorme che i Romagnoli dovessero ritornare sudditi del Governo incorreggibile e intollerabile che si era allora allora lordato del sangue dei Perugini; che dovessero di nuovo sottostare al Governo dei loro Duchi gli abitatori di Parma e di Modena, che il Re, non dissenziente l'Imperatore, aveva ammesso nel consorzio dei liberi cittadini, che lo riconoscevano per capo; che dovessero ritornare in soggezione della casa austriaca di Lorena i Toscani, la cui rivoluzione era stata riconosciuta, giacchè, mentre il figlio del Granduca combatteva nelle file austriache, il loro esercito era stato posto sotto il comando di un Principe imperiale di Francia, e la loro bandiera era comparsa al campo degli alleati accanto a quelle di Francia e di Piemonte.

IX

Gli Italiani delle provincie centrali, anzichè smarrirsi d'animo, ebbero il merito di mostrare il viso all'avversa fortuna e di fare ogni lor possa affinchè non avesse effetto l'articolo del trattato che poneva la massima del richiamo dei Principi. La Toscana

fu la prima che desse l'esempio del non disperare. La Consulta, in cui sedeva presidente il marchese Gino Capponi, che dopo la morte di Cesare Balbo era in Italia il nome più illustre di parte liberale moderata e composta d'uomini di opinioni temperatissime, deliberava queste risoluzioni:

« La Consulta, udite le comunicazioni del Governo, « persuasa che il ritorno della caduta dinastia, come « qualunque altro assetto che fosse contrario al sen- « timento nazionale, sarebbe incompatibile col man- « tenimento dell'ordine in Toscana, e getterebbe in « Italia il seme di nuovi sconvolgimenti, opina che « il Governo:

« 1° Faccia i più premurosi uffici presso Sua « Maestà l'Imperatore de' Francesi e si adoperi anche « presso le altre grandi Potenze, perchè nel deter- « minare le sorti di questa parte d'Italia si abbia ri- « guardo alla libera manifestazione dei suoi legittimi « voti;

« 2° Perchè questi voti siano legalmente manife- « stati a suo tempo da un'Assemblea di rappresen- « tanti del paese, ponga in esecuzione la legge elet- « torale del 1848 e ordini frattanto la formazione « delle liste elettorali. »

Questo atto segna il primo passo nella via che fu percorsa da tutte le provincie dell'Italia Centrale. Esso respingeva il sistema delle ristorazioni, riconosciuto nel trattato, e metteva il fondamento di un sistema diverso che fondava la legittimità non sul diritto divino o sul possesso conforme ai trattati, ma sul consentimento e sull'interesse popolare; giacchè non era dato rendere tutta l'Italia signora di sè,

Digitized by Google

teneva unita a difesa dell'indipendenza e della libertà una parte della nazione abbastanza grande per impedire che l'Austria non preponderasse in Italia. Se non che, considerando con maggior ponderazione la condizione delle cose, si veniva a congetturare che l'Imperatore Napoleone potesse non ripugnare ai divisamenti che si andavano svolgendo nell'Italia Centrale. I preliminari di pace non sono atti di tal natura che fermino nulla di definitivo, non sono nulla più che un *pactum de contrahendo*, da cui le parti si tengono sciolte quando sopravvenga un fatto di tal natura che muti sostanzialmente la condizione delle cose a cui si tratti di provvedere; nè in ordine alle ristorazioni poteva immaginarsi altro fatto che mutasse più la condizione delle cose di quel che potesse fare una espressione solenne dei voleri della nazione.

Quand'anche nell'atto di Villafrança l'Imperatore dei Francesi avesse riconosciuto i due Arciduchi d'Austria per sovrani legittimi della Toscana e di Modena, ciò non gli impediva di riconoscere più tardi quello che fosse per essere designato dal voto popolare, come avvenne in tutte le monarchie d'Europa, in cui una dinastia nuova chiamata dal voto popolare prese il luogo dell'antica, i cui diritti erano stati solennemente riconosciuti dai trattati. In Italia l'Imperatore aveva assunto l'impegno di riconoscere l'assetto che fosse per risultare dal voto popolare. Le parole pronunciate da esso dopo la conclusione della pace provavano che, se egli si fermava anzichè fare sforzi che non gli parevano proporzionati all'interesse della Francia, pure gli stava ancora nel-

l'animo il pensiero che lo aveva indotto alla guerra. Nel bando del dì 12 luglio egli annunciava la pace all'esercito, dichiarando che lo scopo principale della guerra era raggiunto, che l'Italia stava per divenire per la prima volta una nazione, che, signora dei suoi destini, starebbe in lei il progredire nelle vie dell'ordine e della libertà. Ritornato a Parigi, rispondeva alle primarie podestà dello Stato che venivano a congratularsi del suo ritorno, e, mostrandosi dolente di avere dovuto sostare nell'impresa, dichiarava anche più espressamente che non intendeva abbandonare la causa presa a difendere.

« Se io mi sono fermato, diceva egli, ciò non è av-
« venuto nè per istanchezza, nè per esaurimento, nè
« per abbandono della nobile causa che volevo ser-
« vire, ma perchè vi era qualche cosa che nel mio
« cuore parlava più alto: l'interesse della Francia.

. . . . . .

« Credete voi che non mi sia costato di togliere
« apertamente dinanzi all'Europa dal mio programma
« il territorio che si estende dal Mincio all'Adriatico?
« Credete voi che non mi sia costato di vedere
« nobili illusioni distrutte, patriottiche speranze di-
« leguarsi dai cuori onesti? »

L'animo dell'Imperatore dei Francesi durava dunque verso l'Italia quello che era stato durante la guerra; egli non abbandonava alcuna delle massime proclamate nei bandi di Parigi e di Milano, non negava agl'Italiani il diritto di deliberare sul Governo che dovesse reggere i loro destini, non aderiva ai meschini concetti, per cui in addietro la Francia aveva ripugnato alla formazione di una potenza ita-

liana che fosse in grado di provvedere a se stessa. Da queste parole si poteva fare assegnamento che l'Imperatore si frapporrebbe in favore dell'Italia quando fosse chiarito che le restaurazioni dei Principi spodestati, accendendo di nuovo negli animi le passioni politiche, fossero per turbare la pace d'Italia e d'Europa, e per impedire quella pacificazione degli animi che l'Imperatore aveva voluta ed era stata il fine principale della guerra; dalle sue parole si poteva congetturare ch'egli fosse per frapporsi in favore d'Italia quando il primo passo nelle vie dell'ordine e della libertà, cioè la formazione di un Governo corrispondente al voto popolare, le fosse contrastato dall'Austria. Queste speranze erano confermate dai detti che l'Imperatore rivolgeva ai legati dell'Italia Centrale. Assicurava parecchie volte nei modi più solenni, che non sarebbe intervenuto ad imporre ai popoli un Governo che non volessero; aggiungeva di più che non avrebbe consentito che altri intervenisse; approvava che i rappresentanti dei popoli fossero convocati per deliberare sull'assetto da darsi allo Stato; ed il giorno, in cui quelli della Toscana si raccoglievano a pubblica adunanza, il marchese di Ferrières, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di Francia in Firenze, assisteva all'inaugurazione delle loro deliberazioni dalla tribuna del corpo diplomatico, esprimendo così come la Francia riconoscesse in loro il diritto per cui erano colà raccolti.

Un fatto che allora non era conosciuto, ma che dappoi fu stabilito per un pubblico documento, venne a dimostrare come l'Imperatore dei Francesi fosse

meno propenso ai Principi spodestati che essi non avrebbero voluto. Allorquando il commissario straordinario del Re ebbe pubblicato in Toscana il decreto che convocava i Comizi elettorali, il cavaliere Scipione Bargagli, che continuava a risedere in Roma quale rappresentante del Granduca, faceva presso gli Imperatori di Francia ed Austria un ufficio per cui, notando come quell'atto fosse di ostacolo alle ristorazioni, in quanto era di ostacolo alla riazione, chiedeva che l'autorità dei due Imperatori si frapponesse ad impedirlo. Non voglio entrare nei segreti dei Principi, ma non sarà temerario l'affermare che, se la deliberazione dei due Imperatori fosse dipesa da quello d'Austria, essa sarebbe riuscita favorevole alle istanze dell'inviato toscano; non sarà temerario il congetturare che l'Imperator dei Francesi abbia frapposto la sua autorità per mantenere nei popoli dell'Italia Centrale il diritto di deliberare sul proprio Governo. Indi si argomentava che, se nei patti della pace di Villafranca l'Imperatore dei Francesi aveva riconosciuto il diritto de' Principi spodestati, non lo aveva riconosciuto in modo assoluto, giacchè non sarebbe conforme alle consuetudini internazionali il riconoscere per una parte il diritto di un Principe, e l'ammettere per l'altra che il suo popolo abbia ragione di deliberare se egli debba essere mantenuto in Stato. I principii ammessi dall'Imperatore conducevano per diritta conseguenza a riconoscere per legittimo quel Governo, qualunque fosse per essere, che venisse deliberato dalle Assemblee. Se gli stranieri non hanno diritto di imporre alla nazione l'uno più che l'altro Governo, conviene

pure ammettere che lo introdurre questo piuttosto che quello debba dipendere dalla volontà nazionale. L'autorità dei Principi spodestati non esisteva più; sorgeva la questione se essi dovessero venire richiamati o no. Non poteva decidersi che dagli stranieri o dalla nazione. Chi non ammetteva intromessione di stranieri, doveva per logica illazione ammettere che la nazione avesse diritto di disporre di se stessa. L'Imperatore de' Francesi, che riconosceva nelle Assemblee il diritto di deliberare sul Governo dello Stato, non poteva sostenere senza contraddirsi che la questione fosse già stata decisa nel trattato di pace, e che il diritto delle Assemblee non fosse valido, se non in quanto esse tenessero per buone le pretensioni dell'Austria già ammesse a Villafranca. Egli che aveva invitato i popoli d'Italia a formare una nazione grande e libera, egli che non aveva mutato propositi dopo la pace, non poteva vedere di mal animo che le provincie dell'Italia Centrale si aggregassero al regno italiano del Piemonte, per eseguire una parte di quel concetto che egli aveva proposto nel bando di Milano.

Queste considerazioni avevano fondamento in tutto ciò che havvi di generoso nelle massime professate dall'Imperatore. Ma qualunque siasi l'arcano che stia racchiuso nella mente dell'Imperatore de' Francesi, è pur certo che in ordine alle ristorazioni egli non si dipartì finora dal concetto espresso nei patti di Villafranca.

Digitized by Google

X

Dopo questa pace gli Italiani furono obbligati di un'immensa gratitudine all'Imperatore Napoleone per avere egli primo applicato risolutamente all'Italia la massima del non intervento. Questo beneficio è eguale a quello che egli fece durante la guerra con portarci il sussidio di ducento mila uomini delle sue milizie. Ma allorquando prendiamo a difendere gli interessi più grandi ed i diritti più sacri della nazione italiana, la gratitudine non debbe menomare in nulla la libertà della discussione. Il divisamento dell'Imperatore è questo: di fare delle ristorazioni non volute dai popoli, senza adoperare alcuna violenza. Noi dobbiamo credere che egli non abbia conosciuto a sufficienza le vere condizioni dell'opinione popolare, quale risultò dai voti solennemente espressi, mentre per le ristaurazioni stanno, fra i nostri connazionali, quelli soli che durante la guerra dell'indipendenza desiderarono il trionfo dell'Austria piuttosto che dell'Italia; nè questo è certamente il criterio a cui possa attenersi l'Imperatore de' Francesi. I suoi agenti, che vennero ad interporre i loro uffici in favore della ristorazione, possono essere di opinione che gli Italiani del Centro abbiano torto di avversare le ristorazioni, ma niuno di loro potrà mai affermare che ci sia modo di effettuarle senza far violenza al volere di quanti amano davvero l'indipendenza della nazione. Ma, anche senza interventi, il tenersi lungamente saldi in

un proposito, contro cui stanno forse le ripugnanze di quasi tutti i Potentati d'Europa, esige uno sforzo di perseveranza di cui i popoli dell'Italia Centrale non sono tenuti capaci, e si fa assegnamento su tutti i sacrifizi che richiede, su tutti gli sforzi che costa una condizione così fatta per sperare che, anche senza intromissioni armate, i popoli siano per desistere dai loro propositi avversi alle ristorazioni.

Non accade qui esaminare quali simpatie o quali antipatie suscitino in Europa le rivoluzioni dell'Italia Centrale; non occorre qui esaminare quanto i popoli siano disposti a perseverare e ad operare fortemente per resistere alle ristorazioni; quanto si potrà dire in proposito riuscirà superfluo se i fatti corrisponderanno, riuscirebbe vano e ridicolo se la sventura d'Italia volesse altrimenti. Ciò che importa alla discussione presente è di far notare come, riuscendo a questo modo le ristorazioni, esse non risulterebbero da una volontà libera e spontanea, ma da una violenza indiretta, la quale sarebbe impotente a stabilire un ordinamento stabile.

« Imporre ad un popolo tranquillo, ordinato, inoffensivo, uno stato di cose ripugnante ai suoi sentimenti, a' suoi interessi, alla sua dignità, ecco lo scopo; le ansietà dell'incertezza, i turbamenti interni, il disordine, forse la guerra civile, ecco i mezzi: e tutto ciò serbando l'apparenza di rispettare la libertà di questo popolo, e menando vanto al bisogno della generosa condiscendenza. Una politica così insidiosa troppo manifestamente offende il senso morale perchè il Governo della Toscana possa credere, che dopo miglior riflessione nessuna delle

grandi potenze possa farne il fondamento e la guida della sua condotta. Nè la moralità sola condanna una politica così poco leale. Stanno contro di lei la improbabilità della riuscita ed i suoi effetti politici. La condotta delle popolazioni italiane nei quattro mesi decorsi ci assicura di quella che esse terranno per l'avvenire. Esse sono troppo convinte che dalla loro costanza e dall'ordine severamente mantenuto dipende il successo della loro causa e delle loro aspirazioni, per cadere nell'agguato che lor si tendesse. Ma supponiamo per un momento che la loro costanza si affievolisca; supponiamo che la stanchezza, l'ansietà di uno stato precario, questa perpetua minaccia incessantemente sospesa sopra di loro, partoriscano l'agitazione e il malcontento; che il malcontento e l'agitazione si traducano col tempo in disordine; che, arrivati a questo punto, un movimento incomposto di piazza o una sedizione militare operino la vagheggiata restaurazione. E poi? Un Governo sorto da queste cause e per queste cause avrà egli serii elementi di tranquillità e di durata? Qual è l'uomo di Stato meritevole di questo nome che oserebbe affermarlo? Chi non vede che persistendo tutte le cagioni del movimento attuale, paralizzate un momento da un concorso di circostanze accidentali artifiziosamente apparecchiate, che persistendo le diffidenze e le aspirazioni, i rancori e le speranze, la restaurazione d'oggi sarebbe disfatta dalla rivoluzione di domani? E allora che farebbe l'Europa? Allora l'Europa si troverebbe fatalmente strascinata alla necessità di quegli interventi armati, contro i quali adesso così energica-

mente protesta. E ciò dopo una guerra, e quel che più monta, una guerra vittoriosa, fatta per sottrarre l'Italia all'oppressione forestiera e per restituirle la sua indipendenza! (1). »

Questo che ho esposto non può essere il concetto dell'Imperatore, il quale vuole sinceramente che sia assicurata la nazionalità italiana; è quello di coloro che avrebbero voluto impedirlo di propugnare la nostra causa, e che, non essendoci riusciti, fecero e fanno quanto sta in loro perchè il magnifico concetto, a cui si ispirò Napoleone III, non porti i suoi frutti. L'Imperatore dei Francesi è alieno da questi meschini e poco onesti concetti. Egli vuole che si introduca in Italia un sistema politico consentaneo ai voti della nazione, ma egli crede che oggi l'opinione italiana sia traviata; e per farla ricredere espose il suo sistema nella lettera a Vittorio Emmanuele.

XI

Le dinastie dei Principi spodestati sono avversate dagl'Italiani perchè osteggiarono il principio liberale ed italiano. L'avversione cesserà quando i Principi entreranno in una via liberale; in ogni Stato italiano s'introdurrebbero un sistema rappresentativo particolare e riforme salutari; tutta l'Italia sarebbe riunita nei vincoli di una confederazione affinchè l'influenza delle dinastie regnanti, sospette di

(1) *Memorandum toscano* 14 novembre 1859.

parzialità verso l'Austria, fosse temperata dal principio elettivo; la direzione suprema della federazione starebbe in Roma presso un Consesso composto di rappresentanti che i Principi eleggerebbero su una nota di candidati formata dalle Camere. L'Austria non osteggerebbe più l'indipendenza italiana, rinuncerebbe ad essere tedesca al di qua delle Alpi, essa stessa svolgerebbe la nazionalità italiana sino alle sponde dell'Adriatico; la Venezia, dotata di amministrazione, di rappresentanza, di esercito proprio, diverrebbe una provincia italiana. A tutto ciò non vi ha che una sola obbiezione, ma è insuperabile. Nessun Italiano sinceramente affezionato alla indipendenza della sua patria potrà mai credere che siano per volere sinceramente la sua libertà e la sua indipendenza coloro che finora le avversarono. Niuno di essi fece alcuna dichiarazione che dia luogo a dirli ricreduti. I Principi spodestati, non potendo più fare assegnamento sugl'interventi stranieri, avevano grande interesse a conciliarsi l'opinione de' liberali, allorquando negli Stati già posseduti da loro i rappresentanti del popolo convennero a deliberare sulle sorti del paese, eppure essi non dissero alcuna parola che confermasse le speranze a cui accennò la lettera di Napoleone III. Roma e Napoli, anzichè dare di queste lusinghe, perseverano più che mai in un sistema fieramente avverso alla libertà ed all'indipendenza. E se pure tutti questi Principi avessero fatto le dichiarazioni più solenni, queste non influirebbero per nulla sulle disposizioni dei popoli. L'Italia sperimentò già quanto valgano le loro promesse. Di queste solenni

promesse l'età nostra vide farsene e vide violarsene tante, che esse si hanno per un nonnulla, se pure il Principe che le fa non sia tale da allontanare ogni sospetto d'intenzioni meno consentanee alle massime dell'indipendenza e della libertà.

I Principi assoluti italiani sono dessi cosiffatti? Ma *questi Principi promulgheranno delle Costituzioni ed i Parlamenti influiranno sull'indirizzo della politica.*

Coloro che sono devoti alla causa delle libertà costituzionali debbono rallegrarsi che Napoleone III, il quale introdusse e mantiene in Francia un sistema non consentaneo alle massime costituzionali, creda esso pure alla loro bontà e mostri di vedere in esse il solo modo di assicurare i popoli dalle male signorie, manifestando così di aver fede in quegli istituti liberali a cui tende irresistibilmente la civiltà dei nostri tempi. Egli che adoperò già vigorosamente ed efficacemente ad introdurli nei Principati Danubiani, li mette ora innanzi agl'Italiani come il solo temperamento per cui si possa riuscire ad assicurare la concordia fra Principe e popolo; esso ci fa animo a confidare che le libertà costituzionali valgano, non pure a riformare il governo dello Stato, ma a dare un indirizzo alla politica interna ed estera, quando anche non si abbia motivo di confidare nelle intenzioni dei Principi. Noi dobbiamo far plauso a questa fede che Napoleone III, insieme con tutti gli spiriti più eletti dell'età nostra, mostra di avere nelle libertà costituzionali. Ma questa fede, a cui facciamo adesione con tutto l'animo, noi devoti alle libertà parlamentari, non dobbiamo esagerarla. Quando gli

ordini del monarcato costituzionale siano passati nelle abitudini dei popoli, bastano a fare sì che non abbiano nulla da temere dai Principi, anche quando le intenzioni di essi siano sinistre. Ma finchè questi ordini non siano introdotti ancora, o prima che siano rinvigoriti dal tempo, non basta a rimuovere quei sospetti lo scrivere nel testo delle leggi che lo Stato si governa a monarchia costituzionale; conviene che il Principe voglia lealmente governare secondo il voto della nazione, e che egli sia ben risoluto a difenderne i diritti ed a mantenerne le libertà.

Insino alla guerra, i Principi italiani che sono oggi spodestati si mostrarono fieramente avversi a tutta la parte nazionale e liberale: può credersi che il loro animo sia mutato? Nel suo bando del 12 luglio, Napoleone III mostrò fiducia che questi Principi, ammaestrati dall'esperienza, fossero per dare al loro Governo un indirizzo più liberale. Ma l'esperienza che cosa insegnò a questi Principi? Insegnò ad essi che i popoli, lasciati liberi, non stanno per loro, ma per la monarchia costituzionale di Savoia; insegnò che tutta la parte liberale è disposta a fare ogni sforzo per tenerli lontani dallo Stato. Questa esperienza li disporrà a seguire l'esempio di Vittorio Emmanuele ed a tenersi sinceramente, lealmente, risolutamente nella via della politica costituzionale e nazionale, o non piuttosto a procedere in quella che tennero prima della rivoluzione, ed a stringersi vieppiù con coloro che meritarono l'indegnazione degl'Italiani per aver fatto parte coll'Austria piuttosto che con la propria patria? Il Papa ed il Re di Napoli sono i soli Principi italiani assoluti rimasti in

Digitized by Google

trono, dopo le rivoluzioni che cacciarono di seggio coloro che regnavano nel centro d'Italia. Niuno potrà credere che più di questi siano propensi ad una politica liberale e nazionale, essi che opposero sempre una resistenza ostinata a tutti i consigli che suggerivano, non l'accordo coi liberali, ma qualche provvedimento di clemenza che temperasse i rigori a cui questi erano sottoposti.

Se non che Napoleone III, il quale addì 12 luglio si mostrava inclinato a confidare che l'accordo fosse facile a mantenersi fra i popoli italiani ed i Principi caduti di Stato o rimasti estranei alla guerra, dei quali sperava che fossero per consentire alle riforme necessarie, oggi li dichiara pubblicamente *sospetti di parzialità verso l'Austria.* Questo sospetto di Napoleone III, che per noi è certezza, basta agl'Italiani per chiuder l'animo ad ogni fiducia che si volesse fondare non pure sulle promesse, ma sulle effettive concessioni di Costituzioni che quei Principi si disponessero a fare. Le Costituzioni, che si promulgassero dai Principi assoluti che regnarono e da quelli che regnano oggi in Italia, sarebbero immancabilmente tali da assicurare la prevalenza politica agli amici loro, che non si trovano se non fra quelli che furono sempre e sono ancora nemici inconciliabili dell'indipendenza e della libertà italiana, e di chiunque abbia parteggiato per queste massime. Se la virtù delle libertà costituzionali, in qualunque modo ordinate, conducesse, voluta o non voluta dai Principi, la prevalenza della parte liberale e nazionale, i Principi ed i popoli non si concilierebbero, ma i loro dissidi,

Digitized by Google

conducendo ai colpi di Stato ed alle rivoluzioni, perpetuerebbero in Italia quei mali che sono oramai riconosciuti da tutti come una causa perenne di agitazioni europee. Mettiamo pure, cosa strana a supporsi, che questi Principi divengano ad un tratto quanto si voglia liberali. Nello Stato sorgerebbe pur sempre una parte opponente, perchè tale è la condizione di ogni Stato che si regga a libertà. Questa opposizione non potrebbe stare nelle condizioni necessarie alla conservazione della monarchia costituzionale, la quale lascia libera l'azione a due parti, amendue sinceramente devote al Principe ed alla patria. Essa si rivolgerebbe al capo dello Stato, *sospetto di parzialità verso l'Austria;* pel Principe i capi dell'opposizione non sarebbero quello che debbono essere in una monarchia costituzionale, cioè i candidati o desiderati o no, ma pur possibili, di un'amministrazione futura, ma i nemici della sua autorità, e quest'opinione avrebbe un giusto fondamento perchè gl'Italiani, anche d'opinioni temperate, guarderanno sempre come una gloria, anzi come un dovere tutto ciò che può condurre a cancellare ogni vestigio di dominazione o d'influenza austriaca. Un Principe, che stia in questa diffidenza verso il suo popolo, non vuole, e, quando volesse, non può, governare secondo lo spirito liberale che debbe informare una monarchia costituzionale; egli si trova fatalmente trascinato sulla china che conduce ai colpi di Stato, ed a credere che i suoi sudditi siano ingrati ad ogni concessione che loro si faccia, e che, vogliasi o non vogliasi, è forza ritornare all'antico sistema.

XII

Ma, secondo il programma a cui accenniamo, *le cause che rendono i Principi assoluti degli Stati italiani avversi alla causa nazionale cesserebbero quando una confederazione venisse ad assicurare l'opera dell'indipendenza d'Italia.* A questa confederazione si oppongono degli ostacoli che niuna potenza umana può superare, perchè niuna potenza umana può mutare l'indirizzo delle opinioni. Roma e Napoli sono disposti ad allearsi con Piemonte per secondare la sua politica? No di certo. Il Piemonte è disposto a rinunciare alla politica italiana a cui si attenne dal 1848 in poi per entrare nelle vie seguite da Roma e Napoli? Ancor meno; perchè se mai si trovasse fra noi un uomo di Stato da ciò, egli cadrebbe innanzi all'indegnazione di un popolo che, per far prevalere l'opinione pubblica, ha due argomenti irresistibili, il Parlamento e la stampa.

Se la lega con Piemonte non è possibile a Roma ed a Napoli, sarebbe più facile, qualora fossero rimessi in seggio, ai Principi spodestati, che attribuiscono la propria caduta agli influssi piemontesi, e che non sapranno perdonarci di avere riconosciuto il diritto popolare nell'atto in cui li dichiarava incompatibili con la Nazione, e chiamava a regnare Vittorio Emmanuele? La confederazione è una lega resa perenne, e la lega non si stabilisce senza che ci sia accordo d'intenzioni e di voleri. Intorno alla

Digitized by Google

sistemazione delle cose italiane non vi ha accordo, ma invece opposizione assoluta di intenzioni fra il Piemonte e le monarchie assolute della penisola. Su che fondamento potrebbero dunque sorgere la lega e la confederazione? *La lega*, si dice, *ha fondamento sulle necessità vere e sulle tradizioni d'Italia*. La lega è un mezzo: il fine supremo, a cui l'Italia debbe intendere, è quello dell'indipendenza: non utile, anzi dannosa la lega, se non agevoli la via per raggiungerla. Gli Italiani, la cui vita politica finì quando quella degli altri popoli incominciava, non hanno alcuna tradizione antica che sia propriamente applicabile alle condizioni presenti. Che se tuttavia si vorrà risalire agli antichi, apparirà imponente l'autorità di Niccolò Machiavelli, il quale cercava un Principe, fosse anche stato un Borgia, che unisse sotto il suo comando gl'Italiani, per armarli contro gli stranieri. Le tradizioni della scuola liberale italiana dei nostri tempi non risalgono più in là che a Vincenzo Gioberti ed a Cesare Balbo, giacchè prima di essi gl'Italiani si educavano a libertà nello studio degli esempi e delle dottrine francesi. Questi due scrittori ebbero comune il concetto di unire insieme, nell'intento di propugnare l'indipendenza, i Principi ed i popoli della penisola. Non ammettendo il concetto di unità che avrebbe o alienato i Principi, o introdotto divisioni pericolose fra loro, vagheggiarono l'unione in cui debbono raccogliersi le varie provincie d'Italia sotto la forma di federazione. Ma nè l'uno nè l'altro volle una federazione che legasse i Principi italiani coll'Austria, nè l'uno nè l'altro volle una confederazione per cui, stando l'Austria in Italia, si unissero

Digitized by Google

fra loro e col Piemonte i Principi ligi ad essa. Vincenzo Gioberti fu il primo che mettesse innanzi il concetto di una confederazione fra i Principi italiani, a cui il Papa presedesse; propose questo divisamento fino dal 1843, e trovò molti seguaci in tempo della prima guerra. Ma appena egli ebbe veduto che il Papa e gli altri Principi d'Italia avevano abbandonato la parte liberale, smise egli pure il pensiero della federazione, e nel 1851 scrisse: « l'unione patria dei Principi fra loro è difficilissima, per non dire impossibile, avendo essi rinnegata l'Italia, e stretta amicizia co' suoi nemici. La concordia dei Principi coi popoli è impossibile egualmente da che i primi tolsero ai secondi le franchigie date, divennero retrogradi, e alcuno d'essi sprezzabile per l'incostanza e la dappocaggine, altri abbominevole per la fiera e sbrigliata tirannide (1).»

Cesare Balbo mise innanzi il concetto della federazione come condizione a cui dovesse riuscire l'Italia, liberata dagli stranieri per opera concorde dei suoi Principi e dei suoi popoli; non ammise egli, grande fautore della potenza temporale del Papa, la sua presidenza alla confederazione, perchè sarebbe restaurazione del medio evo impossibile ed inopportuna oggi. Disse la federazione impossibile assolutamente infinchè l'Austria rimarrà in Italia; impossibile con lei che, collegata agli altri Principi, sarebbe prima, sarebbe prepotente, sarebbe tutto; impossibile senza di essa, perchè difficilmente si troverebbero sei o sette Principi capaci in presenza dell'Austria

(1) Gioberti, *Rinnovamento civile d'Italia*, libro II, capo 1.

Digitized by Google

d'ideare, trattare, firmare e mantenere tale atto schiettamente (1).

L'origine di quest'idea si vuole ripetere da una sorgente assai più torbida, cioè dall'Austria. Per legare in modo solenne tutti gli Stati alla sua politica, faceva fino dal 1814 la proposta della lega, e il De Maistre, certo non sospetto di soverchia parzialità ai liberali, dava al Governo piemontese avvisi i quali possono tornare utili ancora oggi: « Egli è « chiaro, diceva egli, che l'Austria vuol prendere tutto « in Italia, o per sè, o pei suoi Principi; ora è debito « e giusto che il Re difenda i suoi diritti di Prin- « cipe italiano; egli non potrebbe accettare la lega « italica senza esporsi a gravissimo pericolo . . . . . « Colui che può stendersi sulle sue terre da Milano « sino alla frontiera di Russia, quale libertà lasce- « rebbe egli alla lega italiana? (2) »

L'Austria che rinnovò la proposta della lega non solo dopo i rivolgimenti del 1821, ma ogni volta che l'occasione le parve propizia per dare una forma legale alla supremazia che pretende in Italia, la rinnova oggi dopo una grande sconfitta, e quando tutti riconoscono che qualche soddisfazione si debbe dare agli spiriti italiani. Il potente alleato d'Italia la raccomanda coll'autorità dei suoi consigli. Ma sarebbe troppo strano che dopo la sua prima sconfitta in Italia, e dopo che fu riconosciuta in Europa la necessità di rendere giustizia alla nostra nazione, l'Austria ottenesse ciò che le fu disdetto al tempo

(1) Cesare Balbo, *Speranze d'Italia*, capo 5, § 6; 6, §§ 2, 3, 4 e 5.

(2) Farini, *Storia d'Italia*, lib. ix, §§ 9 e 12.

Digitized by Google

dei suoi trionfi e della sua prevalenza incontrastata. Niuno di noi prende sul serio l'idea di una costituzione della nostra nazionalità, ordinata in modo che l'Italia sia confederata coll'Austria, che signoreggia la parte più forte delle sue terre. A queste proposizioni, indizio di ambizioni mal celate, il Re e l'Italia Centrale rispondono con proposizione più modesta di un regno italiano forte abbastanza per difendersi da sè contro le minaccie e le aggressioni straniere, non abbastanza per aggredire egli primo.

XIII

Ma, si dice, *quando nella Venezia riordinata il Parlamento, l'esercito, l'amministrazione italiani facciano cessare l'opposizione fra l'Italia e l'Austria, cesserà insieme la causa, onde procedettero i cattivi umori che agitarono tutta la penisola.* In fine dell'anno 1848 lord Palmerston scrivendo al ministro inglese a Vienna, parlava in questi termini della Lombardia: « Non si può sperare che possa riuscire « utile alla corona imperiale il possesso di una pro- « vincia in cui nelle città e nelle campagne, tutti, « incominciando dai nobili sino ai contadini, hanno « odii così profondi contro la dominazione austriaca. « Non si può sperare ragionevolmente che la con- « cessione di istituzioni nazionali fatta dall'Impera- « tore alla Lombardia possa vincere la sua anti- « patia al Governo straniero, o avere altro effetto « che quello di dare ai popoli maggiore agevolezza « per liberarsi da una dominazione, da cui tutti

« desiderano riscuotersi. . . . . Se tutta la Lom-
« bardia riconquistata testè, ed occupata da forze
« imponenti che esercitano l'autorità con tutti i
« terrori e le severità della legge marziale, resiste
« pure in un modo attivo o passivo contro la domi-
« nazione austriaca, quale obbedienza potrà sperare
« il Governo dai Lombardi, quando le milizie au-
« striache saranno allontanate, quando il Governo
« sarà alle mani di quei nobili italiani, che ora
« stanno volontariamente in esiglio per tenersi in
« fuori da ogni relazione coll'invasore straniero,
« quando ci sarà un Parlamento composto di Ita-
« liani, ed eletto da quel popolo che ora oppone
« tanta resistenza? »

L'opuscolo *Napoléon III et l'Italie* portava un eguale giudizio. « Chiedere all'Austria che governi la Lombardia in modo più mite e più liberale, tanto vale quanto proporle un suicidio. La sua dominazione nell'Alta Italia non può reggersi che con la forza; ogni libertà, ch'ella desse a queste provincie conquistate, sarebbe un'arma in cui entrerebbero per liberarsi dalla dominazione straniera. Ma vi ha di più, e, come il conte di Metternich notò nel 1815, quando le condizioni dello Stato romano, di Napoli, della Toscana, fossero migliorate, fra questi Stati e la Lombardia si stabilirebbe un legame di unione il quale riuscirebbe senza fallo a danno dell'Austria.

« Perciò lo Stato di questa in Italia pericolerebbe non pure dalle riforme che facesse nelle sue provincie, ma anche da quelle che si facessero negli Stati indipendenti. È suo destino opporre una re-

sistenza inflessibile ad ogni innovazione; l'immobilità è condizione assoluta della sua potenza. Il suo concorso è impossibile ad ottenersi, e senza di essa non si farà nulla nè a Roma, nè a Napoli, nè nei Ducati, là dove si teme la sua potenza, e si opera secondo i suoi consigli. »

Questo giudizio si applicava alle condizioni della Lombardia e della Venezia unite in un solo regno, che formava una provincia dell'imperio austriaco. Se il disaccordo fra la stirpe italiana e l'Austria era grande in Lombardia, certo non era minore nella Venezia, dove Vicenza aveva gloriosamente resistito alle armi austriache, e dove la metropoli, anche dopo fermata la pace dal Piemonte, aveva dato uno dei più splendidi esempi di perseveranza e di fortezza che siano registrati nelle storie.

Le condizioni della Venezia sono forse oggi più favorevoli all'Austria che non fossero nel 1848 quelle della Lombardia? Il Governo austriaco si mostra egli più che non fosse allora propenso a favorire i popoli italiani, e questi si mostrano più disposti a stare sotto le sue leggi?

Metterò innanzi alcuni fatti che valgano a preparare la risposta. Ecco in quali termini la Congregazione centrale della Venezia esponeva le condizioni di questa provincia in un suo indirizzo all'Imperatore, deliberato addì 27 agosto:

« Questa Congregazione centrale, chiamata dalla sua istituzione a rappresentare i bisogni, i desiderii e le preghiere delle venete provincie, da voi stesso ripristinata sotto gli auspicii più lusinghevoli, e colla raccomandazione di cooperare al fine inteso

dal vostro Governo, di avvantaggiare cioè sempre più la condizione materiale e morale del paese, questa Congregazione, dicevasi, nulla ommise sinora per corrispondere all'alto e delicatissimo suo mandato, recando perciò ai piedi del vostro trono imperiale i più leali e fidenti indirizzi che ritraessero la vera condizione amministrativo-economica di questo paese, e provocassero dalla sovrana sapienza vostra le provvidenze indispensabili al migliore generale benessere, ma in ispecialità a favore dei possidenti e dei comuni, come quelli che sono da noi particolarmente rappresentati, e che costituiscono la parte più vitale, più numerosa e nel tempo medesimo più aggravata sia per lo stato eccezionale delle imposizioni dal 1848 in poi, sia per la serie dei flagelli che quasi dalla stessa epoca tuttora infierendo, sorvennero l'un dopo l'altro ad inaridire le fonti delle loro principali risorse.

« E quando finalmente l'economia dei censiti e delle comunità poteva aspirare fiduciosa ad uno dei tanti domandati sollievi, fatto fondatamente sperare dal vostro rescritto 16 luglio 1858, mediante la generale perequazione che avrebbe diminuita oltre di un quarto la nostra imposta fondiaria, vide per l'improvvisa mutazione dei tempi non solo indefinitamente sospendersi quel giustissimo provvedimento, ma aggiungersi la nuova addizionale di un sesto su quella base già eccedente d'imposizione, aumentarsi tutte le imposte dirette ed indirette, e sovrastare oltre a ciò l'incubo spaventoso di trenta milioni di fiorini, qual cifra assegnata al veneto territorio nel prestito testè ordinato.

Digitized by Google

« Fu vera e coscienziosa l'esposizione altre volte fatta, che tutta la rendita censuaria resta ordinariamente assorbita dalle imposte e da altre imprescindibili esigenze, rimanendo al proprietario ed alla sua famiglia il solo tenue rilievo del prodotto effettivo sul catastale; riprova ne sia il numero sempre crescente delle aste fiscali dei piccoli possessori, il crollo improvviso anche di più larghe fortune ed il generale restringimento di tutti gli abbienti alle spese della più rigorosa necessità.

« Ora queste provincie dovranno, entro di un solo anno, versare all'erario in moneta metallica ventun milioni di fiorini pel prestito e poi circa altri venticinque per ogni specie d'imposta, aggiuntavi la recentissima addizionale, onde in tutto quarantasei milioni di denaro sonante; mentre tutto l'effettivo numerario esistente in paese non supera forse la metà di quel cumulo enorme; e, parlando del solo estimo, sarà caricato di quasi tutto il prestito (attesa la irrilevanza degli altri enti per questo imponibili), e poi di forse altri quindici milioni sul complesso delle imposte fondiarie territoriali, comunali, provinciali ed erariali colla rispettiva aggiunta, sicchè il territorio veneto, censito meno che diciotto milioni, ne dovrebbe pagare pressochè trentasei sotto la insistenza delle deplorate calamità, colla imminenza d'altre sopravvenienti, e colle piaghe ancora aperte dall'ultimo prestito 1854.

« Oramai i comuni, ad eccezione di pochissimi, sono ridotti alla miseria, non possedono nè civanzi da anticipare, nè beni-fondi da vendere o da ipotecare, nè capitali da richiamare, e quelli che ne

hanno non trovano nè acquirenti, nè mutuanti, nè solventi debitori, per la scarsezza del numerario, per la triste prospettiva delle cose e per la scomparsa d'ogni fiducia.

« Gettare finalmente sulle imposte dirette la ingente cifra del prestito, oltre alla impossibilità dell'effettivo incasso, spaventa per la sicura ed irreparabile rovina del possesso fondiario.

« Non resterebbe che di alienarlo: ma anche in questo caso quali difficoltà, quali conseguenze? Se anche tutti i comuni riuscissero a trovare un sovventore, a quali sagrifizi non dovrebbero sottostare? Supposto che potessero pattuire per adeguato il premio del venti per cento, dovrebbero sborsare sei milioni immediatamente, e poi pel rimborso, oltre i trenta milioni di capitale, circa altri ventiquattro per interessi, onde in tutto sessanta milioni spremuti dalle sfasciate economie dei comuni e dei censiti, perchè il regio erario negli attuali suoi bisogni possa incassarne soli ventuno. »

Vano sperare che gli aggravi diminuiscano. Le tasse che l'Austria impose al regno Lombardo-Veneto furono sempre eccessive e si andarono continuamente aggravando dal 1814 in poi (1). Non possono scemare oggi col dissesto che si è messo nelle finanze dell'impero e con la Lombardia di meno, col pericolo di alienarsi le antiche provincie e di distruggere quell'affezione verso la monarchia e la dinastia austriaca che là può esservi, ma che nella Venezia non fu altro mai che odio.

(1) Vedi in fine l'*Appendice*.

« Il sagrifizio di sangue non fu minore di quello di danaro, e fu tanto più abborrito ed odioso, quanto che era destinato a rinforzare la potenza che opprimeva il paese. La coscrizione, che dal 1815 in poi fu sempre fortissima, crebbe a dismisura negli ultimi anni, a tal segno che diventò più che doppia di quella che s'imponeva durante il periodo del primo impero napoleonico, ch'era pure in istato di guerra continua; e i coscritti, tolti dalla gioventù più robusta del paese, erano, con una lunga capitolazione che si portò sino ad anni dieci, ricacciati nelle guernigioni più lontane delle provincie tedesche, slave ed ungheresi. Ed anche in questo riguardo si trovò il modo di accrescere in questi ultimi tempi i mali del regno. Poichè negli ultimi sei mesi l'Austria ordinò due volte la leva: una prima volta per l'anno che corre e una seconda per l'anno 1860.

« Lo stato d'assedio è stato pubblicato prima dello scoppio della guerra. Da quel momento tribunali militari hanno impero da parecchi mesi su tutte le provincie. A Venezia, il giudizio militare è presieduto dal consigliere Gorizzuti, cui diedero sì triste celebrità i processi di Mantova. Alcune persone onorevoli furono arrestate e sottoposte ad inquisizione, ma è stato impossibile trovar titolo alcuno per formare un processo. Vi fu perfino il caso (processo Lombardini) che il giudizio militare, non trovando per procedere alcuno dei titoli speciali domandati alla sua giurisdizione eccezionale, trasmettesse gli arrestati ai tribunali criminali ordinarii perchè questi dovessero trovare qualche altro titolo di con-

danna. E quando i tribunali criminali ordinarii dichiararono non esservi materia a procedere, allora l'autorità militare, con nuovo arbitrio, si fece riconsegnare quelle persone e le mandò anche queste in una fortezza ove tuttora si trovano. A Venezia si pose in arresto e si sottomise a processo la nobil donna Elena Contarini, non d'altro rea che d'avere un figlio nell'esercito sardo, ed essa è tuttora in prigione. A Vicenza arrestarono la contessa Cecilia Scroffa, la quale era tanto scevra da colpa, che, dopo un mese di prigionia nel castello d'Udine, ha dovuto essere posta in libertà. »

In Mantova era stata celebrata una messa funebre in suffragio all'anima di Manin; ultimato il rito, alcune donne pietose si portarono al cimitero a pregare pace sulla tomba di coloro che avevano cospirato per l'indipendenza italiana, e che il Governo austriaco aveva fatto ammazzare. Il governatore fa chiudere la porta ed un cancello distante due miglia dalla città, e le costrinse, per ludibrio, a soffrire l'inclemenza della stagione, i disagi del luogo, i patimenti della fame sino alle cinque di sera.

« Molte altre persone fra le più oneste e le più riputate del paese furono arrestate di nottetempo e senza motivo alcuno, e furono deportate a Josephstadt. Non si sottoposero a processo perchè mancavano anche i pretesti per farlo. Ma si ebbe l'impudenza di pubblicare nella *Gazzetta ufficiale* che erano state arrestate e deportate pel loro meglio, e per impedire che si compromettessero. »

Furono lasciati in carcere più che due mesi dopo

firmata la pace di Villafranca. Fra costoro era un poeta illustre, caro a tutta la nazione italiana. Fra i volontari, che ritornarono dalla guerra d'indipendenza, non ne mancarono di quelli che furono mandati a confino e fatti segno alle persecuzioni delle podestà austriache.

« Stato d'assedio, giudizi militari, cittadini deportati in Boemia, aumento insopportabile d'imposte e di tasse d'ogni maniera, requisizioni enormi e inondazioni delle campagne e borgate per parte delle truppe, le quali mandano a male ciò che per avventura le requisizioni avessero lasciato intatto, ecco la condizione in cui ora si trovano le provincie venete.

« E invano l'armistizio e la pace segnaronsi.

« Le armate alleate ritiraronsi sulla diritta del Mincio, esse sono accantonate nelle città lombarde, e i Francesi hanno ripreso il cammino della Francia. Ma tutto ciò non reca alcun sollievo alle sofferenze della Venezia. Le spogliazioni e le persecuzioni vi sono ora così forti come nel mese di giugno. Le popolazioni hanno passato lo stadio del dolore; toccano quello della disperazione. »

Questo Governo porta da gran tempo i suoi frutti. Il generale Urban dichiarava : « Non mi fido di nessuno. » A qualunque Italiano che sia veduto con uffiziali od impiegati austriaci è interdetto il consorzio degli uomini onesti; chiunque abbia qualche relazione col Governo, sia pure in fin di bene, è disonorato; gli uffici municipali abbandonati e le città deserte, perchè il fiore della gioventù emigrò dallo Stato in tempo della guerra e continua a mi-

Digitized by Google

grare oggi per ascriversi nelle milizie dell'Italia Centrale.

In questo modo l'Austria svolge il principio della nazionalità italiana; queste sono le primizie della prosperità, della libertà, della concordia che si possano sperare dalla sua dominazione.

Facciasi pure un'ipotesi più di tutte favorevole. In queste condizioni, come potrà l'Austria introdurre un governo che assicuri qualche libertà? Suppongasi, contro ogni possibilità, che, rinunciando per sè a tutti i guadagni ed a tutta la forza militare che le dà il possesso della Venezia, si riservi solamente, per non avere un'intera disdetta, di darla in piena sovranità ad uno de' suoi Arciduchi; pongasi pure che questi incominci il suo regno colla intenzione sincera di assicurare la prosperità, la libertà, l'indipendenza del suo popolo; nè anche in questo caso cesserebbe il contrasto fra i principii incompatibili, ed il contrasto scoppierebbe tosto in una lotta aperta. All'Arciduca austriaco che regnasse nella Venezia sarebbe anche, più che ai suoi congiunti che regnarono in Toscana ed in Modena, impossibile seguire un sistema che fosse davvero liberale, e che davvero appagasse la nazione; se questi si resero sospetti di parzialità verso l'Austria, egli sarebbe la dominazione austriaca in persona; indi quella incompatibilità assoluta che ha per conseguenza fatale le violenze dei Principi contro i popoli, e dei popoli contro i Principi.

Ma l'ipotesi messa innanzi non è ammessibile. L'Austria, che possede nella Venezia uno dei territorii più fortificati che siano al mondo, vuole usu-

Digitized by Google

fruttarlo per la sua potenza militare. L'imperatore dei Francesi ha fatto balenare la speranza, che essa sia per consentire a farlo occupare da milizie tutte italiane. Nè coi fatti, nè coi detti gli Austriaci non hanno confermato questa speranza, ed in Italia niuno crede che la confermino mai. Ma fossero pure disposti a fare questa concessione enorme, non la farebbero senza riservarsi il diritto di occupare il territorio veneto ogni volta che fosse richiesto dalle necessità militari o politiche, come se lo erano riservato nei ducati di Modena e di Parma. Facciansi delle concessioni liberali quante se ne vogliano supporre, l'occupazione austriaca sarà la legge fondamentale del nuovo Stato che si vuole ordinare nella Venezia; pongasi pure che l'occupazione non sia perenne, pongasi che abbia luogo solamente in certe condizioni straordinarie, starà pur sempre questo come primo articolo della costituzione da darsi alla Venezia; « lo Stato sarà occupato dagli Austriaci ogni volta ch'essi giudichino che ciò sia opportuno; » siano pure gli altri articoli quanto si voglia liberali, questo, che a giudizio dell'Austria sarà il più essenziale, e li vizierà tutti, perchè in esso sta la ragione di essere dello Stato, continuerà a tenere gl'Italiani sudditi dell'Austria in uno stato di rivoluzione palese od occulta, ma perenne e necessaria.

Ho discorso queste ipotesi, affinchè altri non creda che la volontà assoluta ed irremovibile negli Italiani di sottrarsi dalla dominazione austriaca dipenda da un accidente mutabile, quale sarebbe un mal Governo che proceda da tristizia o da imperizia

Digitized by Google

delle persone che reggono lo Stato. Il primo torto dell'Austria verso la nostra nazione non è di governarla male, è di governarla; la sola sua presenza è un oltraggio, perchè ci priva del diritto di avere una patria. Se pure l'Austria si disponesse a concedere alla Venezia Parlamento, Governo, milizia propria, starebbe sempre irrevocabile come il fato il dilemma posto dall'Imperatore dei Francesi: o l'Austria signora delle Alpi o l'Italia libera sino all'Adriatico.

« Quarantacinque anni di crudele esperienza hanno ormai provato che l'Austria quanto è pronta a promettere nei momenti per essa critici, altrettanto non mantiene, passato il pericolo. Promise il Governo separato e nazionale nel 1815, promise la particolare Costituzione nel 1848, promise pieno riguardo alla nazionalità nel 1850, e nulla mantenne mai. Il più lieve pretesto bastò sempre per violare le più solenni promesse. E anche quando ogni pretesto le mancò, e tutto fu rientrato nel corso ordinario, essa conservò pur sempre una polizia infame e vessatrice, e tenne pur sempre nel paese una turba d'impiegati tedeschi, che occupavano le prime cariche politiche e giudiziarie, e che consideravano e trattavano gl'Italiani come gente da comprimere col terrore. In altre parole il sistema, di cui abbiamo parlato, è penetrato ormai nelle abitudini dell'Austria, e basta la storia più sommaria del dominio austriaco in Italia dal 1815 in poi per convincersi che il sistema della spogliazione e della compressione vi andò sempre acquistando una più decisa e più fatale incorreggibilità.

Digitized by Google

È ormai evidentissimo che l'Austria per dominare volle opprimere e smungere, che le vessazioni e le imposte crebbero l'avversione della popolazione verso di lei, che l'odio della popolazione accresciuto crebbe alla sua volta il bisogno della compressione.

« Ciò era vero in una certa misura dal 1815 al 1848. Ciò fu vero in una misura più forte dal 1848 al 1858. Ciò sarà vero più terribilmente nel seguito. I Veneti, che non furono piegati in quarantacinque anni di dominazione austriaca, non saranno piegati più; e meno che mai adesso, che veggono liberi anche i loro fratelli lombardi. Tanti martirii e patimenti che non devono essere stati sofferti indarno, la prospettiva della Lombardia già libera, la coscienza di avere colla medesima perseveranza e dignità dimostrato un odio non minore alla dominazione straniera, la memoria della lunga ed eroica lotta del 1848 e 1849, la parte presa all'attuale guerra da tante migliaia di giovani veneti che avrebbero inutilmente combattuto e sparso il loro sangue con tanto valore; il proclama napoleonico del dì 8 giugno che prometteva solennemente la liberazione anche del Veneto; il discorso dell'Imperatore ai corpi costituiti che rimpiange di non aver potuto adempire tutto il programma; il consenso di tutte le nazioni europee, che tutte riconobbero la santità della causa e tutte lamentano soggetta all'Austria quella parte d'Italia che più meritava di essere liberata; tutte le gagliarde impressioni degli ultimi avvenimenti finirono d'infiammare il sentimento nazionale, già per sè sì giusto e sì santo, in modo inestinguibile.

« Fra i Veneti e l'Austria non può esservi più che stato costante di avversione, di odio, di ostilità perseverante e indomabile. »

XIV

Quando, insieme con la ristorazione dei Principi spodestati e la dominazione austriaca nella Venezia, anche temperata da concessioni liberalissime, si ammettesse la confederazione di tutti gli Stati italiani, ne conseguirebbe che la dominazione austriaca sul territorio italiano diverrebbe il primo articolo della Costituzione federale a cui i singoli Stati dovrebbero adattarsi; l'Austria avrebbe diritto di esigere che fosse rispettato al paro dell'articolo del nostro Statuto, che rende inviolabile la persona e l'autorità del Re. Finchè non vi ha federazione, il Piemonte è interamente libero di seguire in pace ed in guerra una politica schiettamente italiana che prepari l'indipendenza di tutta la penisola. Quando la federazione fosse stipulata, esso dovrebbe prepararsi, non più a rivendicare l'indipendenza italiana, ma a difendere contro tutte le possibili aggressioni le possessioni austriache in Italia; la Costituzione e le leggi interne dovrebbero essere coordinate alla Costituzione federale e riformate in modo che non turbassero gli obblighi che ne risulterebbero. Se l'Austria rinnovasse le strane pretensioni in ordine agli emigrati ed alla stampa, il Piemonte non potrebbe più appoggiare la sua resistenza sui diritti che competono ad ogni Stato so-

Digitized by Google

vrano, perchè questi diritti sarebbero subordinati agli obblighi federali, fra cui il primo, se non nei testi scritti, certo nello spirito a cui s'informerebbe la nuova federazione, sarebbe quello di mantenere la dominazione austriaca in Italia. I Governi di Napoli, di Roma, e dei tre Duchi che elessero di perdere la corona piuttosto che separarsi dall'Austria, starebbero mallevadori della fedeltà del Piemonte a quest'obbligo ripugnante a tutte le tradizioni della sua antica monarchia ed a tutto l'indirizzo della sua monarchia costituzionale. La nazionalità italiana sarebbe solennemente proclamata, ma sarebbe quasi messa a paro delle nazionalità dei popoli sudditi all'Austria, solennemente proclamata anch'essa e rispettata Dio sa come; gl'Italiani vedrebbero la loro bandiera sventolare su tutte le terre della penisola, ma sarebbe segno non di vittoria, bensì di sconfitta per la causa nazionale, perchè il vessillo italiano sarebbe stato consegnato a mani del nemico. La ristorazione dei Principi che legarono la loro politica a quella dell'Austria, la federazione che torrebbe al Piemonte la libertà di adoperarsi in favore dell'indipendenza d'Italia, non sono nulla più che la conseguenza logica della dominazione austriaca nelle fortezze della Venezia. Se queste conseguenze fossero ammesse, l'esperienza verrebbe presto a dimostrare quanto fosse vero il dilemma posto dall'Imperatore dei Francesi. La guerra fu intrapresa perchè si verificasse quella delle due alternative che era favorevole all'Italia. Giacchè la pace non coronò le speranze che la vittoria ci aveva fatto concepire, è giusto che essa ci assicuri almeno

contro la minaccia di dominare insino alle Alpi, che, implicita od esplicita, sta sempre con la dominazione dell'Austria su di una parte qualsivoglia del territorio italiano. Gl'Italiani videro questo pericolo nei patti di Villafranca, e per assicurarsene vollero l'annessione al Piemonte della Toscana e delle provincie al di qua dell'Apennino. Le spiegazioni e i temperamenti proposti a quei patti dall'Imperatore dei Francesi non diminuirono le ripugnanze di alcun Italiano amico dell'indipendenza nazionale; nè si potrebbero eseguire senza suscitare fra noi tutte quelle passioni, che turberebbero la pace dell'Italia e dell'Europa dal primo momento in cui le ristorazioni e la federazione degli Stati Italiani coll'Austria divenissero un fatto irrevocabile.

Niun Potentato amò l'Italia più che l'Imperator dei Francesi, che primo dichiarò solennemente dover essa divenir libera insino all'Adriatico, che mise in servigio di quell'idea uno dei più poderosi sforzi d'armi che la Francia abbia fatto mai, che si restò solamente allorquando credè che la continuazione della lotta fosse a prezzo di sacrifizi troppo gravi alla Francia ed all'umanità. Niuno più di lui conosce l'Italia, in cui visse gli anni della gioventù ed in cui combattè in difesa della libertà. Ma, sia lecito affermarlo, il suo piano dimostra quanto sia difficile avere contezza delle condizioni attuali d'Italia a chi non abitò più queste contrade dal 1831 in poi.

L'Imperatore dei Francesi vide nei moti del 1848 diffondersi in Italia un'opinione favorevole alla confederazione; nel momento in cui credette dovere stipulare la pace gli parve di potere acquietare i giusti

desiderii degl'Italiani aprendo la via ad una confederazione, che fosse fatta in nome della nazionalità italiana e che desse a tutti i popoli della penisola armi proprie. Chiunque conosce l'indirizzo delle idee italiane sa che per Vincenzo Gioberti, per Cesare Balbo, per gli altri illustri Italiani che promossero quel concetto, per la nazione che lo accolse con plauso, la confederazione era il mezzo di preparare e di assicurare l'indipendenza italiana; che esso sarebbe stato respinto allora, come è oggi, se avesse dovuto servire ad assicurare in Italia la dominazione dell'Austria e di Principi chiariti ligi all'Austria.

Allorquando egli accettò la condizione delle ristorazioni proposta dall'Austria, l'Imperatore credè probabilmente che, cessata la guerra, i popoli dell'Italia Centrale non fossero per opporre alcuna resistenza, e che il campo rimanesse libero ai Principi spodestati per raccogliere intorno a sè il maggior numero che abbisogna sempre di un Governo riconosciuto da tutti, e che le riforme e le concessioni fossero per conciliare ad essi anche coloro ch'erano stati avversi. Il fatto venne a dimostrare che queste previsioni erano fallaci, la ripugnanza alle ristorazioni più viva, i popoli più disposti a resistere che non si sarebbe creduto. L'Imperatore dei Francesi non poteva conoscere questa condizione di cose, che riuscì inaspettata a molti fra gl'Italiani; se l'avesse conosciuta, egli non avrebbe ammesso il patto della ristorazione dei Principi spodestati. Oggi la sua azione si trova legata dalla parola data all'Imperatore d'Austria. È tuttavia lecito ricordare queste parole che si trovano scritte nell'opuscolo *Napoléon III et l'Italie:*

Digitized by Google

« Quando i trattati che debbono proteggere la si-
« curezza dell'Europa sono invece un'occasione di
« pericoli, essi non corrispondono alle necessità che
« li facevano sorgere. La prudenza politica sugge-
« risce allora di surrogarli con altre disposizioni.

« Quello Stato che volesse appoggiarsi ai trattati
« per opporsi a modificazioni richieste dall'opinione
« universale avrebbe per sè il diritto scritto, ma
« avrebbe contro sè il diritto morale e la coscienza
« universale.

« Quando venisse dimostrato che la condizione
« degli Stati italiani fosse non pure una causa di
« dolori per la nazione, ma un principio di inquie-
« tudini, di malessere e forse di rivoluzioni per
« l'Europa, la lettera dei trattati sarebbe vanamente
« invocata; essa non potrebbe reggere contro le
« necessità della politica e dell'ordine europeo.....

« Quando le vere condizioni d'Italia siano cono-
« sciute in Europa, quando tutti siano persuasi che
« in mezzo ai paesi più civili del globo, in quella
« terra, da cui nacque la civiltà e che potrebbe esser
« di nuovo un centro di luce e di nobile operosità,
« si racchiudono dei principii di perturbazione e
« di disordine, allora l'opinione potrà forse imporsi
« come un diritto pacificamente riconosciuto. »

Oggi non ci troviamo a cospetto di trattati che abbiano stabilito nulla di finitivo, essi hanno soltanto riservato dei diritti in favore dei Principi spodestati, e dichiarato di voler favorire una confederazione italiana di cui l'Austria facesse parte. La causa, che rende necessario un nuovo assetto italiano invece di quello che era stato sancito a Vienna, con-

Digitized by Google

siste nella necessità riconosciuta di assicurare la nazionalità italiana. L'esperienza ha dimostrato che quello, di cui si misero le fondamenta a Villafranca ed a Zurigo, non corrisponderebbe a quelle necessità, che non soddisferebbe all'opinione pubblica, che lascierebbe sussistere in Italia le cause di tutti quei dolori in cui sussiste il germe delle perturbazioni. Se nelle trattative fatte coll'Austria l'Imperatore dei Francesi si tenne legato dalla parola data a Villafranca, noi possiamo sperare che egli non vorrà appoggiarsi alla lettera di quel trattato per opporsi a quella sistemazione d'Italia che sola ha per sè il diritto morale e la coscienza universale, e che sola può condurlo allo scopo che esso ebbe nell'animo anche dopo la pace, cioè che la nazione italiana progredisse senza impedimenti nelle vie dell'ordine e della libertà, e che la Francia trovasse al di qua delle Alpi un alleato potente nel Re, in cui è simboleggiata l'indipendenza della nostra patria.

L'Imperatore dei Francesi non vuol essere fra quelli che non comprendono la loro epoca; egli sa che oggi si è grandi per l'influenza morale che si esercita, e quest'influenza morale egli la cercò contribuendo a rendere libera una delle più belle parti d'Europa. Il beneficio che l'Imperatore fece agl'Italiani, portando loro il soccorso della sua potente alleanza, non avrà effetti sensibili e durevoli se non in quanto saranno liberi abbastanza perchè i loro voti abbiano effetto, e forti abbastanza perchè siano assicurati contro l'Austria. Se, essendo adempiuti i voti delle provincie centrali, tutta l'Italia otterrà questo miglioramento nelle sue condizioni, essa se

ne terrà nella massima parte obbligata alla Francia ed al suo Imperatore. Se non lo ottenesse, non potrebbe a meno di deplorare che fossero stati invano l'alleanza della Francia e dell'Italia che, unite insieme, rappresentano tutta la grandezza e la potenza della civiltà dei popoli di schiatta latina, ed il sangue sparso dai prodi che morirono benedicendo a Napoleone III, il quale aveva detto che l'Italia doveva esser libera sino all'Adriatico.

Digitized by Google

IL PIEMONTE ED IL CONGRESSO

I

La quistione dell'Italia Centrale pende irresoluta, ed il partito proposto dalla Francia, anzichè troncare le difficoltà, le rende più gravi. Infinchè la quistione si trattava fra la Francia e l'Austria, avendo questa impegnato l'Imperatore a riconoscere le ristorazioni dei Principi spodestati, sperava che la quistione fosse presto risolta e che, appianati gli ostacoli opposti dai popoli, l'Italia Centrale fosse per ritornare alle mani dei suoi congiunti e dei suoi amici, i quali, tenuti a lei sola della corona ricùperata, sarebbero stati per gratitudine e per necessità suoi vassalli, anche più che prima non fossero. La perseveranza dei popoli italiani turbò tutte le speranze che l'Austria aveva fondato sul trattato di Villafranca, e tutti gli animi stanno oggi nell'aspettazione del Congresso in cui le sorti dell'Italia Centrale saranno discusse innanzi a Potentati liberi affatto di ogni impegno verso di lei. Se molti congressi di Principi furono propensi a non curar od a curare meno del dovere i diritti dei popoli, quello che dovrà aprirsi si inizierà sotto auspizi più favorevoli. Esso si aprirà dopo che fu esclusa ogni inter-

Digitized by Google

venzione straniera; ed il Re Vittorio Emmanuele, il quale interverrà per mezzo dei suoi rappresentanti a fare le parti dei popoli dell'Italia Centrale, qualunque siasi il grado che gli sia assegnato, trovandosi coi maggiori Potentati, non potrà a meno di sostenervi una delle parti principali, siccome quello i cui gravami dettero cagione alla guerra, e quello che solo può far presenti ai Governi d'Europa le condizioni vere d'Italia, di cui in addietro non si seppe tener conto.

II

In Piemonte l'indirizzo della politica estera appartiene al Re, ma debbe farsi in modo che secondi l'opinione pubblica espressa per mezzo delle stampe e dei voti del Parlamento. Coll'accordo intimo che passa fra il Re e la nazione, questa materia non diede e non può dare occasione di controversie gravi. Ma è opportuno che la parte che appartiene alla nazione nell'indirizzo delle relazioni estere sia presente ed ai cittadini, i quali debbono cooperarvi efficacemente, ed ai Potentati stranieri affinchè si persuadano che dal Piemonte costituzionale non si ottiene nulla più di ciò che può essere consentito dalla nazione. Il Re deputa i ministri e gli ambasciatori, ferma le paci, rompe le guerre, stabilisce le convenzioni di ogni maniera che obbligano lo Stato verso gli stranieri. Ma egli è capo di uno Stato che si regge a libertà, non padrone di una signoria di cui disponga in piena balìa; egli governa per mezzo di ministri

che rispondono di ogni atto al Parlamento; la politica estera è discussa e nelle Camere e nelle scritture a stampa; i ministri, che non la regolino secondo è richiesto dall'opinione pubblica, non possono ottenere la fiducia del Parlamento, e, non avendo questa fiducia, non possono rimanere in ufficio. La politica che il Governo piemontese propugnerà non può essere altro che quella la quale sia accetta alla nazione.

III

La monarchia costituzionale piemontese venne al mondo propugnando l'indipendenza d'Italia, ed i suoi destini le sono segnati dalle prime pagine della sua storia ancora breve, ma tuttavia non ingloriosa. Ispirandosi a questo concetto, la monarchia costituzionale di Piemonte non si separava dalle antiche tradizioni della Casa di Savoia, anzi le continuava, perchè da Emmanuele Filiberto in poi i maggiori interessi della sua dinastia erano stati in Italia, dove aveva stabilito la sede della sua potenza, dove si era venuto man mano ingrandendo, e dove, maneggiandosi fra le rivalità di Francia e di Austria, aveva sempre propugnato un interesse italiano. La monarchia costituzionale, che associa i popoli alla politica del Principe, e che in Italia diede una spinta vigorosa all'indipendenza portata alla luce del giorno ed associata alla causa della libertà, se era sempre dispiaciuta all'Austria, le dispiacque più perchè la sua prima opera fu, e nelle contingenze dei tempi non po-

Digitized by Google

teva essere altra, la guerra d'indipendenza. Vinte le armi piemontesi a Novara, e finita la prima guerra d'indipendenza, alcuni pensarono che tutte le cure del Piemonte costituzionale dovessero concentrarsi nella conservazione e nello svolgimento delle sue libertà. Ma vi era un'altra opinione che incontrava maggior favore, e nel primo momento dopo il disastro di Novara i plenipotenziari, che il Re aveva mandati a trattare di pace coll'Austria (generale Da Bormida e cavaliere Bon-Compagni), nella relazione della loro legazione, ponevano innanzi al Governo queste avvertenze:

« Le condizioni intrinseche alla esistenza dei due « Stati oppongono gravi difficoltà agli accordi. « L'Austria, per quanto voglia o non voglia fare « di liberale, rappresenterà pur sempre in Italia la « dominazione straniera, dominazione che è e debbe « essere odiosa a tutti. Per contro il Piemonte co- « stituzionale e liberale rappresenterà sempre al- « l'Austria l'indipendenza italiana.....

« Oggi la libertà costituzionale sancita dallo Sta- « tuto non può essere contrastata da chicchessia. « Con quella libertà una politica ligia all'Austria « ed avversa alla causa italiana non potrà più pre- « valere. Per quanto siano tremendi i danni che gli « ultimi disastri hanno recato alla causa nazionale, « staranno pur sempre nel Piemonte i fondamenti « dell'Italia indipendente e libera. Un trattato col- « l'Austria dovrà sempre farsi per modo che il Go- « verno piemontese mantenga questa sua condizione. « Senza nulla pretendere presentemente di contrario « ai trattati che regolano il diritto pubblico del-

Digitized by Google

« l'Europa, il Governo dovrà manifestare come egli
« intenda mantenere a cospetto dell'Austria tutta
« quella indipendenza che gli compete, al cospetto
« degli altri popoli italiani, ed al cospetto della pro-
« pria nazione, il Governo piemontese dovrà man-
« tenersi rappresentante nella penisola della politica
« sinceramente costituzionale e liberale; farsi veder
« pronto ad opporsi con tutte le sue forze così a
« chi volesse far indietreggiare l'Italia verso l'an-
« tico assolutismo, come a chi volesse precipitarla
« verso la repubblica; fare che, quando le condi-
« zioni d'Europa diano un'occasione opportuna di
« rivendicare i diritti della comune nazionalità, tutti
« gl'Italiani si rivolgano a lui come a vindice natu-
« rale di questa causa oggidì troppo infelice, ma
« pur sempre giustissima e sacrosanta. »

Le persecuzioni mosse dall'Austria e dai Governi devoti all'Austria agl'Italiani che avevano servito alla causa liberale e nazionale, costringendoli a cercare o l'ospitalità o la cittadinanza piemontese, congiunsero vieppiù questo Stato alle sorti di tutta Italia e lo fecero accettare per patria agli amici dell'indipendenza. Le rotture coll'Austria, la guerra di Crimea strinsero questi legami, ma li strinse vieppiù il Congresso di Parigi, in cui il Governo piemontese perorò la causa di tutta la nazione, e dopo il quale fu salutato in tutta la penisola come suo antesignano. Quest'unione, che non è scritta nei trattati, ma che sta scolpita nei cuori, si confermò, anzi divenne indissolubile dopo la guerra. Oggi la causa dell'Italia si raccoglie nelle provincie del Centro, che il Piemonte non potrebbe abbandonare senza

venir meno al suo ufficio di propugnatore dell'indipendenza comune. Oltre di che egli ha due obblighi speciali verso quelle provincie. Il suo esempio le spinse alla guerra d'indipendenza. Associato ad esse insieme nelle vicende della guerra, il Piemonte non può abbandonarle durante la pace; egli debbe fare ogni sua possa affinchè siano poste in una condizione che corrisponda ai loro diritti ed ai loro interessi. Il Piemonte prese a proteggere quelle provincie durante la guerra, e per meglio proteggerle ne ridusse, di consenso dei popoli, a mani sue il governo. La protezione doveva finire con la pace. Ma col fine della guerra doveva incominciare, secondo le probabilità che allora avevano apparenza di certezza, un assetto d'Italia che assicurasse appieno la sua indipendenza, e che lasciasse i popoli del Centro in piena balìa di statuire sul proprio governo senza che ci si frammettessero in alcun modo i protettori naturali de' Principi spodestati. Le speranze fallirono, ma non fu chiusa ogni via ad ottenere l'intento in quanto al governo da darsi ai popoli che parteciparono alla guerra. I doveri dei Principi e dei popoli non sono diversi da quelli degl'individui. Se dall'aiuto piemontese i popoli dell'Italia Centrale non poterono ottenere che l'Italia fosse al tutto indipendente, esso non debbe abbandonarli finchè sia possibile adoperarsi in qualche modo per ottenere il secondo di quei beneficii.

Digitized by Google

IV

L'alleanza del Piemonte con Francia, che consentì alle ristorazioni, impedisce in qualche parte la libertà della sua azione in ordine alle cose dell'Italia Centrale? Il fine dell'alleanza era ben determinato: l'indipendenza italiana; esso non può essere vincolato dall'alleanza a fare cosa che non miri a questo fine. Esso ha un obbligo di gratitudine, che nelle condizioni delle sue relazioni coll'Austria diviene una legge di prudenza. Questa legge, quest'obbligo gli prescrivono di coltivare l'amicizia di Francia e di secondare la sua influenza in quanto non contrarii gli interessi italiani. Ma quest'influenza l'Imperatore disse di volerla ottenere cooperando a liberar l'Italia; se mai taluno volesse metterla innanzi per indurci a ciò che ripugna a quello scopo, dovremmo chiuder l'animo all'improvvido consiglio, e star persuasi che costui non comprende il concetto della politica dell'Imperatore, quale è veramente e quale l'abbiamo accettata nel momento in cui si fece l'alleanza.

Finchè durò la guerra non poteva nascer dubbio sulla natura degli obblighi che l'alleanza c'impose. A Villafranca l'Imperatore stipulò la pace senza renderne partecipe il Re. Questi, invitato a aderirvi, firmava dichiarando: *J'accepte pour ce qui me concerne.* Quale effetto aveva questa clausola apposta in un trattato che non portava la firma di alcun ministro responsabile? È questione che non importa esaminar qui. Ma certo che il Re, mettendo una

riserva all'accettazione del trattato, interpretava le intenzioni della nazione di cui egli è capo. Il trattato produsse degli effetti che si riferivano ai diritti del Re, e ve n'erano di quelli che si riferivano alla sistemazione delle cose d'Italia. Il Re, incominciando la guerra, aveva dichiarato di voler rendere tutta l'Italia indipendente dalla dominazione austriaca. Aveva preso possesso della Lombardia e dei ducati di Parma e di Modena. Questa dichiarazione lo costringeva a rinunziare alla liberazione della Venezia, gli attribuiva il possesso della Lombardia, lo obbligava a desistere dai Ducati, mentre accettava, *in quanto lo concerneva,* un trattato che poneva in massima il richiamo dei Principi spodestati. Ma il trattato conteneva delle disposizioni che stabilivano un assetto alle cose d'Italia nella parte in cui i due Imperatori si obbligavano a favorire la formazione di una confederazione fra i Principi regnanti in Italia, ed a porre in massima che i Principi spodestati fossero richiamati. Queste clausole non concernevano personalmente il Re, e non erano comprese nella sua accettazione.

Il Governo e la nazione tennero dietro all'indicazione data dal Re con quelle parole apposte alla firma. Non più assistita dal suo alleato, la nazione si rassegnò a non proseguire l'impresa italiana nel Veneto, non aderì al concetto della confederazione, non accettò il divisamento delle ristorazioni. Il Governo procedè in questa via. Allorquando la Deputazione toscana portò al Re il voto dei rappresentanti, egli che, non più stretto dall'urgenza, procedeva con tutte le regolarità di forme a cui debbe attenersi un Re co-

stituzionale, li ammetteva solennemente al suo cospetto, dichiarava di accogliere i loro voti, e mostrava di avere, in ordine alle cose d'Italia, una politica propria e indipendente da quella di Francia, giacchè, mentre l'Imperatore aveva esortato i popoli dell'Italia Centrale, e particolarmente i Toscani, alla ristaurazione, il Re li confortava alla perseveranza. Diversità di politica, che diveniva più palese allorquando il *Moniteur* di Parigi, avendo censurato con acerbe parole la politica delle annessioni, il Re, indi a non molto, continuava ad accogliere prima la Deputazione dei Ducati, poi quella delle Romagne. Alcuni vorrebbero che l'alleanza francese si convertisse in tutela. Tale non può essere l'opinione dell'Imperatore dei Francesi, il quale, se debbe fermarsi nella via dell'impresa che conduce all'indipendenza italiana, legato com'è dagli interessi e dalle opinioni di Francia, e dagli impegni presi verso l'Imperatore d'Austria, debbe pure intendere nell'altezza del suo concetto come i diritti, gli interessi, la politica del Re si confondano con quelli dell'Italia. La politica della Francia e del Piemonte si trova anche più ricisamente divisa, sebbene non sia opposta, dappoichè, nei trattati recentemente firmati a Zurigo, quella rinnovò le clausole in cui si impegnava nuovamente ad agevolare la confederazione, e riservava nuovamente i diritti dei Principi spodestati; laddove questa non faceva nulla più che regolare le condizioni spettanti alla cessione della Lombardia.

Digitized by Google

V

È necessario formarci un concetto preciso del punto a cui stanno le cose d'Italia, e perciò è mestieri risalire al punto onde partirono.

Quattro mesi fa i preliminari di Villafranca ponevano in massima che i Duchi di Toscana e di Modena sarebbero richiamati nei loro Stati. Come si affacciava agli Italiani questo articolo?

Le provincie del Centro erano abbandonate dal potente alleato d'Italia: il Re, che aveva dovuto firmare i preliminari, non poteva continuare a proteggerle, esse non avevano forze sufficienti a reggersi da sè. Non altro beneficio era loro assicurato, se non quello di un'amnistia, che, come molte altre, sarebbe stata o più o meno bugiarda.

La fortezza dei propositi superò la mala fortuna: i popoli vollero e vollero fortemente mantenere i diritti della sovranità nazionale. Le Assemblee proclamarono solennemente l'incompatibilità dei Principi spodestati, già chiarita dai fatti: Toscana, Modena, Parma, le Romagne, rimaste senza governo, vennero ad aggregarsi al regno italiano della casa di Savoia. Il Re fedele alla politica italiana accolse i loro voti, il suo Governo consentì che fossero tolte le barriere che separavano quei popoli dal Piemonte, espose apertamente all'Europa i motivi per cui l'unione votata dai popoli doveva sussistere.

L'Imperatore dei Francesi, dal canto suo, mentre consigliava si rimettessero in stato i Principi, di-

chiarava solennemente e ripeteva parecchie volte che non permetterebbe alcun intervento straniero.

Con queste dichiarazioni faceva agli Italiani un beneficio pari a quello che avevano portato le sue armi, e confermava la loro gratitudine, che aveva vacillato per un momento; e se i preliminari di Villafranca rimanevano un mistero finora impenetrabile, non veniva meno la fede nell'amicizia francese.

Ora che cosa aggiunge la pace di Zurigo a questa condizione di cose? Aggiunge una dichiarazione solenne ed autentica, che l'Austria non può impedire l'emancipazione dell'Italia Centrale.

I suoi interessi e le sue tradizioni la condurrebbero a frammettersi nelle provincie del Centro, e dessa si dichiara in pace col Re che ha solennemente riconosciuto i loro diritti. Essa ferma la pace con la Francia, ed in quella pace ammette il concetto di un Congresso che, richiamando ad esame le stipulazioni di Vienna, regoli direttamente i confini degli Stati italiani che non presero parte alla guerra: i diritti dei Principi spodestati, che a Villafranca erano dichiarati in modo assoluto, a Zurigo sono riservati per essere l'oggetto di una discussione innanzi al Congresso futuro. La questione è dunque progredita assai in questi quattro mesi, è progredita più che non fosse dato sperare dopo i preliminari di Villafranca; non pertanto rimane da fare assai, e la parte principale delle cose da fare appartiene al Governo piemontese.

Finora egli era impedito da quei patti che, volontieri o no, erano pure stati accettati dal Piemonte: oggi egli ricupera la sua piena libertà d'azione.

La parola augusta del Re impegnò il Piemonte a promuovere innanzi all'Europa i diritti che i voti dei popoli conferirono alla Corona. Ma quei diritti non si promuovono se non si custodiscono, e se non si assicurano. Non occorre entrare in sottili argomentazioni sul più o sul meno, a cui ci obblighi la parola data ai popoli dell'Italia Centrale. Se essi sono costretti ad accettare un altro Governo da quello che hanno eletto, perderanno la loro libertà, l'Austria avrà riportata una vittoria che la risarcirà ampiamente delle sconfitte toccate durante la guerra, il prestigio del Piemonte sarà menomato, le sue libertà potranno essere tosto o tardi in pericolo, perchè esse saranno denunziate, e saranno denunziate giustamente, come la causa che avrà reso difficile il ristabilimento di ciò che verrà chiamato bugiardamente l'*ordine*.

Ma, se il Piemonte esce dalle conferenze di Zurigo libero verso l'Austria e verso i Potentati d'Europa da ogni impegno che vincoli la sua azione rispetto all'Italia Centrale, non così rimane libero da quei riguardi che la convenienza e la prudenza gli impongono.

Il Piemonte aspira alla compiuta indipendenza d'Italia. A che pro, o come dissimularlo? « L'Italia « non è politicamente bene ordinata, posciachè ella « non gode tutta intera di quello che è primo ed es- « senziale fra gli ordini politici, quello che anche « solo procaccia tutti gli altri buoni necessari, quello « senza cui tutti gli altri buoni sono nulli, o si per- « dono, la indipendenza nazionale. » Dopo quindici anni trascorsi, dopo dieci anni di vita libera, dopo

due guerre d'indipendenza, nè la nazione nè il Governo, che agisce in suo nome, debbono o possono celare quel concetto, con cui sotto la monarchia assoluta ed in mezzo ad una pace non interrotta coll'Austria, Cesare Balbo, scrittore moderatissimo, inaugurava l'èra delle nostre speranze. Ma per ora si tratta d'indipendenza, non di tutta l'Italia, ma delle provincie del Centro. Finchè l'Europa li rispetta, noi rispetteremo coll'animo trafitto dal dolore, ma pure rispetteremo i trattati che abbandonano all'Austria una delle più forti, delle più belle, delle più generose provincie della nostra patria; noi rispetteremo i diritti dei Principati italiani sulle provincie che stettero in loro signoria; per ora noi crederemo servire abbastanza all'Italia, e prepararle in avvenire tutto quel bene di cui godono già le altre nazioni indipendenti ed a cui essa ha diritto, se adopreremo alacremente a propugnare le ragioni dell'Italia Centrale.

Se il Re d'accordo colle Assemblee di queste provincie prendesse senz'altro ad esercitare tutti i diritti della sovranità, egli non mancherebbe ad alcun dovere di giustizia. I popoli abbandonati dai Principi usarono il loro diritto disponendo di sè; il Re italiano userebbe un suo diritto, accorrendo a governare popoli italiani che lo invocano come naturale propugnatore della loro nazionalità. Ma il Re, il suo Governo, il Piemonte susciterebbero i mali umori ed i sospetti di tutta l'Europa, condizione pericolosa per gli Stati grandi, ma pericolosissima per gli Stati minori.

Il Re non ebbe parte a quella stipulazione del

Digitized by Google

trattato di Zurigo fermato tra Francia ed Austria, per cui i confini degli Stati rimangono quelli che erano; ma i riguardi verso i Potentati europei, quelli sopratutto, a cui egli è tenuto verso il suo alleato, esigono che egli non faccia un atto contrario a quelle stipulazioni, e che perciò il suo Governo ed il suo popolo si astengano, finchè la cosa non sia discussa innanzi al Congresso, da ogni atto che supponga compiuta l'annessione. Il Re non ha fatto nulla per cui riconosca i diritti pretesi dai Principi spodestati, anzi ha fatto un atto contrario, perchè ha riconosciuto i diritti delle Assemblee che li dichiararono inaccettabili, e che conferirono a lui la corona. Ma, finchè le cose stanno come si trovano di presente, egli debbe rimanersi da ogni atto, onde venga pretesto a dire che la resistenza alle restaurazioni è dovuta all'influenza sua, anzichè al volere spontaneo dei popoli. Perciò il suo Governo fa saviamente astenendosi dall'inviare le sue milizie negli Stati che deliberarono di annettersi al suo.

VI

Dichiarati gli atti dai quali dobbiamo rimanerci, e definiti i limiti entro i quali debbe circoscriversi l'opera nostra, ci sarà più facile stabilire quale questa debba essere.

Anche astenendoci dall'impugnare i diritti che, pur troppo, sono sanciti dai trattati, anche senza troncare la questione dell'Italia Centrale in un

modo che ci metta in opposizione coi Potenti dell'Europa, noi possiamo progredire assai verso il solo scioglimento che sia conforme agli interessi d'Italia.

Sebbene quelle provincie non racchiudano alcun germe di anarchia, pure al cospetto dei popoli ed al cospetto dei Governi gli ordinamenti, che ci furono stabiliti, assumerebbero un carattere di maggiore fermezza, se l'autorità del Re vi si facesse sentire in quel modo indiretto che solo è compatibile coll'annessione non per anco compiuta.

Quando chi ha diritto di parlare in nome di quelle provincie ci richiedesse di andare a mantenere l'ordine, non quell'ordine che intendeva la santa alleanza, ma quello che si fonda sullo spontaneo ed universale consentimento dei popoli, e da cui sorge la libertà; quando invocasse quel Re che solo ha la loro fiducia, noi dovremmo protestare a quei popoli, e dovremmo protestare all'Europa di non volere pregiudicare la questione di sovranità, ma dovremmo pure accorrere, affinchè quelle provincie, verso cui abbiamo, se non altro, l'obbligo di un'immensa gratitudine per la fiducia di cui ci onorarono, non divengano il nido di un'anarchia che sarebbe funesta a loro ed a noi, all'Italia ed all'Europa.

Se il Piemonte, che esercitava la protezione durante la guerra, la smise mentre della pace non erano firmati altro che i preliminari, fu moderazione. Se ora, invitato da chi rappresenta i popoli, accorresse di nuovo ad impedire che l'anarchia non entrasse in Italia, chi potrebbe chiamarlo in colpa? Chi ar-

direbbe farsi patrocinatore dell'anarchia, affinchè venisse fuori da questa il Governo che gli fosse meglio in grado? Questo empio voto si fece spesso dalle fazioni di ogni colore; ma se in taluno degli Stati, dove più imperversa la riazione, qualche uomo di pratica e di autorità aderisse alla nefanda sentenza, non credo ch'egli osasse proferirla.

L'Imperatore de' Francesi assicurò i popoli dell'Italia Centrale che nessun intervento straniero turberebbe gli ordini che essi stabilirono. Noi dobbiamo far nostra questa dichiarazione.

Verso quei popoli abbiamo degli obblighi che nascono dalla comune nazionalità, dai loro voti, dalla nostra accettazione. Questi obblighi sono anche più stringenti di quelli a cui è tenuto l'Imperatore; essi non ammetterebbero dilazione quando fossero assaliti; noi dobbiamo adempierli senza aspettare l'esempio o la permissione di chicchessia.

L'Imperatore è circondato da quei consiglieri poco propensi alla nostra causa che dettarono l'articolo del *Moniteur*. Essi non possono rimuoverlo dal suo proposito, ma possono dar luogo a indugi ed a perplessità nell'esecuzione; questi indugi e queste perplessità possono venire suggeriti da condizioni particolari alla Francia ed all'Imperatore, che noi non dobbiamo conoscere; quando noi, suoi alleati, ci saremo mossi per propugnare la massima del non intervento che esso proclamò, l'Imperatore non vorrà abbandonarci, e, ci abbandonasse pure, sarebbe nostro dovere il fare. Le alleanze rialzano le fortune degli Stati di secondo ordine, ma non le rialzano se non in quanto essi sono disposti ad aiutarsi da sè.

Proclamando la stessa massima al cospetto dell'Italia ed al cospetto delle provincie che rivolsero a noi i loro voti, noi ne acquisteremmo maggiore osservanza. Non ce ne potrebbe fare rimprovero l'Imperatore de' Francesi che la pose innanzi egli primo. Non potrebbero volercene male i Governi d'Europa, nè anche quelli che propendessero agli interventi, giacchè questi, anche senza di noi, sarebbero già belli e condannati. Anzi dovrebbero sapercene grado, perchè il nostro Governo, frapponendosi ad assicurare i popoli dagli interventi altrui, si frapporrebbe più autorevolmente a vietare tutte quelle aggressioni in cui starebbe un pericolo grave per tutti, tanto per chi promosse la guerra d'indipendenza, quanto per chi l'avversò. Rallegriamoci che sia stato mantenuto l'ordine, che siano state impedite le intervenzioni, che cadano le barriere fra i popoli italiani, ma non vogliamo che tutto ciò si faccia senza l'opera nostra. Durante le trattative di Zurigo ci siamo nascosti all'ombra del nostro alleato, ora esercitiamo in favore dell'Italia Centrale tutta quell'azione, a cui ci obbligano la bandiera che abbiamo inalberato dal 1848 in poi, la guerra in cui il Re capitanò i soldati di quelle provincie, il voto solenne, unanime, irrevocabile che unì le loro alle nostre sorti.

Il Piemonte ha ancora un altro ufficio da compire verso l'Italia Centrale, cioè di assicurare i suoi Stati contro i pericoli economici, coprendoli col suo credito. Governi nuovi e non riconosciuti possono trovarsi nell'impossibilità di ottenere i sussidi che sono pur necessari per provvedere a forti apparecchi di guerra, e questa impossibilità può toglier loro il

modo di continuare nella resistenza. L'ostacolo sarà superato, quando il Piemonte si faccia innanzi a guarentire i prestiti che essi siano per contrarre. Nè una guarentigia così fatta comprometterebbe gravemente l'erario piemontese, dappoichè le consuetudini dell'età nostra non lasciano luogo a supporre che un Governo qualsiasi neghi di riconoscere il debito contratto da chi lo precedè, come si vide dall'esempio del Governo pontificio restaurato nel 1849, il quale non ebbe difficoltà a riconoscere i titoli di credito messi in giro da Mazzini. Il Re ha riconosciuto per legittimi i diritti dei popoli che stabilirono i Governi presenti: chi potrebbe fargli carico di venire a patti con loro per interessi che appartengano al debito pubblico?

Gl'interventi stranieri, l'anarchia, le difficoltà economiche sono gli scogli contro cui può rompere la fortuna dell'Italia Centrale. Assicurandola contro questi tre pericoli, il Piemonte avrà compito all'ufficio che la natura del suo Governo, le sue tradizioni, la sua bandiera, la guerra gloriosamente combattuta gli impongono verso i popoli italiani.

I rettori delle provincie centrali hanno distrutto tutti gli ostacoli che le tenevano materialmente separate da noi; affrettiamoci a fare altrettanto; cadano le barriere che tenevano divisi queste membra della famiglia italiana. Si darà una giusta soddisfazione ai popoli, e si farà penetrare più addentro nei loro animi il concetto dell'unione. Chi potrà volerci male di aver fatto cosa che potrebbe sussistere anche quando ritornassero le antiche signorie, dalle quali Iddio guardi l'Italia! I due Imperatori po-

Digitized by Google

tranno essi accusarci di aver fatto cosa per cui, non sussistendo le annessioni, si agevolerebbe quella confederazione italiana che noi liberali piemontesi non accetteremo finchè l'Austria stia nella penisola, ma che essi sono impegnati a promuovere?

Con tutti i provvedimenti, che abbiamo notato, il Piemonte non preoccupa la risoluzione definitiva della vertenza sull'annessione degli Stati dell'Italia Centrale, ma dimostra quanta sia l'autorità sua sopra quei popoli. Nè gli avversari nostri possono chiamarci in colpa di ciò che non risulta dal fatto nostro, ma dalle condizioni naturali di quei popoli disposti dalla natura ed inclinati dall'interesse proprio a stare sotto l'autorità che governa i Subalpini mantenendone la libertà, e non sotto quella d'altri.

VII

La prossima riunione del Congresso, in cui converranno i rappresentanti dei principali Potentati d'Europa, impone al Piemonte degli obblighi speciali. Qualunque siasi il grado che il cerimoniale diplomatico assegni agli inviati del Piemonte fra quelli degli Stati di primo ordine, certo è che ad essi appartiene una parte principale nel Congresso che sta per aprirsi. S'intende por fine alle questioni cui diedero luogo le rivalità fra l'Austria ed il Piemonte. È naturale adunque, è necessario che tutta l'Europa ascolti gli inviati piemontesi con riguardo pari a quello con cui ascolterà gli inviati

austriaci. Si tratta di sistemare l'Italia, alla cui quiete tutti riconoscono che non si provvederebbe abbastanza riferendosi alle massime sancite nei patti di Vienna. Chi, se non il Piemonte, sarà in grado di esporre le condizioni vere dei popoli italiani? Forse Napoli e Roma? Non credo che nessuno sia per affermare ciò, e se altri lo affermasse, non crederei che ne fosse persuaso nell'intimo dell'animo.

Quale sarà il contegno del Piemonte innanzi al Congresso? Ci faremo ad esporgli tutte le ragioni che avremo da addurgli, mostrando animo rassegnato a stare al giudizio, qualunque siasi per essere, che egli pronuncierà; od invece dichiareremo che i popoli dell'Italia Centrale hanno usato un loro diritto, che questo diritto debb'essere riconosciuto, che non potrebbe venire menomato senza fare usurpare alla prepotenza il luogo della giustizia?

Questo secondo sistema è il solo che sia consentaneo all'onore dell'Italia e del Re italiano, il solo che sia consentaneo alle promesse di promuovere i diritti delle provincie che ci portarono i loro voti. Esso non contraddice alle massime del giure pubblico sancito dalle consuetudini europee, secondo le quali un Congresso non ha alcuna supremazia sui singoli Stati, o grandi o piccoli che siano. È un convegno di Potentati che hanno il diritto di riconoscere o no le mutazioni introdotte negli Stati, e che frappone i suoi ufficii conciliativi, affinchè si desista da quelle che turberebbero gli interessi comuni. Se noi guardiamo alle condizioni di fatto, possiamo noi rimetterci alle decisioni di un Congresso con animo sicuro che sia per uscirne il trionfo della

giustizia? Ho udito ripetere molto questa frase, che l'Italia aspetta con fiducia il giudizio dell'Europa. Ma nell'Europa ci sono i governati e i governanti; i governati sono sotto l'influenza generale della civiltà moderna che li fa propendere verso la libertà; ma dal 1849 in poi molti di essi sono altresì sotto l'influenza di meschini timori e di meschini interessi, che li inducono a guardare con sospetto tutto ciò che accenni ad un progresso di libertà; essi sogliono altresì essere profondamente ignoranti delle cose d'Italia, onde rare volte giudicano rettamente della nostra politica.

In quanto all'Europa governante, che sola penetra ne' Congressi, essa, insieme colle preoccupazioni che impediscono gli stranieri dal giudicare rettamente delle cose nostre, ne ha delle altre che la rendono soverchiamente tenace delle tradizioni consacrate nelle cancellerie; e queste tradizioni, conviene pur dirlo, non sono consentanee colle massime che noi propugniamo in ordine all'Italia Centrale: la diplomazia e le cancellerie dei Principi prediligono la legittimità, anzi che la sovranità nazionale; i diritti dei Principi, anzichè quelli dei popoli; il giure dei trattati, anzi che quello dell'eterna giustizia.

Ma vi hanno due lati, dai quali il Piemonte può accostarsi all'Europa governante che interverrà nel Congresso. Gli uomini di pratica e di autorità, che lo comporranno, prediligono l'antico anzichè il nuovo, ma lo prediligono senza fanatismo, vizio di cui non sogliono peccare nè i diplomatici, nè gli uomini di Stato: essi accettarono finora i fatti compiuti, ogni volta che il distruggerli

potè essere causa di gravi complicazioni; e qui si tratta appunto di far conoscere quanto sarebbero gravi le condizioni d'Italia, quanto pericolose a tutta l'Europa, se non si riconoscessero i fatti che vennero compiendosi nel Centro d'Italia.

Al Piemonte non è mestieri farsi innanzi ad un Congresso di diplomatici, i più dei quali sono devoti a Governi assoluti, invocando le dottrine che un deputato dell'opposizione metterebbe innanzi alla Camera, ma obbligandoli coll'autorità dei fatti a riconoscere il vero essere delle cose in ordine alle questioni seguenti: qual altro partito è possibile, rispetto all'ordinamento dell'Italia Centrale, che quello messo innanzi dal voto dei popoli? Se rimetteste le cose nelle condizioni di prima, che erano già riconosciute viziose da tutti, potreste sottrarre agli influssi di Austria i Principi che dovessero alla sua protezione l'essere rimessi in istato, e non trovassero, come non potrebbero trovare, appoggio nei popoli che li dissero inaccettabili? Si parlerà di Costituzioni? A che gioverebbero, se non a condurre a colpi di Stato, quando nessuna fiducia può esistere oramai fra Principe e popolo? Si ammetteranno a mezzo i voti dei popoli, rinunciando a proteggere gli spodestati, ma vietando l'annessione? Governi che non avessero per sè nè le consuetudini antiche, nè il voto popolare, onde trarrebbero l'autorità necessaria a tutelare l'ordine, a promuovere la prosperità, a difendere i diritti della nazione? Non darebbero essi occasione a rivalità continue fra Austria e Francia o quell'altra Potenza, a cui fossero in grado di rivolgersi per resistere alle esi-

genze dell'Austria, la quale fu e sarà sempre intesa a predominare su tutta la penisola? Allorquando la verità sia conosciuta circa questa condizione di cose, riuscirà chiaro ai Governi d'Europa che, piaccia o dispiaccia, non si può altrimenti riordinare l'Italia Centrale, se non attenendosi al voto dei popoli.

Se mai fosse da temere un Congresso che, come quelli di Troppau e di Laybach, volesse giudicare sovranamente delle cose d'Italia, il Governo del Re non potrebbe frammettercisi altrimenti che per far le parti dei popoli che confidarono in lui, ma non dovrebbe frammettercisi senza riservare i loro diritti; dovrebbe guardarsi dal parteciparvi in modo che potesse cadere sopra di lui la imputazione di atti contrarii alle ragioni della nazione italiana. La Dio mercè non vi ha luogo a temere che questa ipotesi si avveri. Le dichiarazioni della Francia e quelle dell'Inghilterra danno luogo a confidare che il Congresso non usurperà quel diritto d'intervenire, che fu solennemente condannato. Questa massima è troppo consentanea al diritto pubblico ed alle tradizioni dell'Inghilterra perchè ci sia luogo a temere che sia per dipartirsene mai. In quanto all'Imperatore Napoleone, oltre la generosità d'animo con cui accorse in aiuto d'Italia, ci stanno a sicurtà delle sue intenzioni le condizioni della sua dinastia, la quale trae la sua ragione di essere dal luogo preminente, che il genio e la potenza di Napoleone I assegnarono alla Francia fra le altre nazioni d'Europa. L'erede del suo nome e della sua corona non vorrà certo, abbandonando il principio del non in-

Digitized by Google

tervento, consentire che la guerra da lui combattuta con tanto valore riesca a riaprire la via alla preponderanza esclusiva dell'Austria in Italia, come avverrebbe in ogni caso d'intervento; non vorrà che questa massima sia meno efficace oggi, che fu dichiarata da lui in favore dell'Italia, di quanto fosse quando nei primi anni del regno di Luigi Filippo fu dichiarata in favore del Belgio.

Quando la Francia e l'Inghilterra stiano salde nel non intervento, non siamo in condizioni tali che lascino luogo a temere il risorgimento di una santa alleanza che contrasti ai voleri riuniti di quei due potentissimi Stati.

Il non intervento ha per conseguenza naturale la sovranità nazionale, e quando i popoli non siano costretti ad accettare un Governo a cui ripugnino, è pur forza che ottengano quello che solo è accettato da loro. Stando ferma la massima del non intervento, la preoccupazione assolutistica cederà alla autorità cui la diplomazia suole inchinarsi, quella dei fatti compiuti e della necessità. Al Piemonte si apparterrà svolgere innanzi al Congresso le conseguenze racchiuse in quelle massime.

L'esito, a cui mira naturalmente ogni Congresso in cui convengono i Potentati d'Europa, si è quello di definire una condizione di cose, riconosciuta da tutti universalmente. Non possiamo ammettere, neanche per ipotesi, che il Congresso debba riuscire ad una dichiarazione per cui tutta l'Europa s'impegni a distruggere violentemente ciò che fu fatto nell'Italia Centrale, ed a rimettere in piedi un passato che non si potrebbe fare rivivere, o ad imporre

Digitized by Google

novità che assolutamente non sono volute dai popoli. La mala prova che fecero gli interventi, la temperanza dei popoli dell'Italia Centrale che non lascia luogo ad alcuno dei pretesti, che diedero ragione o buona o cattiva alle intervenzioni passate; il progresso delle idee politiche, le solenni dichiarazioni della Francia e dell'Inghilterra ci rassicurano. Il Piemonte dovrà adoperare affinchè, cessando le presenti incertezze, questa sanzione sia data alla sola condizione di cose che sia consentanea al diritto ed all'interesse d'Italia. Mettiamo che al Piemonte ciò non venga fatto, e che il Congresso, astenendosi dall'intervenire, dichiari solennemente che non riconosce per legittime le annessioni, e che le ha per contrarie al giure pubblico d'Europa. Che cosa dovranno proporre al Re i consiglieri della corona? Anche dopo una dichiarazione cosiffatta, egli avrebbe il diritto di procedere innanzi e di dare effetto al voto dei popoli? Ma sarebbe consiglio opportuno e prudente? Non può trattarsene *a priori*, come non si potrebbe venire ad alcuna deliberazione senza tenere conto dei diversi pericoli a cui può dare luogo ciascuno dei due partiti. Certo il Re debbe anzitutto assicurare la sua corona ed il suo Stato subalpino, non tanto per conservare il retaggio della sua casa, quanto per assicurare un presidio all'Italia. Ma il Re non può onoratamente abbandonare le provincie italiane del Centro. Anche non riconosciute le mutazioni ora stabilite, potranno sussistervi se il Re le sussidia. Ma se mai un Congresso volesse costringerle a desistersi dall'impresa prolungando indefinitamente le incertezze, il Re do-

vrebbe assicurarle in qualche modo senza essere più tenuto a tutti quei riguardi, a cui lo obbligarono prima la pendenza del trattato di pace, poi quella del Congresso. Pel caso che anche ciò gli si volesse vietare, non solo i ministri della sua corona, ma noi tutti cittadini del libero Stato, di cui egli è capo, dovremmo invitarlo a dichiararsi pronto a entrare in campo per difendere i diritti dei popoli che confidarono in lui. Questa dichiarazione fatta in modo esplicito e risoluto, ed appoggiata da tutti quegli apparecchi militari che siano possibili ad esso ed alle provincie del Centro, varrà per la conclusione di una pace che consacri i diritti d'Italia più che molte e lunghe trattative.

Non certo che noi siamo in grado di dettare la legge all'Europa od anche all'Austria sola, ma una guerra in cui possiamo mettere innanzi ducentomila uomini, nei tempi pacifici che corrono, è per l'Austria ed è per l'Europa una difficoltà tale da suggerire di molte concessioni. Se, trattando di pace e volendo pace, non si facessero gli apparecchi di guerra con energia pari alla grandezza dello scopo a cui dobbiamo mirare, la causa nazionale fallirebbe uno dei suoi progressi, perchè alcune nobilissime provincie sarebbero manomesse, ma lo fallirebbe principalmente perchè il regno italiano non avrebbe corrisposto alle speranze dei popoli, e queste si rivolgerebbero là dove non conviene nè agli interessi d'Italia, nè alla monarchia di Savoia, nè all'Europa governante e conservatrice.

Digitized by Google

Il Congresso, che si sta aspettando, sarà uno dei fatti più solenni della nostra storia, perchè per la prima volta l'Europa si accingerà a deliberare dei destini dei popoli italiani senza l'idea preconcetta di imporci a forza i suoi decreti. Il Piemonte ed il Governo del Re compariranno in quel Consesso come i rappresentanti della giustizia e dei diritti dell'Italia; avranno dietro di sè quattro provincie che meritarono l'ammirazione d'Europa pel modo con cui condussero una rivoluzione intesa a rivendicare i diritti dell'indipendenza da tanti secoli manomessa. Pur troppo la giustizia non decide da se sola le sorti dei popoli. Ma pure non si può aver fiducia se non in una politica che ne tenga conto. Abbiamo dunque per assicurato il trionfo finale della giustizia che non può fallire: abbiamo per assicurato che questo trionfo sia per essere vicino, seppure l'energia, la concordia e la perseveranza non mancheranno al nobile assunto: e se pure avvenisse, ciò che ci rifugge l'animo dal prevedere, se la prepotenza straniera prevalesse ancora una volta sui diritti del popolo italiano, non cesseremmo di tenere scolpite nel più profondo dell'animo le massime che furono consacrate dalle presenti rivoluzioni dell'Italia Centrale, e che dovrebbero pure una volta dar legge ai destini della nostra Nazione, come diede legge ai destini della Nazione inglese la rivoluzione del 1688, e a quelli della Nazione francese la rivoluzione del 1789.

Digitized by Google

Digitized by Google

MEMORIA SULLE CONDIZIONI DELLA VENEZIA

Se i diversi periodi dal 1815 al 1848, dal 1848 al 1858, dallo scoppio della guerra alla pace e dalla pace in poi si dovessero per sommi capi illustrare, io mi limiterei ai cenni seguenti:

I

Dal 1815 al 1848 i fatti più spiccati son questi. Le imposte del Governo italiano, comunque fossero imposte attivate in tempo di guerra, furono tutte mantenute. Il tesoro centrale di Vienna lucrava ogni anno sul regno 25 milioni di lire, pur dopo pagate tutte le spese di occupazione militare e dopo servito il debito pubblico del regno. Per ottenere questi 25 milioni annui di perenne espilazione, le imposte del regno erano fissate in una misura più grave assai che quelle delle altre parti dell'impero. La imposta fondiaria del regno era di L. 28 78 per ogni cento lire di rendita, mentre nelle altre provincie era di L. 16. La tassa personale era un carico esclusivo del regno. Il sale si faceva pagare nel regno più del doppio che nelle altre provincie. E così via.

Digitized by Google

II

Dal 1848 al 1858 un doppio ordine di nuove ingiustizie. Si accrebbero le imposte ordinarie. Si accrebbe la fondiaria di un terzo; ma questo terzo la fece salire da L. 16 a 21 1|3 nelle altre provincie, e da 28 78 a 38 37 nel regno. S'introdusse la imposta sui mutamenti di proprietà; ma essa fu commisurata sul centuplo dell'*imposta ordinaria*, e quindi anche per questa il regno pagava colla medesima sproporzione. S'introdusse la tassa di L. 4,500 per le esenzioni dal servizio militare, aumentando poi il numero delle reclute domandate di tante quante erano le esenzioni pagate. E così via.

Ciò riguardo alle imposte ordinarie e generali. Rispetto ai pesi straordinari, il regno fu esso solo colpito da una serie di misure intollerabili che lo smunsero e lo trassero a rovina economica. Le provincie venete, perchè assai meno ricche della Lombardia, ne sentirono più fatali le conseguenze. Queste misure straordinarie furono:

1ª Le tasse di guerra imposte ad arbitrio sulle persone sospette. In una sola volta e sulla sola città di Milano Radetzky colpì alcuni cittadini per la somma di 21 milioni di lire.

2ª La sovrimposta di guerra che dal 1° novembre 1849 al 30 aprile 1851 sopraccaricò la proprietà stabile di un 50 per 100 della imposta ordinaria.

3ª Le requisizioni degli anni 1848 e 1849, che il

Governo finì col mettere a carico esclusivo del regno, e che sommarono a ben oltre cento milioni di lire.

4ª I biglietti del tesoro emessi nel 1850 per 70 milioni di lire a carico del regno. Dapprincipio si decretò di levare un'imposta speciale sul regno per rimborsarli. Poi si ammisero in conto del prestito, di cui parleremo ben tosto. Poi si finì coll'obbligare a convertirsi in rendita perpetua iscritta sul Monte lombardo-veneto quella parte (30 milioni di lire nuove) che non era stata adoperata a fare i pagamenti del prestito.

5ª Il prestito forzato lombardo-veneto del 1850. Questo prestito di 140 milioni di lire fu distribuito all'atto della sua emissione sopra i comuni che dovettero assumerlo, perdendo la differenza tra la cifra di emissione e il corso di borsa, e fu poi addossato per la sua estinzione a tutto il regno, che doveva per 25 anni pagare la imposta a ciò necessaria. Da questo prestito il Governo, oltre i 40 milioni di biglietti del tesoro rientrati ed estinti, ne potè ricavare altri 100 milioni circa in denaro effettivo.

6ª Il prestito detto *volontario* del 1854, che pel regno fu forzato, e che gli fu accollato per 200 milioni di lire, obbligando sì i comuni che il commercio a perdere la differenza tra il tasso di emissione (95 per 100) ed il prezzo di borsa, che fu sempre assai inferiore.

7ª La perdita del 30 per 100 su tutto il numerario legale del regno, perdita ordinata dal Governo col pretesto di mutare il sistema monetario e di rifondere i pezzi da 20 carantani, che quasi esclusivamente nel regno correvano.

Digitized by Google

Aggiungansi a tutto questo le promesse, che il Governo aveva fatte nel 1848 e nel 1849, di una Costituzione particolare, promessa che esso violò : aggiungasi il governo militare, che fu lasciato sussistere dal 1848 al 1856 ; i processi e le esecuzioni numerosissime che il despotismo militare in questo lungo periodo ordinò ; il sistema di centralizzazione assoluta, tanto amministrativa che giudiziaria, cui il Ministero di Vienna inaugurò e mantenne con una inflessibile ostinatezza; il Concordato, che, sotto molti rispetti, sagrificò le popolazioni italiane alle austriache; il rigore che il nuovo Codice penale introdusse nella enumerazione e nella definizione dei delitti di alto tradimento, di ribellione, ecc., ecc.; l'istituzione di una Corte speciale permanente in Mantova; l'abolizione di ogni garanzia pei cittadini contro l'arbitrio degl'impiegati finanziari, ecc., ecc., e si sarà inteso abbastanza lo stato di miseria e di irritazione in cui si trovavano le provincie al cadere dell'anno 1858.

III

Scoppiava intanto la guerra, e il Governo ne traeva occasione o pretesto di aggravare ancor più, e con una serie di misure che paiono persino incredibili, lo stato doloroso delle provincie suddette.

Cominciamo dal dire ciò che si fece per le imposte. E qui pure una semplice enumerazione sarà eloquente abbastanza.

a) Si ordinò in primo luogo un aumento del sesto

sulla imposta fondiaria, sicchè le provincie venete dovettero pagare non il 133 per cento di ciò che pagavano prima del 1848, ma il 150, durando così anche in questo nuovo aumento l'ingiustizia sopranotata nella distribuzione delle imposte.

b) Si ordinò in secondo luogo un aumento del quinto sulla imposta della rendita e sul contributo Arti e commercio.

c) Si ordinò in terzo luogo un aumento di due fiorini per ogni quintale metrico sul prezzo del sale raffinato, di un fiorino e mezzo su quello del siciliano, e di mezzo sull'istriano.

d) Si ordinò in quarto luogo un aumento del quinto sui dazi di consumo.

e) E così un aumento del 15 per 100 su alcune tasse che si esigono mediante il bollo, e del 25 per 100 sulle rimanenti che si esigono mediante il bollo, e su quelle che si esigono direttamente, fra le quali le tasse già anche prima assai pesanti sui trapassi di proprietà.

Quanto poi a misure straordinarie inflitte al solo regno, esse furono esorbitanti. Eccole:

a) Un prestito forzato, che pel Veneto fu di 30 milioni di fiorini, o 90 milioni di lire, da pagarsi in dodici mesi. E anche qui si obbligarono i comuni a versare gl'importi mensili, salvo ad essi di risarcirsi sui proprietari. Si osservi che la imposta fondiaria era prima del 1848 di L. 28 78 per ogni cento lire di rendita fondiaria; che col 50 per 100 di aggiunta quell'imposta ascende ora a L. 43 17; che colla sovrimposta comunale, la quale per adequato è di lire 23, il carico tocca le L. 66; che, le

provincie venete avendo in tutte 53 milioni di lire di rendita censuaria, per pagare in un anno i 90 milioni di prestito, conviene caricarle di L. 170 per ogni L. 100 di rendita; che in questa guisa il carico complessivo ascende dalle lire 66 a lire 236; che questo pagamento è assolutamente impossibile, siccome quello che eccede, e di molto, la rendita; che ciò resta vero, anche se si ammettesse coi calcoli più abbondanti che alle L. 100 di rendita censuaria corrispondessero L. 150 di rendita effettiva; che d'altra parte in questo paragone tra il carico e la vendita non si tiene conto nè della presenza delle armate sul territorio, la quale basta essa sola a sciupare molti prodotti, nè della mancanza, anche in questo anno verificatasi, dei prodotti principali, nè del debito ipotecario, che nelle provincie venete costa esso solo 50 milioni annui d'interesse. Dopo tutto ciò sarà agevole comprendere quale sia la condizione fatta alla proprietà stabile delle provincie venete da questa sola misura del prestito forzato di 30 milioni di fiorini.

b) Si decretò la emissione per le provincie venete di 20 milioni di fiorini di assegni di cassa, che tutti i privati sono obbligati a ricevere, che il Governo dà in conto di ciò che deve pagare, ma che il Governo non accetta se non in conto delle rate del prestito. Laonde questi 20 milioni di assegni non possono rientrare se non a 2 1|2 milioni per mese. E di qua lo scapito di questa carta, che nei primi tempi perdeva dal 20 al 30 per 100, a tutto danno di coloro cui il Governo forzatamente li dava in pagamento dei loro crediti.

Digitized by Google

c) Si decretò finchè durasse la guerra una tassa mensile di L. 3,600,000. E anche qui il metodo adoperato per esigerla merita di esser notato. Il Governo attribuiva a quelli, che egli reputava aver denaro, una tassa di opinione, e la esigeva cedendo loro il diritto di rimborsarsene dai comuni in conto della tassa di guerra, e poco curandosi della impossibilità in cui i comuni erano di esigerla dai contribuenti e di pagarla ai tassati. Diciamo impossibilità, perchè già vedemmo che i contribuenti erano aggravati pei titoli suaccennati di L. 236 sopra L. 150 di rendita. Da questo cumulo di misure avvenne che molti proprietari dovessero vendere le loro proprietà, e moltissimi abbandonarle alle procedure del fisco.

d) Si levarono da molte casse del regno i depositi giudiziari appartenenti ai pupilli, e quelli amministrativi, in apparenza per sottrarli all'invasione nemica, in sostanza per usarli nei bisogni della guerra.

e) Si attivarono le requisizioni sopra una larghissima scala. Non solo si requisirono fieni, avena ed altre derrate, ma ancora pane confezionato e animali bovini. Si obbligarono i comuni ad incaricarsi della confezione del pane. Si requisirono gli animali segnandoli, e obbligando i proprietari a mantenerli senza poterli adoperare. E tutto ciò non di rado si è fatto senza dare ai proprietari nessun documento della spogliazione sofferta, anzi senza intervento dell'autorità civile. E non fu raro il caso che gli animali requisiti oltre il bisogno si vendessero dai militari a loro profitto.

f) Si sparpagliarono le truppe anche nelle borgate e nelle campagne, occupando le case rustiche e di villeggiatura senza chiederne il permesso a chichessia, e procurando così immensi danni tanto alle case occupate come ai prodotti del suolo.

Passiamo ora alle vessazioni morali aggiuntesi in questo terzo periodo.

E qui deve notarsi che il Governo, dopo aver fatto nei primi mesi dell'anno la coscrizione relativa al 1859, ordinò quasi subito dopo anche quella relativa al 1860.

Lo stato d'assedio fu pubblicato anche questo al principio dell'anno. E così avvenne che i tribunali militari imperassero su tutte le provincie. Vi furono arresti con processo iniziato senza verun giusto fondamento. Vi furono anche arresti, e non pochi, senza processo e con immediata deportazione a Josephstadt o in altre fortezze. I giornali hanno già reso conto di queste esorbitanze, citando nomi e cognomi d'onorevoli cittadini e perfino di donne della più alta classe che ne furono le vittime.

Stato d'assedio, giudizi militari, deportazioni in Boemia, aumenti insopportabili d'imposte, requisizioni enormi, invasioni delle borgate e delle campagne da parte delle truppe con guasti incredibili delle abitazioni e dei prodotti, ecco lo stato delle provincie venete dallo scoppio della guerra in poi.

Digitized by Google

IV

Nè questo stato di cose ha migliorato dopo segnata la pace. Tutt'altro.

Se parliamo delle imposte, tutti gli aumenti che erano stati decretati a pretesto della guerra e per il tempo della guerra furono dichiarati dover durare anche per tutto il 1860.

Il prestito non fu sospeso in parte alcuna. Esso deve durare tutto intero il periodo dei dodici mesi, cioè fino al luglio 1860.

Continuano ad esser gettati nella circolazione dalle pubbliche casse gli assegni. Si promise sin da principio di ritirarne e quindi di estinguerne due milioni e mezzo per mese da luglio 1859 a luglio 1860. Ma nessuno crede nè che il Governo limiterà l'emissione ai 20 milioni, nè che farà puntualmente la estinzione degli assegni rientrati. Infatti nè la emissione, nè la estinzione sono in guisa alcuna controllate, e la disposizione del Governo a mancare a simili impegni è nota.

Ma ciò non basta.

Dopo la pace si studiano e si applicano nuovi modi di aggravare ancor più il paese.

Fino dal 1851 fu istituita un'imposta detta *territoriale*. Negli anni decorsi quest'imposta era di 1/60, di 1/40 o tutto al più di 1/20, del 133 1/3, cioè della imposta fondiaria erariale ordinaria e straordinaria insieme riunite. Essendo la imposta fondiaria di lire 38 37 p. °/₀, la territoriale nei rari casi, nei

quali arrivava all'1/20, ossia al 5 p. %, era di lire 1 92. Or bene, una recente disposizione imperiale portò quest'imposta nientemeno che al 18 p. % del 150 p. %. E vuol dire che, essendo la imposta fondiaria di lire 43 17, la territoriale è di lire 7 77 per ogni cento lire di rendita censuaria. Quest'imposta fu dunque quadruplicata anche prendendo il *maximum* degli anni anteriori. Nè questo 18 p. % è aggiunto alla sola imposta fondiaria. Esso venne applicato anche a tutte le altre imposte dirette.

Prima d'ora il Governo intendeva che la spesa dei manicomi, delle puerpere, dei sifilitici e dei trovatelli dovesse per il bilancio dello Stato esser fissa e inalterabile, dovesse restare nella cifra di annue lire 900,000 austr. per tutte le provincie venete. E le provincie dovevano provvedere alla maggior somma che fosse occorsa. Or bene, un'altra recente disposizione imperiale dichiara che, a contare col nuovo anno, il Governo non vuol più pagare le lire 900,000 fin qui pagate, e che le provincie devono sottoporsi a tutta intera la spesa.

Anche le imposte comunali ricevettero nuovi aumenti. Dopo la pace, avvicinandosi l'inverno e volendo lasciar sparpagliate le truppe su tutto il territorio, si ordinarono ai comuni di campagna spese ingenti per apprestare gli acquartieramenti d'inverno con vetri, stufe, legna, lumi, coperte, ecc., ecc., e tutto ciò senza compenso alcuno. Il solo vantaggio, che ebbero i proprietari da questa prolungata presenza delle truppe nell'aperta campagna, si fu la più selvaggia distruzione dei pochi prodotti che restavano, lo sperpero più dissennato delle paglie e dei

fieni, e il guasto più fatale agli stessi terreni, specialmente alle zolle erbose dei prati col calpestio dei cavalli.

Passiamo alle vessazioni morali.

Dopo i preliminari di Villafranca e malgrado la amnistia ivi stabilita, il Governo aveva mantenuto gli arresti e i processi antichi, ne aveva incominciato di nuovi, aveva fatto pronunciare rigorose condanne. Fino sotto la data 14 novembre, cioè quattro giorni dopo sottoscritto il trattato di Zurigo, furono condotti alla stazione della strada ferrata di Vienna tre Veneziani con catene alle mani ed ai piedi per essere trasportati ad una fortezza del settentrione. Ed è la non sospetta gazzetta di Trieste che lo racconta. Solo quando le ratifiche del trattato di Zurigo furono scambiate, solo in data 24 novembre la gazzetta di Vienna annunziò che stavasi per mettere in libertà i carcerati. Ora con tali preludii è ben evidente che si coglierà il primo pretesto per carcerarli di nuovo.

E diffatti nulla si mutò negli ordini e nelle misure di massima. Rimane ferma anche adesso la giurisdizione straordinaria di una Corte speciale per i delitti di alto tradimento o politici in genere; il giudizio statario è mantenuto in più provincie dopo il trattato di Zurigo come prima, a pretesto delle grassazioni che vi si commettono, ed è noto che queste grassazioni sono dovute in gran parte ai soldati; la competenza sommaria delle autorità politiche a condannare economicamente è non solo mantenuta, ma ampliata e spinta all'arbitrio; tutta la gente di polizia, che fuggì insieme coll'armata dal Lombardo,

Digitized by Google

si trova condensata nel Veneto; nuovi impiegati tedeschi si mandano ogni giorno nella Venezia a coprire posti in tutti i rami dell'amministrazione; ogni ascolto fu rifiutato alle rimostranze della Congregazione centrale, che pur si compone d'uomini nominati dal Governo, sicchè alcuni di loro (Meschinelli e Sarego Allighieri) trovarono di non poter fare a meno di dare la loro rinunzia. E così via.

Non è dunque meraviglia se continua come prima la emigrazione, se si mantiene come prima indomabile la ostilità di tutte le classi e di tutte le età verso il Governo, se la opposizione al Governo si fa anzi ogni giorno più aperta dopo essersi fatta universale; se parecchi fra gli stessi Consigli comunali, nominati pur questi dal Governo, si rifiutano di eleggere i nuovi deputati centrali da sostituirsi ai rinunzianti e agli uscenti, dichiarando che la spesa relativa manca di scopo, ecc. E meno ancora è meraviglia se il paese si trova nello stato più deplorabile, il commercio è annientato, le industrie periscono, molte officine e magazzini sono chiusi, sono deserte le città, e generale e a tutti visibile è la miseria.

5800

Google